BREVE STORIA DEL MAR JONIO

PIERPAOLO CETERA

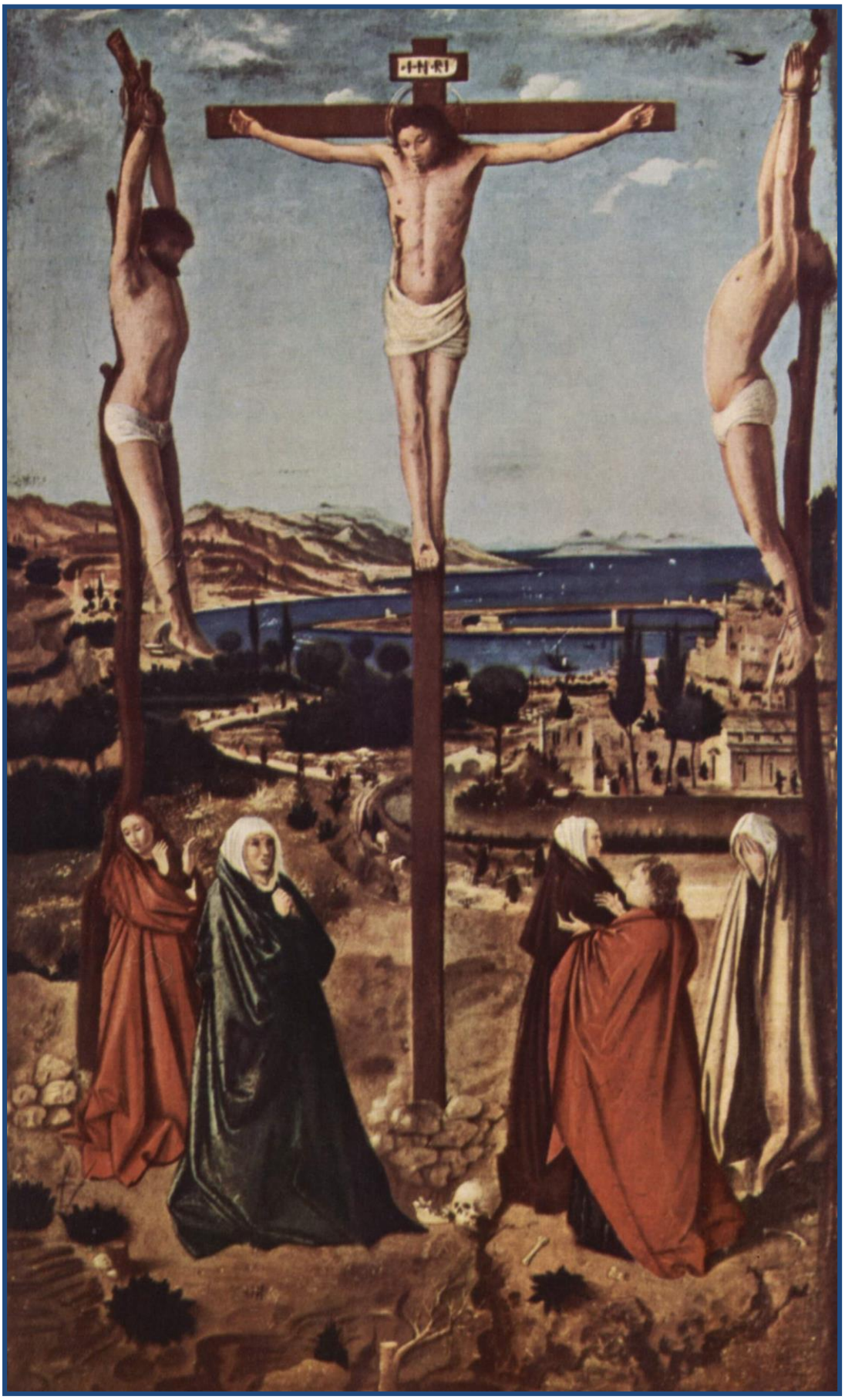
EDIZIONI MILLENOVECENTOSESSANTANOVE

Breve storia
DEL MARE JONIO

Pierpaolo Cetera

Edizione millenovecentosessantanove (in proprio)

In copertina part. "La crocifissione" di Antonello da Messina (ca. 1460)


INRI

Antonello da Messina- crocifissione (1460, circa)

Preludio

Con questo scritto indagheremo sul rapporto tra geografia e "potere", nell'accezione lessicale che man mano attribuiremo al secondo di questi due lemmi. Potere inteso come "Facoltà", "dominio" o "comando"[1]: è in questa costellazione di significati che si erge un discorso inizialmente descrittivo, infine analitico.
Un nostro primo impegno è dato sul lato della volontà (o potere) di conoscenza: è, questo, un potere che l'uomo ha manifestato in ogni epoca e raramente è stato contrastato (e le grandi forze di contrasto sono state le religioni e le antiche tradizioni).
Il salto compiuto nella modernità di questa forma di potere o volontà di conoscenza, si è reso concreto nel dominio diretto della tecnica: quest'ultima altro non è che potere di uno specifico uso e "controllo" delle forze e delle tensioni naturali.
Una conoscenza finalizzata.

Potere, dicevamo, degli uomini ma anche potere della natura. O sulla Natura.
Come questo potere possa manifestarsi contemporaneamente e alternativamente, come bellezza e terrore, è un mistero.

L'uomo e la natura distruggono e costruiscono: come sembianti o come due Dioscuri si sono confrontati spesso più per un fine che porta al reciproco annientamento.

Ora vediamo i nostri piedi muoversi con la nostra mente.

Possiamo partire, *hic et nunc*, per questo viaggio avendo come "logica del senso" un sistema discorsivo che abbia alcuni postulati fondamentali.

(Senza dimenticare la *semplice* bellezza della distesa delle acque).

L'inizio è il concetto di mappa (e, di conseguenza, la mappatura): l'origine sta, quindi, in una sorta di "operazione sovrana", consentita agli uomini per intercessione della divinità (i miti più antichi testimoniano in questo senso). Questa intercessione è, a sua volta, una forma della volontà di conoscenza: forse la più antica e la più difficile da sostituire.
Il concetto di mappa, dicevamo.
O più prosaicamente l'immagine di un *processo empirico di conoscenza.*
Seguiamo in questo inizio un percorso storico. Anche perché sulle primissime carte geografiche o semplici e parziali rappresentazioni di territori, ad agire come segni sono i simboli di facile interpretazione o di lettura immediata – e d'altronde lo sciamano o il mago non poteva far altrimenti.
L'uomo moderno avendo avuto il privilegio d'immaginarsi affrancato dalla Natura, procede su un tipo di *parziale* interpretazione che è chiamata razionalità.

[1] Non è un dettaglio di poco conto ricordare il significato etimologico con cui i latini indicavano il *timone della nave:* "gubernum", da cui deriva il nostro 'governare'.

La storia, dicevamo.
E la "sua" geografia.
Ed ecco che la nostra indagine si muove all'interno di queste determinazioni storiche:

•*La Tabula Peutingeriana*[2] *conferma il "modello rettilineo" con cui l'impero romano percepiva se stesso.*

•*Nel Medio Evo le carte sono l'autoritratto della cultura che le produceva.*

•*Nell' Età Moderna non è la carta la copia del mondo, ma il mondo copia della carta.*

• *La riduzione allo sguardo è funzione della* celeritas*, delle necessità del convulso mondo moderno.*

•*Le trasformazioni sono innesti.*

Possiamo argomentare, con cognizione di causa, che gli aspetti salienti della nostra epoca orientano un'idea non dissimile dal ri-ordine del mondo, secondo una mappa che è una meta-mappa.
Per ora ci limitiamo alla constatazione che gli innesti tra la rappresentazione del mondo e lo stesso mondo reale riconfigurano un'altra visione dello spazio-tempo: è questa la visione "digitalizzata" ad assurgere nei nostri tempi a metamappa.
Ogni paradigma mostra la sua vittoria più esaltata proprio nella rappresentazione del reale (o di quel che deve apparire come tale).

Verso sud
Prima di ogni cosa il nostro è un camminare sulle acque.
Nella sua opera seminale - intitolata l' "Invenzione della Terra"- il geografo *e* filosofo Franco Farinelli, descrivendo gli aspetti generali del viaggio pittoresco nel meridione scrive che esso si << compie per impulso della tensione tra polo monumentale e quello naturalistico … >>[3], e avvisa che da Napoli alla Sicilia, se non si precede via mare, si spalanca il boscoso e accidentato spazio delle Calabrie …
È anche - questo spazio- così poco invitante al viaggio, ne incita il suo disvelamento parziale, alla sua possibile *periegesi*. La sua natura "impedisce" e fa arretrare.
Essendo questo spazio "specchio mancante" del Mare che ci accingiamo a studiare, non possiamo non partire da queste terre.
Pur dislocati nello spazio e nel tempo, vorremmo lo stesso percorrere l'altra faccia del meraviglioso. Per la sua immensità l'oggetto del nostro discorso si presta bene.
Sul senso del viaggio pittoresco rimandiamo all'apposito paragrafo (capitolo VII).
L'unico limite è che ci sposteremo da Occidente ad Oriente, in un reticolo geometrico non-lineare (come dei moderni anti-ulisse …)

[2] Il nome deriva da K. Peuteger, dignitario della corte di Augusta che nel 1507 ne trovo una copia medievale (copia di quella originale risalente, con molta probabilità, al 366 d.C.) e ne trascrisse il contenuto La pergamena è un rotolo lungo circa sette metri, divisa in 11 parti. Erano segnate le giornate di marcia per raggiungere le località (e, in altre copie perfezionate, la distanza in "migliae" romane).
[3] Franco Farinelli, L*'invenzione della terra*, cit. pag. 85

Un quadro di Antonello da Messina[4]

Dobbiamo intravedere nell'istmo dipinto ai piedi del Cristo morente una costruzione "idealtipica" di porto ionico? Abbiamo accennato al senso della mappa nel medioevo. Siamo sul "crinale" (usiamo appositamente un richiamo alle montagne) di un cambiamento, forse ancora poco percepito dai contemporanei di Antonello. Le terre che emergono, come isole, possono essere le terre calabre e il porto quello stesso di Messina. La città, diradata e pur già presente con i suoi maestosi palazzi e cattedrali, còlta anche nella sua vita quotidiana –ignara del dramma cosmico della morte del Figlio- esemplificato dai due in conversazione (mercanti?), ha la sua controparte nell'armonia geometrica del Porto.
È sempre stata al centro di queste terre la *volontà* di modificazione dell'ambiente circostante: la costruzione di città-modello (la Thourioi di Pericle ed Erodoto, la Locri di Zaleuco ed Epidarmio, la Kroton di Pitagora; ma tutto ha origine con la Mileto di Ippodamo, quest'ultimo –poi- costruttore di Thouroi) doveva essere la risposta della potenza umana al disordine naturale, terre impervie e inaccessibili recessi, quasi a mostrare il senso della dismisura coniugato alla ponderatezza della ragione, del *logos*.
Da uomo medievale Antonello tornerà sulla sua raffigurazione della crocifissione: nel quadro conservato ad Anversa tutti gli elementi geometrici del porto scompaiono e solo possenti castelli vi figurano.
Ma il pittore, tutto impregnato di teologia medievale, evoca la morte ai piedi e nell'alto, cosicché il quadro annulla ogni pretesa umana: ed è la stessa umanità che posta sullo sfondo riduce ogni ambizione e riconduce tutta la vita alla sua fine prossima[5].

[4] Nato a Messina probabilmente nel 1430 fu allievo del napoletano Colantonio, e nella città partenopea conobbe il pittore van Eyck. Per Lionello Venturi il paesaggio di Antonello è "concreto, delicato e sfumato, d'una poesia più semplice e più profonda". Fu il primo ad utilizzare la tecnica dei colori ad olio, cosa che lo rendeva apprezzato anche fuori dall'ambiente locale – Messina e la Sicilia- dove visse la maggior parte della sua vita. Frequenti i suoi viaggi nel sud (Calabria, Napoli) e nel nord (Venezia, Milano). Muore nel 1479

[5] Esiste un secondo quadro attribuito ad Antonello di Messina con lo stesso titolo e datato un decennio posteriore, quindi uno dei suoi ultimi dipinti (qui ricordato come quello d'Anversa): è la Natura ha prevalere *totius partibus* aprendo così confini ermeneutici in questi scritti solo accennati.

Fig.1. Lo Jonio è al centro

1.Interludio ecologico.

Questo scritto presenta un suo volto immediato –quello geografico- e un altro implicito. Quale sia quest'altro aspetto è presto detto: lo scopo di questo scritto è eminentemente *ecologico.*
La nostra *oikos* (casa, ma meglio ancora, usando un'espressione presocratica, la "dimora del nostro pensiero") è il Mare Jonio. Fluttuante, rigenerante e aspirante all'Infinito, ecco a cosa rimanda lo sguardo verso quell'orizzonte.
Ecco cosa si muove nell'anima e nelle acque (che hanno la stessa sostanza *ab origine*, lo stesso principio e la stessa fine). Noi siamo per un nuovo "Ilozoismo".
L'uomo e la natura distruggono e ricostruiscono. Come abbiamo già affermato: due Dioscuri, *anthropos* e *phisys* si sono confrontati (e si stanno confrontando) per lo più su di un crinale che porterebbe al reciproco annientamento . O con un unico *vivrà.*
Come portatore di luce, questo scritto è un'ecosofia.
La sapienza che si è manifestata negli antichi uomini del nostro luogo di ricerca (i presocratici, filosofi ionici *in primis*) ha sempre indicato nell'equilibrio dei contrari della natura la vera dimensione della bellezza e della salvezza escatologica.

L'uomo moderno ha cercato spesso altrove questa dimensione.

Nella modernità è stata compiuta una riduzione totalizzante del mondo a un paradigma antropocentrico.
L'elemento umano ha modificato il mondo circostante, piegandolo alla sua volontà di potenza *negativa.*

Convinti come siamo che alla fine il mondo conserva, e non dispone ai capricci umani, la sua entropia – e che ben più preveggenti sono stati i greci a parlarCi di *hybris* – e che tutto si dispone alla fine del mondo.

La mappa del mondo non rappresenta necessariamente il mondo: è il mondo che viene destrutturato per renderlo simile alla mappa.
Prima il villaggio, la città poi lo Stato infine il mondo: le cose vengono dispiegate al dato antropometrico, alla sua natura meramente strumentale.
E' un vizio d'origine – l'hanno insegnato in molti!- successivamente trasformato in un vero paradigma della distruttività.
Non vi sono più luoghi naturali, che non hanno subìto l'uomo.

Le acque come elemento ctonio torna a essere un principio più che un mezzo. La suggestiva ipotesi del trapasso dalle grandi Civiltà potamiche (legate a un fiume: il Nilo, l'Eufrate, l'Indo o, ancora, il fiume Giallo) alle Civiltà Talassiche, legate al mare, avvenuta in tempi e luoghi diversi, può essere un modo di descrivere anche il carattere degli uomini.

Se prendiamo in considerazione il periodo di declino della civiltà potamica intorno all'800 a.C., in un secolo ove la rivoluzione dell'introduzione del ferro nelle attività pratiche (guerra, agricoltura) prendeva definitivamente piede, dobbiamo considerare il millennio successivo -sin all'800 d.C.- come Era talassica.

La geografia del mare esalta alcuni dati immutati dell'uomo.
L'intrapresa individuale, lo spirito di rivalsa, l'arricchimento con la spoliazione di chi ha già raggiunto un discreto commercio e appartiene ai *barbaroi*, la conquista, o anche l' *edoné*, gli intrecci culturali, la conoscenza dell'ignoto, la sfida ai limiti umani e divini.

Nella prosa del mondo contemporaneo tutto questo si perde.

Sono altri, ora, i segni d'una economia dell'abbondanza e dello spreco.
La popolazione che vive sulle coste del Mediterraneo (1 su 3) è il fattore più distruttivo messo in atto da questa civiltà: gli scarichi industriali, la cementificazione di vaste aree litorali, la conseguente erosione costiera e l'antropia[6] (posso permettermi una contrazione tra *antropos* e entropia? Questa la definizione: il crescente disordine dovuto all'uso soltanto finalizzato alle imprese umane delle risorse naturali) completa un quadro reale di cui non sono ancora ben delineati gli effetti a lungo termine. Oltre 600 mila tonnellate[7] di petrolio e derivati finiscono in mare annualmente: la dorsale adriatica usata per il trasporto di idrocarburi in direzione del porto di Trieste e Marghera comprende anche un tratto del mare Jonio.

2.Cartografia.

Una breve storia della rappresentazione cartografica ci viene incontro nel delineare quest'origine. Pur considerando che l'antica tradizione attribuisce al filosofo ionico Anassimandro la prima carta geografica *descrittiva* non abbiamo elementi certi su le cose erano rappresentati sul papiro.
Agli inizi del XIV° secolo ricompare in manoscritto amanuense, nella Firenze delle corporazioni, l'opera geografica di Claudio Tolomeo di Alessandria d'Egitto: l'ultimo grande sapiente della Classicità, vissuto in epoca ellenistica.
La sua opera era scomparsa già nel III° secolo dopo Cristo, a ridosso della "grande crisi", del crollo della romanità.

[6] Spesso davanti all'incedere delle trasformazioni, un senso nuovo può essere apportato da una nuova parola: senza nominalismi di sorta definiamo ANTROPIA il dissennato lavoro dell'uomo sulla Natura; l'incontrastato finora dominio dell'elemento umano sulla natura, con una modificazione incessante dell'ambiente dei viventi e non viventi.
Tra estetica e funzionalità abbiamo amato subito questo termine per la sua ovvia assonanza con entropia, un concetto che si riassume nel processo di degradazione dell'energia in senso irreversibile.
Antropia è l'entropia che gli umani alimentano verso le strutture auto dissipative dei viventi.
Perché dissennato? Come chiamare altrimenti lo stato in cui versa il mondo civile?
[7] Questi dati sono forniti nell'annuario dell'Istituto Centrale per la ricerca applicata al mare (ICRAM, 2002).

La *Geografia di Tolomeo* era un compendio di diverse discipline geografiche – pur essendo per la maggior parte dello scritto un *gheo* (oppure *geè*) *logos* molto attendo all'ordine cosmico- di tutto il mondo noto nel secondo secolo dopo Cristo.
Le fonti principali furono gli studi di Marino di Tiro, le descrizioni allora reperibili di antichi geografi e di avventurosi navigatori, di cui non è rimasto nulla, e i racconti di viaggi attraverso l' Impero romano, la Persia e i paesi fuori la sfera d'influenza greco-latina (spesso, in quest'ultima parte, le notizie riferite o le considerazioni scientifiche furono errate)
Lo scopo delle mappe tolemaiche era puramente conoscitivo: vi era la suddivisione del globo terrestre secondo le allora nuove geometrie descrittive (introducendo la latitudine, il meridiano e la longitudine il mondo perdeva così, definitivamente, la sua irrappresentività).
La mappa dell'*oikoumenè* , del mondo abitato ai tempi della Biblioteca Alessandrina, era una lista di conoscenze, di dati descrittivi e di valutazioni matematiche. Una ricerca pura, senza nessun intento di natura imperiale o prescrittivo.
Anche se non si sono trovate le mappe alcuni studiosi concordano su questo punto: la conoscenza geografica era al servizio della ricerca speculativa sul mondo.
La cultura alessandrina di stampo ellenistica godeva, quindi, di un'istituzione unica nel suo genere: la biblioteca – col suo Museo[8]- infatti era un luogo della ricerca speculativa, attenta alla conservazione della tradizione scientifica ereditata dalla Grecia ma impegnata nella ricerca continua nei più svariati campi della matematica, della fisica e dell'astronomia.
La città multiculturale viveva una relativa tranquillità grazie alla lontananza dalle aree a forte conflittualità dopo lo smembramento dell'impero universale di Alessandro magno (dal 323 a.C.) e la relativa costituzione di regni ellenistici.
Il lavoro "scientifico" dei vari Eratostene, Ipparco di Nicea, Euclide, Apollonio di Perga, Galeno, Erone, Pappo oppure Archimede fu possibile grazie anche a un *procedimento discorsivo* fondato sulla netta limitazione dei confini (*horoi*) delle singole scienze considerate. E così la geometria, la meccanica, la medicina e l'astronomia assunsero una fisionomia e uno statuto culturale che varranno da esempio per molti secoli a venire.
Un accenno va fatto al grande matematico, geografo e astronomo Eratostene di Cirene ove nacque nel 276 e morto nel 202 ad Alessandria. Come precettore del figlio del re Tolomeo III fu invitato ad Alessandria: i suoi studi e le sue ricerche erano stipendiati direttamente dal re. Compose le sue opere "Misura della Terra" e "Geografia", che ebbero vasta eco nelle comunità scientifiche ellenistiche di Antioca, Pergamo e Cirene.
Il suo metodo "cartografico" consisteva nell'uso delle più avanzare ricerche di astronomia e geometria unite al *racconto* dei numerosi mercanti e navigatori in giro per il mediterraneo e oltre.

[8] Un intero quartiere con numerosi edifici – adibiti a alloggi per gli scienziati e gli scolari- costituiva la parte più estesa della "cittadella scientifica" di Alessandria; seguiva un parco-giardino zoologico, un osservatorio astronomico, sale anatomiche e il grande edificio chiamato *luogo delle muse* - Museon- dove era probabilmente allocato l'intero lascito del Liceo portato ad Alessandria da Stratone di Lampsaco, ultimo reggente della scuola aristotelica. Furono un centinaio gli scienziati attivi nel periodo aureo ai tempi di Tolomeo II Filadelfo.

Sicuramente il più importante geografo romano Pomponio Mela era a conoscenza della visone greca del mondo. Gli studi geografici erano strettamente intrecciati con l'arte della guerra. La funzionalità della geografia e dei "geografi al servizio" del governo era cosa accettata e gradita. Completamente assente la parte puramente "speculativa" della raffigurazione greca. Una "carta geografica greca" possiamo immaginarcela anche con i riferimenti più disparati al mito o alla *phantasia*.
Diversa la natura della Tabula Peutingeriana (giunta nella nostra epoca nella versione medievale)[9]. In essa è descritto e aggiornato il mondo secondo un modello rettilineo: l'Impero Romano percepiva la sua natura di ordinatore designando un centro (Roma) da cui far ripartire il tutto. Questo centro raffigurato, l' "omphalon", ha avuto una diversa origine, come pura centralità sacra, la Gerusalemme o il mons Olimpus, oppure il santuario di Deli, o ancora, il Wahlalla indogermanico. Per Roma il centro è il punto di controllo e di proiezione. L'intero mondo conosciuto dagli antichi (Europa, Asia e Africa) era suddiviso grazie ai confini naturali tracciati dal Mediterraneo, dal Danubio-Don (anticamente chiamato Tanais) e dal Nilo .
L' Oceano fa del mondo conosciuto un'isola.
Ma vi era posto, forse, anche l'isola di Thule, un mondo immaginato e perduto. Doppiamente perduto: anche il primo *segmentum* di questa mappa non è stato mai ritrovato.
A Occidente le Colonne d'Ercole (i greci, ai tempi di Omero, secondo alcune recenti ipotesi affascinanti, forse intendevano questi limiti con le coste siculo-africane). Poi altre descrizioni fino ai limiti del mondo (oltre il *limes* strategico militare che distingueva l'*imperium* dal mondo barbarico).
La famosa legenda "*Hic sunt leones*" (l'elemento geografico sconosciuto) per la profonda Africa aveva il suo corrispettivo verso Oriente (la Cina è menzionata come Seres Major) con la più poetica *Hic Alexander Responsum accepit. Usque quo Alexander?* ("Qui Alessandro ricevette il responso: fin dove, o Alessandro?"). Era l'elemento umano che si autolimitava.
Sulla *Tabula* le terre del settentrione euro-asiatico e dell'Africa meridionale erano designate rispettivamente come zone abitate da feroci popoli, come i Sarmati, e misteriose civiltà, come quella Etiope.
Il lunghissimo rotolo aveva una funzione tecnica: serviva probabilmente a un funzionario o ai capi militari e diplomatici durante le missioni. Erano inserite informazioni sulle strade, sulle distanze fra centri abitati , la presenza di locande o di *castrum* militari, di terme oppure empori e stazioni per i cambi dei cavalli.
Lo scopo dell'*itinerarium* era puramente strumentale: oltre 3.000.000 Km quadrati erano compressi e deformati allo scopo di piegare le terre illustrate ai fini di un impiego pratico e immediato. Il centro dell'Impero Romano si estende su ben cinque *segmenta* .
Ma in ultima analisi non vi sono rappresentazioni realistiche dei paesaggi naturali: i fiumi o le montagne vengono ignorate se non toccavano questi *cursus pubblicus*. Gli Itinerari

[9] È documentato che un progetto (portato a termine intorno al 20 a.C.) di una carta geografia funzionale alle sue imprese fosse stata concepita da Giulio Cesare e affidata a suo genero Agrippa. Un commento scritto e la possibile riproduzione della stessa, anche con i rilievi topografici- erano state diffuse durante i primi anni dell'Impero, ma nulla è rimasto a noi.

erano guide di carattere pratico. Il più importante ai fini dei nostri studi è Itinerarium *provinciarum* Antonini Augusti con le distanze espresse in miglia romane (1.480 m.) su numerosi percorsi, raggruppati per regioni. Una sezione descriveva la strada che conduceva fino *Ad Columnam*, una colonna di riferimento eretta a nord della città greca Rhegion (l'odierna Reggio Calabria).
Questo *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* (redatto alla fine del III sec. d.C. ma su un prototipo risalente a circa 80 anni prima sotto l'imperatore Caracalla, ufficialmente chiamato Marcus Aurelius Antoninus) insieme a un *Itinerarium Maritimum Antonini Augusti*, riguardante le rotte attraverso il Mediterraneo, costituisce i riferimenti più importanti riguardante la conoscenza pratica del mondo ionico orientale ed occidentale.
Nel Medio Evo le carte sono l'autoritratto della cultura che le produceva. Sono il geografo e la carta geografica elementi teorici per raffinare le conoscenze già acquisite delle Sacre Scritture.

Nell'Età Moderna non è la mappa a raffigurare il mondo, ma il mondo copia della mappa.
Il territorio statale diventa in età moderna la copia della mappa. La modernità idealizza lo spazio antropico dandole le tre proprietà che sono i connotati della geometria euclidea e che appartengono all'estensione (continuità, omogeneità e isotopia).
La geografia diviene strumento per studiare non solo i rapporti tra l'uomo e lo spazio, ma anche i rapporti politici.
Ma è alla fine del secolo appena trascorso che lo sviluppo dello spazio urbano viene riconnesso all'astrazione dei modelli matematici: le città e le reti globali modificano per l'ennesima volta il senso della mappa del mondo. Si parla di globalizzazione e deterritorializzazione, di dati immateriali e modelli complessi che portano alla scomparsa delle frontiere fino alla mappa connettiva che sussume[10] la rappresentazione reale.
Nel greco antico, una delle numerose lingue ionie, un unico termine designava i "limiti" e le "montagne" (un concetto e un dato naturale). Euclide, il grande matematico della polis di Megara utilizzava uno stesso termine per spiegare la parola "definizione" e la parola "limite".
Diversamente, il concetto di infinito coincideva con l'apeiron (l'indefinito).
Nella mentalità greca l'infinito era un'idea essenzialmente negativa: la confusione, l'indefinito, l'assenza di *forme*, erano generatrici di uno stupore e di un blocco di pensiero. Chi era tentato dal superare i limiti era sottoposto al giudizio inesorabile della *hybris*.
L'epoca ellenistica segna una *rapture*.
Il successivo passaggio alle geometrie delle superfici complesse (anche se sviluppi in questa direzione si erano avuti poco dopo gli "Elementi" di Euclide, con le "Coniche" di Apollonio di Perga) e gli studi sull'infinito di matematici ellenistici (Pappo Teone, Archimede ed Erone alessandrino) consentivano di fare un ulteriore passo in avanti in queste nuove interpretazioni dell'universo reale. Inquadrando il funzionamento del mondo, della sua rappresentazione, si va in contrasto con il dato naturale e materiale.

[10] Nella logica aristotelica, ricondurre un concetto nell'ambito di un altro che ha maggiore estensione

Crolla il modello geometrico-ideale e i confini diventano spesso visibili e ben diversi dalla loro idealizzazione: si giunge a una visione discontinua frastagliata degli spazi.
A Oriente resta il corpo tozzo dell'Europa, circondata da mari chiusi, che si confonde con l'estesa massa asiatica. Gli istmi segnano i veri confini del mondo.
A Occidente è invece il merletto sfrangiato dell'Europa bagnata dall'Atlantico e dal Mediterraneo a stabilire i *limiti*.
Nel XII secolo del nostro evo, un'anonima raffigurazione della superficie terrestre della sua parte conosciuta (e occidentale) la mappa continua ad essere la cosiddetta "T" in "O" con una lieve differenza di dar conto della presenza delle grandi montagne, attraverso una stilizzazione delle medesime in un unico monte.

Fig.2 Lo Jonio è in basso

Appendice §1

L'uomo e il mare

Charles Baudelaire

da "Les fleurs du mal. Spleen et ideale" (1857)

Homme libre, toujors tu chériras la mer!
La mer est ton miroir; tu contemples, ton âme
Dans le déroulement infini de sa lame,
et ton esprit n'est pas un gouffre moins amer

Tu te plais à plonger au sein de ton image;
Tu l'embrasses des yeux et des bras, et ton Coeur
Se distrait quelquefois de sa proper rumeur
Au bruit de cette plainte indomptable et sauvage.

Vous êtes tous les deux ténébreux et discrets:
Home nul n'a sondé le fond de tes abîmes,
O mer, nul ne connait tes richess intimes,
Tant vous etes jaloux de garder vos secrets!

Et cependant voila des siecles innombrables
Que vous vous combattez sans pitie ni remord
Tellement vous aimez le carnage et la mort
O lutteurs eterneles, o frères implacable!

[Da uomo libero, tu amerai sempre il mare/è il tuo specchio il mare! Tu contempli l'anima/nell'infinito svolgersi dell'onda/e non è meno amaro l'abisso del tuo spirito./tanto godi a tuffarti in seno alla tua immagine!/ Come l'abbracci con gli occhi e con le braccia!./ Il cuore si distrae a volte dal suo battito stesso/al fragore di quel lamento indomito e selvaggio./ Siete tutti e due discreti e tenebrosi:/ nessuno sondò il fondo del tuo abisso di uomo/nessuno conosce l'intima ricchezza tua di mare;/come gelosi vi tenete dentro ogni segreto!/ e pure sono infiniti i secoli/ che vi fate guerra senza rimorso o pietà/ tanto amate strage e morte/ lottatori eterni, implacabili fratelli!]

Appendice §2

Intervista A Un Geografo

(prof. Franco Farinelli, *Alma mater studiorum,* Bologna)

<< Ma la modernità, tutta la modernità, consiste nella compiuta riduzione del mondo alla sua forma geografica. Ha scritto tanto tempo fa Jacob Burckhardt che lo stato moderno è «un'opera d'arte», e l'espressione va intesa alla lettera: lo Stato è una tavola dipinta, una pittura, un quadro. E la geografia, insegnava Tolomeo, è l'imitazione della pittura del mondo, cioè della carta geografica.
La modernità nasce quando, all'inizio del Quattrocento, ricompare a Firenze l'opera geografica di Tolomeo, scomparsa dall'Occidente dodici secoli prima con la crisi del sistema imperiale romano. Ma rispetto al passato il Moderno instaura una straordinaria inversione: la geografia resta l'imitazione della carta geografica, ma quest'ultima a sua volta non è più la copia del mondo, bensì è il mondo che diventa la copia della carta.
Con buona pace di Jean Baudrillard che invece nella precessione del simulacro - nel fatto che appunto la mappa preceda il territorio - vede l'inizio della postmodernità. In ogni caso lo stato, il territorio statale diventa in termini moderni la copia della mappa. E infatti lo stato moderno ha da essere, proprio come una tavola, continuo, omogeneo ed isotropico, deve dunque possedere le tre proprietà che nella geometria euclidea appartengono all'estensione. Quello che si chiama potere è stato, modernamente, nient'altro che la pratica d'assecondamento di tale modello, dunque l'esercizio e la gestione del primato della logica cartografica.
Ma oggi la situazione inizia a mutare, anche se non sappiamo ancora come, perché la globalizzazione, qualsiasi cosa con tale processo s'intenda, implica anzitutto la comprensione letterale del termine, e significa che non è più possibile contare sulla potentissima mediazione cartografica per capire quello che la Terra è, cioè un globo.

La geografia, dunque, come strumento per studiare non solo i rapporti tra l'uomo e lo spazio, ma anche i rapporti politici. Proprio a questo proposito è interessante la sua ricostruzione della svolta neoliberista del capitale. Lei sostiene che nell'agosto 1971, quando Nixon annullò la convertibilità del dollaro in oro, il cosiddetto *gold standard exchange*, non è solo finita l'epoca del compromesso keynesiano-fordista, ma anche la possibilità di governare lo sviluppo dello spazio urbano in base a uno *standard* che fornisce la misura concreta dell'astrazione capitalistica. Alla luce delle trasformazioni del capitale che cosa accade da quel momento alla città?

L'evento decisivo che segna l'inizio della fine della città keynesiana fu nel 1969 la nascita negli Stati Uniti della prima rete di comunicazione elettronica. Mentre eravamo con il naso in su a contemplare la luna, o davanti al televisore a guardare il primo atterraggio su

di essa, in silenzio la materia che ci circonda iniziò così, quasi nello stesso momento, a mutarsi senza clamore in immateriali unità d'informazione: preso nella rete, il mondo topografico e spaziale, quello che vediamo e che davvero distingue la superficie della Terra da quella del suo astro, il mondo moderno, iniziò a dissolversi.
Si tratta di un vero e proprio reincantamento del mondo, l'opposto di quel che Marcel Gauchet, sulla scorta di Max Weber, gli assegna, cioè il disincanto. È l'inizio dell'esaurimento del regno del visibile. Da questo momento la crescita urbana si svincola del tutto dal quadro di riferimento dello stato-nazione (dall'*ethos* cartografico) per dipendere, secondo la logica dell'universalità del lavoro astratto, dai diversi rapporti della nuova economia mondiale: nazionali, internazionali, multinazionali, planetari. Perciò la città viene definitivamente a perdere, nel suo funzionamento, i suoi storici attributi euclidei, diventa discontinua e disomogenea e le sue parti sono funzionalmente voltate in tutte le direzioni. E l'astrazione del capitale finanziario da cui la sua attività dipende si riflette puntualmente nell'astrazione matematica dei modelli che per tutti gli anni Settanta ma anche in seguito pretenderanno di governare l'analisi urbana.

A suo parere in che modo è cambiata la natura della frontiera?

Nell'antica Grecia un'unica parola serviva a designare i limiti e le montagne, significativamente la stessa che Euclide adopera per dire «definizione». Con la crisi della logica euclidea del funzionamento del mondo e della sua rappresentazione, il dato naturale e materiale non coincide più con il modello geometrico-ideale e l'immagine antropologica da cui il significato di frontiera (fronte) deriva non basta più. D'altra parte, anche molto prima della trasformazione degli atomi in bit, i confini più potenti erano spesso quelli che non si vedevano: si pensi a quelli che noi geografi chiamiamo l'istmo ponto-baltico e l'istmo Stettino-Trieste, le due grandi linee ideali che collegano rispettivamente la foce della Vistola con quella del Dnjestr e la foce dell'Oder con il golfo di Trieste. A oriente resta il corpo tozzo dell'Europa, circondata da mari chiusi, che si confonde con l'estesa massa asiatica. A occidente è invece il merletto sfrangiato dell'Europa bagnata dall'Atlantico e dal Mediterraneo. Nessuna invasione proveniente da oriente ha oltrepassato, dopo la caduta dell'impero romano, tale doppio istmo, come confermano le ricerche genetiche di Cavalli-Sforza e dei suoi collaboratori. Fino a ieri è stato impossibile separare le specificità del corredo biologico umano dai lineamenti della faccia della Terra. Ma poiché anche questo viene oggi messo in dubbio dai risultati dell'ingegneria genetica, forse non possiamo davvero consolarci con quel che ha scritto Regis Debray: che l'arcaico non è soltanto quello che ci lasciamo indietro, ma anche quello che ci attende. Il che però resta ancora oggi l'ipotesi più plausibile, appunto perché la Terra non è una tavola ma una sfera, sicché quel che abbiamo alle spalle può tornarci, prima o poi, di fronte.

(sintesi di intervista pubblicata sul web –courtesy prof. Farinelli)

BREVE STORIA DEL MAR IONIO

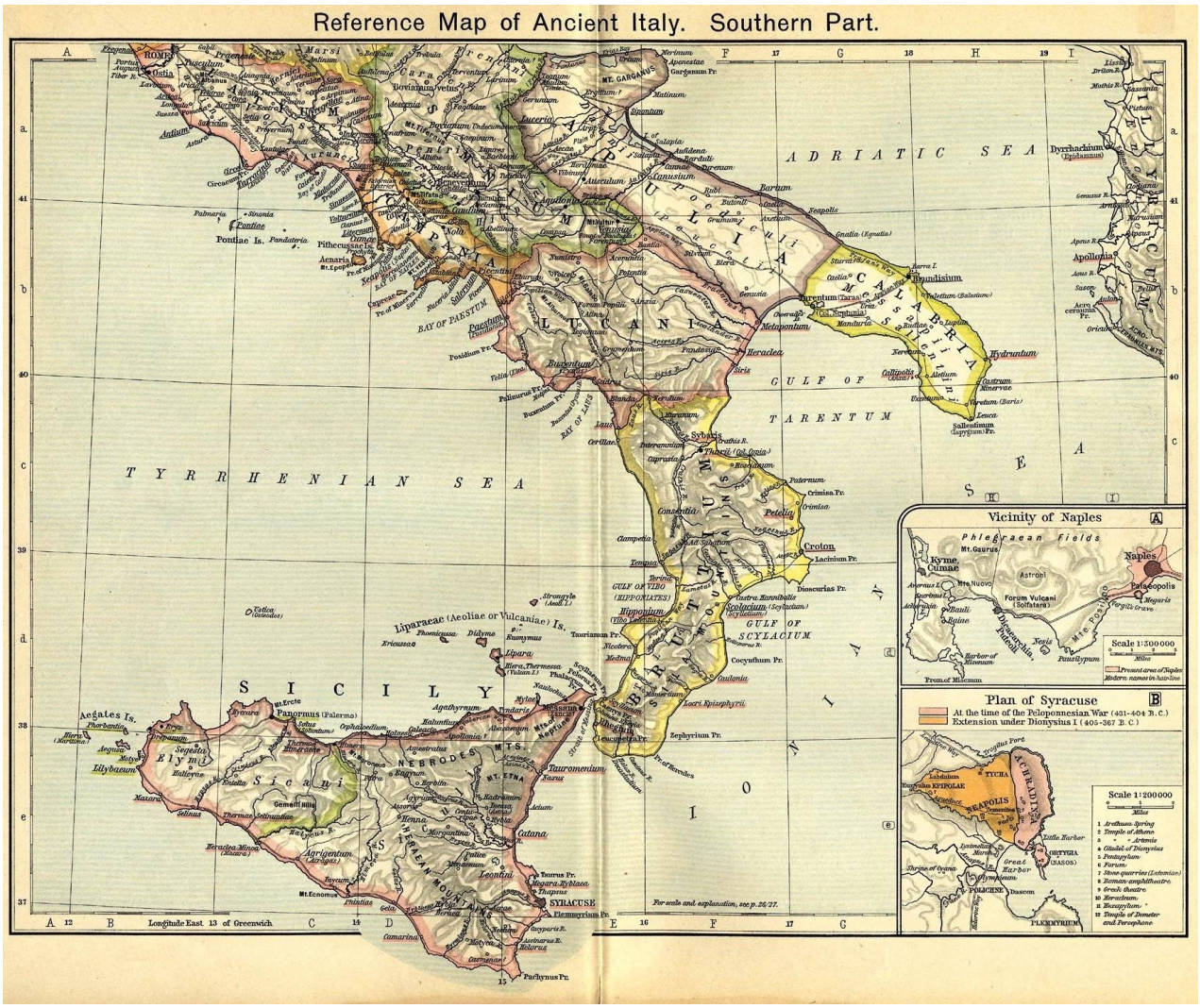


Fig.3.Jonian Sea

CAPITOLO PRIMO.
Geografia di mare (e di terra)

<< … *forma mentis ac loci* >>

1.1
Dentro, Vicino e Fuori.

Osservando questa cartina geografica *extensa* (la figura 8 di pagina 34) forse ci rendiamo immediatamente conto di com'è difficile, nel corso del tempo e dello spazio, individuare l'estensione, in altre parole i confini, dell'antico mare jonico che ci accingiamo a studiare con un'intenzione interdisciplinare. S'intuisce l'estensione geometrica, nei limiti della sua rappresentatività.
Questo problema della estensione e limitazione va anche inteso in senso metastorico e meta-geografico. I limiti rimandano sempre a un incontro/scontro tra diverse realtà. Realtà umane: civiltà, tecnologie, popolamenti, scambi economici e contaminazioni di culture materiali e non.

La formulazione dei problemi e delle idee inerenti al nostro oggetto vuol essere interdisciplinare perché coinvolgere discipline assolutamente distanti come, per dare due esempi, la moderna geologia o l'epica omerica, è diventato impellente per la nostra epoca.

La sua natura metastorica vuol manifestarsi come confronto con dati che non riguardano la pura periodizzazione degli eventi, ma ricerca fenomeni invariabili nel tempo.
Non siamo, comunque, nel campo di una ricerca scientificamente data, come ad esempio, *si parva licet,* "il Mediterraneo" di Fernand Braudel (pur operando una riduzione sulle nostre modeste proposte, coscienti di sapere dell'incommensurabile valore del testo braudeliano "Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II", Torino, 1953).

Il tentativo implicito vuol riguardare aspetti della vita e della formazione di civiltà visto attraverso un concetto ancora inespresso.
E' un'operazione che ci atterrisce, ma vogliamo confrontarci con questa natura fluida e di per sé inafferrabile.

Un filosofo e matematico, Archita da Taranto (vissuto nella città ionica fra il 427 e il 347 avanti Cristo) ci fa da guida: questi era un pitagorico ("...Te misuratore del mare e della terra e delle immensurabili arene…", lo definiva il poeta Orazio) e della dottrina segreta aveva potuto usufruirne per investigare su un problema – quasi - analogo per quel che riguarda l'estensione dell'Universo: raggiungendo e collocandosi sul confine di esso, un osservatore avrebbe sempre spostato, col semplice gesto dell'allungamento di un braccio, il confine del cosmo stesso.

L'antica percezione dei legami indissolubili dell'uomo e del cosmo ha condotto a una rappresentazione antropomorfizzata dell'Universo intero: la mente (*nous*), il corpo (celeste) e il cuore pulsante del cosmo erano *contratte* nell'uomo. I neoplatonici del Rinascimento (e Cusano) interrogano l'uomo microcosmo; Ficino poneva l'uomo *in copula mundi.*
E il cosmo quanto poteva essere pensato (e visto) dall'uomo?
Qui conviene tornare alle misure possibili, in altri termini al "finito".

Il nostro mare è un cosmo.

Il mare Ionio è – per convenzione- la vasta area a sud della penisola italiana ed è il mare più grande d'Italia.
Per la Grecia è il mare alla sua sinistra, ma le prospettive geoculturali cambiano anche per l'Albania (alcune parti del mar Ionio toccano il suo profondo sud); per l'Africa del nord (la Sirte) è, *naturiliter*, il suo nord.
Il nostro (e il loro Mare) si estende su una superficie di circa 616.000 km² dalle coste dell'area libico- tunisina alla Grecia e all'Italia meridionale.
Ritornando al nostro punto di vista - privilegiato e relativo- possiamo continuare a descrivere dicendo che lo Jonio si estende, anche da est a ovest, tra la costa orientale della Sicilia, l'Albania e la Grecia e Creta, a sud fino al mare della Libia. Il Canale d'Otranto limita il mare Adriatico e lo stretto di Messina il mare Tirreno.
Attraverso il canale di Corinto, costruito dall'uomo, il nostro mare confluisce con il Mar Egeo, ed è delimitato dal canale di Sicilia e dall'incerto Mediterraneo orientale (fino a Creta?).
Dalle generose lezioni di Predrag Matvejevic, *Il Mediterraneo e l'Europa*, apprendiamo che la ricchezza terminologica greca associata al concetto di "mare" comprende un significato di "materia del mare", uno relativo al sale (hals), un altro relativo a "distesa", e, ancora, a "viaggio" (pontos) e, infine, "pelagos" che è la "distesa d'acque" vera e propria.
Ed è proprio questa pluralità di significati che spiega il Mediterraneo come un tutto che confluì, scompigliando e arricchendo, la sua storia.

Nello Ionio si trova la piana abissale più estesa del Mediterraneo.
I suoi recessi hanno profondità spaventose, vi sono veri luoghi dove possono vivere i nostri incubi: il Leviathan, i polipi giganti e "mostri marini" di smisurata grandezza.[11]
Lungo le coste siciliane e calabresi si raggiungono i 2000 metri di profondità già a poche miglia dalle spiagge. Lungo versante sud della Sicilia troviamo delle Fosse che balzano dai 1000 ai 2500 metri sotto la superficie del continente euro-afro-asiatico (le cui placche costituiscono la nostra Zolla, secondo le più avanzate teorie geologiche)

[11] Ben più prosaicamente fa riflettere l'episodio avvenuto nel Golfo di Taranto. Forse le acque del Mediterraneo sono per i grossi odontoceti (capodogli e balenottere) dei "campi d'amore e accoppiamento", ma nell'estate 1972 un esemplare maschio cercò, nel golfo tarantino, di sedurre un "sommergibile" militare, il Gazzana.

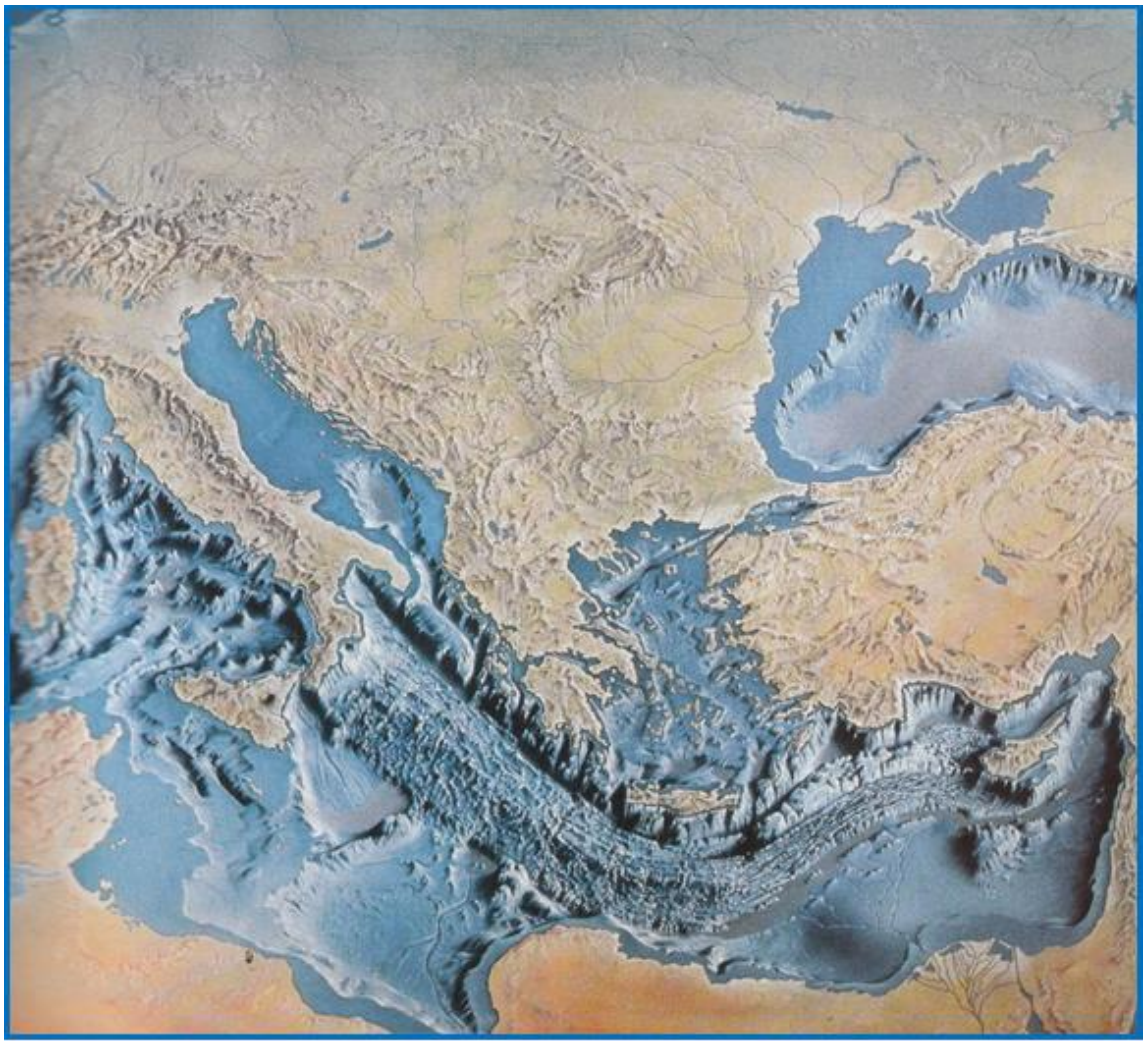
Ora è la ricerca scientifica più avanzata a utilizzare questi recessi: infatti è in costruzione un mezzo sottomarino il cui nome già evoca un magnifico libro di avventura in mare (e dello spirito), le famosissime "Ventimila leghe sotto il mare" di Jules Verne. Il progetto Nemo si occuperà di dare la caccia ai neutrini (le particelle che impregnano l'intero universo e che ne determinano, forse, la sua masse e il suo destino) ... Dal fondo del Mare Ionio, lungo la direttrice di 100 km da Capo Passero (Catania), a circa tremila metri sotto il livello delle acque sarà piazzato un telescopio sottomarino che dovrà captare l'arrivo dei queste particelle più sfuggenti dell'Universo. E' la stessa sorte della conoscenza del cosmo dipenderà da questi studi.
Se si scoprirà quando "pesa" quest'inafferrabile particella subatomica (etimologicamente la parola *atomo* deriva da A-Tomos, l'indivisibile) potremmo avanzare ulteriormente la nostra conoscenza dell'universo.
Siamo sulle orme di Talete: il filosofo ionico di Mileto che fu il primo ad immaginare l'aperion (la sostanza primeva, infinitamente estesa ed eternamente presente) simile all'acqua[12].
Tornando alle forme reali ecco cosa possiamo aggiungere.

1.2
Ghè

L'intero Mediterraneo –così come lo conosciamo oggi- è nato poco più di cinque milioni e mezzo di anni fa.
Un mare più antico era probabilmente già esistito, ma sul suo bacino ormai prosciugato una serie di cataclismi naturali (secondo la teoria più accreditata dai geofisici) aprirono un varco d'acque oceaniche che dalle "Colonne d'Ercole" (lo stretto di Gibilterra) riempì di nuovo l'intera depressione tra le due zolle continentali. Nel 1970 alcuni scienziati hanno riportato dati straordinari per quel che riguarda la struttura del fondo marino: una presenza costante di una stratificazione salina. Presupposto, appunto, della presenza di un mare primordiale.
La nave *Glomar Challenger* - usata dai geologi per effettuare queste ricerche- con il suo ecoscandaglio e con altre tecniche di rilevazione, aveva esplorato molte aree, comprese quelle del nostro mare. Il relativo prosciugamento del "paleomediterraneo" avrebbe

[12] Alla *società ionia* è riconosciuta la prima formulazione di un pensiero filosofico (e quindi scientifico) – separato dalla religione- che sappia dare un senso intorno alla Natura delle cose. Fondamentale in questo pensiero è il concetto di arché: esso è definito come principio originario da cui tutto scaturisce e, pur non essendo derivato da qualcosa d'altro di pre-esistente, non deriva dal "nulla". Una constatazione che esprime l'unica esistenza visibile, cioè la Materia. Di cosa è fatta la materia? Questa è la domanda posta dagli ionici; siamo difronte a un primo pensiero naturalistico – direi realistico- che cerca le cause nella Natura e non in un mondo parallelo o sovrannaturale. Se per Talete è la concretissima "acqua", per il suo discepolo Anassimandro l'arché è ben più complesso (*apeiron).* Un altro aspetto della società ionica è il primato della "techné", della cultura strumentale e tecnica. I fabbri, i vasai, i costruttori sono dentro la scala gerarchica della società. Ultima posizione: dal contiguo Oriente gli ioni integrarono nella loro organizzazione culturale la scrittura alfabetica segnando così un cambiamento universalmente riconosciuto ai greci tout court.

portato alla creazione di numerosi laghi salati (di cui l'unico residuo ancora esistente è il Mar Morto).
Probabilmente furono moltissime le specie che attraversarono queste ampie depressioni prima del "grande Diluvio" ovvero l'allagamento del Mediterraneo. Ecco spiegata la presenza di resti fossili come elefanti pigmei, ippopotami nani, roditori giganti e cervi nani in molte aree (vedi *infra*).



Con i suoi 2,5 milioni di chilometri quadrati, il "mare al centro della terra" è solo lo 0,7 percento delle acque emergenti.
La morfologia del suo fondo marino, delle sue scarpate, si fa frastagliata e irregolare (paragonabili, ad es., in superficie, agli immensi canyons nordamericani); lungo la dorsale del Peloponneso si osserva un' immensa fossa (ma sono numerose le fosse[13]

[13] I marinai, accorti "osservatori" anche delle profondità marine, fin da tempi antichi sapevano riconoscere le vastità orizzontali come quelle verticali: i colori della superficie, strumenti empirici di misurazioni, rari affioramenti di alghe o pesci "strani" costituivano una base d'osservazione empirica. Poi la vasta esperienza tramandata dal racconto orale su fenomeni e mostruose creature degli abissi faceva il resto … Alcune aree del Mediterraneo conservano in molte lingue la denominazione "Fossa"

nell'area considerata). Ma il culmine di queste profondità si trova al largo del capo Matapan (5093 metri, è detta "fossa ellenica", in direzione della Grecia-Peloponneso (qui in figura 4). Queste Fosse sono anche presenti al confluire di fiumi che sfociano nel mare o, come raccontano i vecchi *marinari* nelle vicinanze delle coste calabresi dove le *jumare* da milioni di anni versano e scavano nelle viscere della terra metri cubi di detriti.

Nulla di simile in Grecia, ma le coste ioniche hanno mille fattori in comune.
La bellezza del paesaggio, gli eccessi di sole cielo e montagne delle coste ionie.
Nella geologia di quest'area (come di altre) s'indica nel *basamento cristallino* lo specifico strato di rocce più vecchie di 300 milioni d'anni, in un'era geologica situata tra il Cambriano e il Carbonifero. Inquadrando questi luoghi in aree più vaste si inscrive nel discorso geologico la connotazione alpina che è riferita al cosiddetto ARCO CALABRO-PELORITANO. Venendo ai tempi relativamente recenti i geologi parlano di un "Pleistocene marino della Calabria" che parte da tempi relativi tra i 2,58 milioni di anni fa e l'undicesimo millennio prima del nostro evo. Pur non ancora accettata da tutti i geologi segnaliamo qui che un'era "Ioniana" del Pleistocene
Fra la fine del terziario e gli inizi del Pliocenico il Mar Ionio invase il territorio costiero, depositando una quantità abbondante di sedimenti e di argilla azzurra.
Nel periodo successivo, ultimo del Quaternario (l'era geologica che va, appunto dai 2,58 milioni di anni a oggi), l'area ionica si caratterizzava con la formazione di ghiacciai, in periodi specifici chiamate "glaciazioni", che ricoprendo tutte le alture rendevano il territorio difficilmente immaginabile con i nostri attuali standard di riferimenti del ciclo delle stagioni.
Ecco il perché della presenza di conchiglie e fossili marini anche a decine di km dalle coste: dovremmo pensare alla Calabria[14] molto simile a un arcipelago di isole e isolotti

---

per indicare queste buche (nei pressi del Trionto nella Calabria ionico-cosentina un'intera contrada prende il nome di Fossa (Rossano) dalla presenza di un profondo solco nel mare prospiciente.

[14] Anticamente abitata da gente d'incerta stirpe (il ceppo linguistico era l'Osco, considerato plausibile per la *koines* di alcune di queste terre, di derivazione ligure-iberico), la Calabria fu sede di una originale civiltà prodotta dalla "grande migrazione ellenica", a partire dal secolo VIII° avanti Cristo. La cultura materiale delle genti autoctone e la presenza accertata dalla moderna archeologia di numerosi manufatti "orientali" (micenei, cretesi e fenici) e, quindi, di importanti colonie (apoikiai) ed *emporii,* consentono oggi di definire il processo di assimilazione e di costruzione della civiltà magno-greca. Ed è all'interno dei complessi sistemi di alleanze e relazioni (e conflitti) che si svolge la storia delle ricche città della *Megale Hellas*. Successivamente la regione fu dominata dai Romani (dal sec. II° a. C.), non senza difficoltà. Durante le guerre di "conquista romana", la Calabria (o, come era denominata dagli annalisti romani, *Bruttia*) passava ad Annibale, nel corso della II[a] guerra punica; dopo la battaglia di Zama, e con la sconfitta definitiva dell'Impero Cartaginese, fu di nuovo sottomessa alla *caput mundi*. Presidiata da colonie romane (Crotone e Tempsa, 194 a. C.; Ipporno, 192 a. C.) e attraversata dalla strada Capua-Reggio, che avrebbe dovuto più facilmente legarla alla capitale, fu nuovamente sconvolta dall'insurrezione di Spartaco che vi si rifugiò nel 71 a. C. e la percorse in lungo e in largo arruolando seguaci dappertutto. Prostrata poi dalla malaria e da una profonda crisi economica aggravatasi alla fine dell'Impero, la regione trovò qualche tranquillità e benessere solo ai tempi di Teodorico (494-526) e di Cassiodoro, che col *Vivarium* diede origine a uno dei primi centri monastici dell'Occidente. Passata quindi ai Bizantini (con la guerra greco-gotica, 535-553 d.C.) e parzialmente occupata dai Longobardi di Benevento e di Salerno (a partire dal secolo IX°), ritornò tutta in mano ai Greci per opera di Niceforo

come le isole dell'Egeo e quelle in prossimità delle coste Turche. Popolate da varie specie di animali migrati dall'intercontinente Sicilia-Africa (antenati di *elefanti*, i cui fossili sono stati trovati nel reggino; il *bos primogenus,* insieme con altri mammiferi, vagava qualche decina di migliaia di anni fa, nelle copiose terre che attorniano le nostre acque).
Possiamo anche immaginare contiguità territoriale tra la Sicilia e la Calabria.

La terra a Occidente del mare jonio, l'odierna Calabria, si presenta costituita da valloni e selle molto antichi, mentre il massiccio del Pollino (incastrata come un'enorme zolla calcarea del Mesozoico) culmina a 2267 metri sopra il livello del mare.
Il nome del nostro Masso suona poetico: Serra Dolcedorme.
L'Appennino delle Calabrie (anche una parte della *Campania felix* presenta questo toponimo) e della Lucania viene spezzato dal profondo Vallo del Crati-Savuto.
Questo vallone divide la Catena Costiera dall'altopiano della Sila: una profonda fossa longitudinale che comunica con l'ampia Piana di Sibari, tra il Pollino e la Sila (l'area è conosciuta, appunto, come Sibaritide).
L'aspetto alpino della Sila, con fitti boschi di latifoglie e aghifoglie, fa si che fra il mare e le montagne (alte dai 1200 ai 1400 metri, con il monte Botte Donato di metri 1928) vi sono poche decine di km.
Più a sud la regione si restringe, in corrispondenza dei golfi di Sant'Eufemia e, nella parte jonica, di Squillace, in un istmo (la cosiddetta insellatura di Marcellinara, 251 m).
Poi iniziano le Serre, altra vasta area di differenziazione; più a Sud vi sono i golfi di S. Eufemia e Gioia Tauro che preludono l'acrocoro dell'Aspromonte (con i 1955 metri del Monte Cocuzza).

Foca, il quale insieme ai Longobardi scacciò dalla regione anche i Saraceni che a partire dall'840 vi avevano stabilito numerose basi lungo la costa (Siberene, l'odierna Santa Severina, Tropea, Amantea, ecc.). Tuttavia il dominio bizantino, dopo essere stato vanamente attaccato da Ottone II (982), cadde facilmente sotto i colpi dei Normanni che ne portarono a termine la conquista in soli dieci anni (1050-60). Il loro governo ordinato e sicuro, la riapertura dei traffici marittimi e terrestri, l'appoggio alla latinizzazione del clero e al monachesimo benedettino favorirono una notevole ripresa della regione che continuò poi anche sotto gli Svevi (1214-66) grazie soprattutto a Federico II. La dominazione degli Angioini segnò invece un periodo di grande depressione per il diffondersi del latifondo di tipo feudale e di esose tassazioni che furono esasperate anche sotto gli Aragonesi. Di qui, perciò, le numerose rivolte fra cui soprattutto famose quella guidata da Antonio Centiglia (1458-59) e ferocemente repressa da Ferdinando I d'Aragona e quelle, posteriori, di T. Campanella (1599) e di Masaniello (1647). Sotto il governo spagnolo, infatti, a causa del crescente strapotere dei baroni locali, la situazione economica e politica andò peggiorando e aumentò perciò il malcontento del popolo. Non venne però mai meno la fede quasi mistica nel re (visto appunto come supremo difensore nei confronti dei baroni) e fu probabilmente a essa che in gran parte si dovette il notevole contributo che i Calabresi diedero alle bande legittimiste del cardinale Ruffo contro le forze della Repubblica Partenopea (1799) e dei fratelli Bandiera (1844). Notevole, d'altra parte, fu il contributo della regione all'organizzazione carbonara e alle lotte del Risorgimento: nel 1848 divampò infatti un'ennesima anche se vana rivolta contadina, a cui tennero poi dietro i moti scoppiati nel 1860 allo sbarco di Garibaldi a Melito di Porto Salvo che segnò la rapida caduta di tutta la regione e la sua annessione all'Italia. Successivamente teatro della sfortunata spedizione garibaldina dell'Aspromonte (1862) e della spietata repressione del brigantaggio (1861-66), la C. dovette sopportare a lungo, dopo l'unità, una triste condizione di arretratezza e di povertà che per la complessità delle sue cause è ben lontana ancora dall'essere stata completamente superata.

Questa geometria variabile spiega da sola i frequenti terremoti (di una potenza distruttiva enorme, come quelli del 1783 e del 1908) e maremoti .
Una leggenda ancora sepolta ma evocata nelle memorie degli anziani descrive una città straordinaria sulla costa calabra dello Jonio dall'evocativo nome di Kroisa o Creusia (dal greco kruseion, "argento"), la città d'oro e d'argento, la *megale krosà*, distrutta da uno spaventoso cataclisma o maremoto all'alba della civiltà[15]. Ma miti arcaici identici vengono ricordati dalle genti dello jonio.
Ecco il perché della presenza di conchiglie e fossili marini a decine di km dalle coste: dovremmo pensare alla Calabria molto simile a un arcipelago di isole e isolotti come le isole dell'Egeo e quelle in prossimità delle coste Turche. Popolate da varie specie di animali migrati dall' intercontinente Sicilia-Africa (antenati di *elefanti*, i cui fossili sono stati trovati nel reggino; il *bos primogenus* insieme a altri mammiferi vagavano fra le copiose terre prossime al nostro mare).

Ma anche di formazione rocciose con effetti di scultura naturale osservabili in Calabria (Pietrapaola-Campana, nei pressi della Sila Greca: il famoso Elefante di pietra; le concrezioni nel catanzarese e nel reggino fino a Pentadattilo), in Grecia (le grotte di Antiparos), gli anfratti di Creta.

Ma è sotto il nostro mare che avvengono le Ire della Natura. Delle fuoriuscite fluide e gassose, chiamate dagli studiosi "Cold seeps", sono state recentemente osservate nel cosiddetto "Arco Calabro", una lunghissima area sottomarina (circa 300 km) che risulta ottenuta dall'incontro/scontro – il termine tecnico di questo fenomeno è "subduzione"- fra la placca africana e quella eurasiatica.
La placca africana preme sotto quella europea, cosicché si creano delle spaccature nelle croste marine, da cui emergono i gas e i liquidi che sottostanno alla placca. È questo un fenomeno geofisico da poco al centro dell'interesse della comunità scientifica.
La sua origine tettonica presenta analogie con la Dorsale Mediterranea: vi sono fenomeni di risalite fluide e gassose che gli scienziati chiamano "pockmarks", "chimneys", "mud volcanoes" (che, con licenza, potremmo tradurre, rispettivamente "cicatrici", comignoli e vulcani di fango).
I "mud volcanoes" -i vulcani di fango- con la forma a cono dei classici vulcani magmatici hanno dimensioni piccole, fino al massimo un centinaio di metri di altezza e sono generati da processi non coinvolgenti materiale magmatico, ma solo risalite fangose fredde e gas e quindi materiali con le temperature e le pressioni relativamente molto basse. Le strutture geologiche vanno dai coni di fango classici (se il fango è più denso) ai "mud pie" (torte di fango) se il fango è più fluido, oppure a forme che accompagnano risalite fluido-gassose fredde quali i "pockmark" (piccole depressioni coniche), le "brine pools" (pozze di materiale salmastro) e i camini di deiezione. Solo recenti studi hanno sottolineato come questi vulcani funzionino come strutture di sfiato nei sedimenti

[15] Un mito meno antico descrive una *Sibarys sul Traente*. Ma qui, pensiamo, si tratta di qualcosa di ben più remoto: perfettamente geometrica nella sua edificazione la città metropoli era centrata sul palazzo-tempio, "l'esterno rivestito d'oro, la volta interna era tutta d'avorio smaltato d'argento… il resto, muri, colonne, e pavimenti era ornato d'oricalco" (*Fabula geographica)*.

superficiali marini in zone in cui abbiamo grosse convergenze tettoniche con accumulo di gradiente geotermico[16] e concentrazioni fluido-gassose. La piana abissale ionica non è alimentata da processi sedimentari che attraversano l'Arco Calabro, ma piuttosto è alimentata da singoli canyon che passano ai lati dell'Arco.

I vulcani di fango scoperti recentemente e che sono stati chiamati "the Explora Mound Province" giacciono a una profondità di ~ 1900-2300 m . Sull'arco interno sono stati identificati un paio di conetti vulcanici, nominati i Gemelli, ognuno alto circa 200 m e largo 1.2 km.

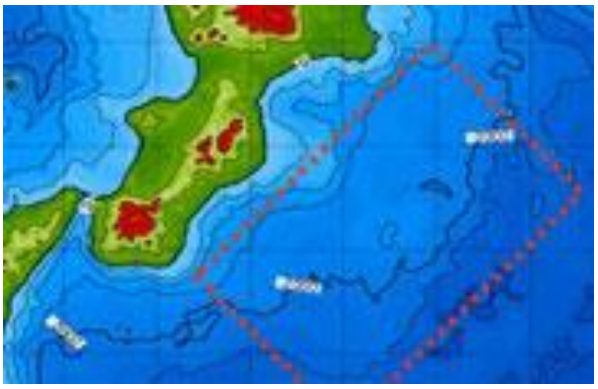


Fig.5

Le intense correnti sono provocate da salti di temperature tra le contigue zone di mare e da un grado di salinità che varia sia in superficie che in profondità.
Nella zona di contatto fra mar Ionio e Adriatico, oppure attraverso lo stretto di Messina, col Tirreno ci sono violenti scambi di milioni di metri cubi di acque di poderosa energia.
La pericolosità dello stretto è narrata nei grandi poemi greci: i mostri di Scilla e Cariddi non sono altro che mitizzazioni delle violente nature delle acque.
Sulla superficie dello stretto vi è uno spostamento in direzione del Tirreno e in profondità le masse di acqua si spostano in direzione opposta, verso lo Jonio, questo flusso si inverte con regolarità (ogni sei ore) a causa del fenomeno delle maree.
In alcuni punti dello Ionio si producono delle variazioni di temperatura, e quindi venti, anche a causa delle conformazioni delle coste: bufere spazzarono furiosamente le antiche navi micenee o fenici che attraversavano queste acque.
Gli accorti marinai di Tiro e Sidone o di Micene, Orcomeno e Tebe ben presto sfruttarono le loro vaste conoscenze, ereditate dagli altri popoli del mare, per trovare il

[16] La dimostrazione su base scientifica che esiste un'energia termica all'interno della terra è ormai un fatto certo e ben conosciuto. Vulcani, sorgenti termali, soffioni e gayser documentano bene la presenza di un calore interno alla Terra che fluisce verso l'esterno. Si chiama **gradiente geotermico** l'aumento della temperatura con la profondità e non è un valore fisso e uguale, nel senso che parti diverse della nostra superficie possono avere un diverso gradiente geotermico; in media questo gradiente e di circa 1 grado centigrado ogni 33 metri (3 gradi ogni 100 metri) di profondità ma come detto può variare notevolmente, come vicino alle dorsali dove si può arrivare a valori di 3-4 gradi ogni 33 metri. Queste variazioni della temperatura interna della Terra vengono chiamate gradienti geotermici anomali.

modo giusto per far arrivare le pregiate merci del progredito oriente ai loro "emporia" disseminati sulle coste ioniche. E con altrettanto ingegno trovarono le rotte per portare le materie prime, estratte dal selvaggio occidente, ai porti industriosi del vicino oriente.
Gli abitanti autoctoni si meravigliavano di questi esseri che provenivano dal mare e da terre lontane, e spesso ci furono scontri, saccheggi e distruzioni da una parte e dall'altra: è una storia che si ripeterà *secula seculorum*.
Dal punto di vista storico-mitologico, che è un punto di vista *sui generis*, durante le invasioni delle popolazioni doriche, i greci della penisola si trasferirono in quella che è possibile definire la prima emigrazione ellenica (la seconda si sposterà verso Occidente a costituire la Magna Grecia). La parte più a nord dell'attuale Turchia (l'antica Troade) è chiamata in più *topoi* Jonia, ed è stata sotto la dominazione dei frigi e dei lidi.

Parliamo ora delle sue acque.
Sono acque molto salate e quindi più consistenti, si muovono dal continente africano verso le coste della Grecia, poi entrano nel Golfo di Taranto, quindi toccano la Calabria e poi sfumano nel mediterraneo africano.

I venti del Mar Ionio (Maestrale, Tramontana e Grecale) sono potenti sia dal quadrante nord sia da quello sud. Il maestro (vento da nord-ovest), la bora (vento del nord) e il grecale spirano energicamente specie nella stagione invernale. Spirano nella stagione fredda
La stagione primaverile è un susseguirsi di venti (famosi, anche nel linguaggio quotidiano sono lo scirocco e il libeccio) caldi da sud-est e da sud-ovest, che si quietano con l'arrivo dei mesi di agosto e settembre.
I venti della Sila raggiungendo le coste libere della Sibaritide creano delle straordinarie zone salubri, mentre nelle prossimità delle fiumare vi sono i Pantani, luoghi dove fino alla meta del secolo passato hanno regnato la malaria e altre malattie infettive.

Lo Ionio assieme al Golfo del Leone (la parte di mare compresa tra Spagna, Francia e Corsica) sono fra i mari più insidiosi per le navi.
Il Mar Ionio non è mai stato un mare di ricca pesca; solo nel Golfo di Taranto per via delle lunghe depressioni del fondale, i canaloni, vi sono presenti gamberi rossi, naselli, triglie e mitili.
Lo stesso può dirsi per le coste orientali.
Al largo dello stretto calabro-siciliano si pescano tonni e pesci spada con i palamiti.
Eterni canti alla potenza di Poseidone, la divinità marina *par excellence*, e, più recentemente, alla fatica della vita del pescatore, si udirono dalle coste elleniche alla Sicilia.

Possiamo immaginare lo stato geografico di qualche milione di anni fa. Come in una scrittura comica …

La Calabria, in una burla comica può esser vista come il Giappone o la Jamaica, tante isole![17]: d'altronde Gogol' aveva spostato la sua attenzione da pazzo sulla somiglianza della sua patria con la Cina.

Fra la fine del terziario e gli inizi del Pliocenico il Mar Ionio invase il territorio costiero, depositando una quantità abbondante di sedimenti e di argilla azzurra.
Il periodo successivo, il Quaternario si caratterizzò con la formazione di ghiacciai, ricoprendo tutte le alture.

Le antiche testimonianze della presenza del primo *homo abilis* in Puglia, Calabria e Sicilia Orientale sono assodate.
In Calabria manufatti sono state rinvenuti nel giacimento di Casella di Maida (Catanzaro) periodo preacheuleana (tra 700.000 e 500.000 anni fa).
Alcune parti di scheletro di bambino neandertaliano sono state rinvenute nel Reggino.
Ma altri reperti danno, con continuità e una presenza stabile di gruppi umani dalla fine del Paleolitico (circa 12.000 anni a. C) passando per il Mesolitico, il Neolitico medio e superiore, fino all'Eneolitico: sepolture di creature di dimensioni ridotte (forse affetti di nanismo?) sono state rinvenute nella Grotta del Romito (Papasidero, Cosenza). Ulteriori studi potrebbero riservare altre interessanti scoperte.
Un grande bovide e due animali più piccoli della stessa specie sono stati incisi, in epoca probabilmente corrispondente alle sepolture, su un grosso masso presente nel riparo.
L'Età del Bronzo vede la fioritura di alcuni importanti centri, come Torre del Mordillo e Broglio di Trebisacce. All'Età del Ferro[18] sono databili le necropoli a fossa o a "grotticella" artificiale di Torre Galli, Canale Janchina e Francavilla Marittima.
Consideriamo, per breve raffronto, che un'equivalente *via dell'ossidiana* – con la sua importante corrente tirrenica-nordeuropea- non è stata presente nello jonio

1.3
Le acque verso lo Jonio

I grandi fiumi calabresi sono il Crati e il Neto.

[17] Tra i più celebri autori della Magna Grecia va ricordato il "comico" Alessi (Alesside, Alexis) che visse a Thuroi (Thurii, Sibarys; cfr.: Meineke, Kock, Edmonds). Fu uno prolifico scrittore di transizione, dalla "Commedia di mezzo" alla "Nuova Commedia" (fine IV -inizio III sec. a.C.). Scrisse 245 Suda (commedie) ma si conoscono i titoli di 136, tra cui "Il Cavallo" (un pamphlet –diremmo oggi-contro Aristotele) e il "Cartaginese" (*fabula* su modello plautiano). Gli elementi della sua arte erano l'uso burlesco del mito, il ruolo del Parassita e il coro protagonista della azione scenica. Definito" comico" da Luciano Canfora, visse probabilmente tra il 372 e il 270 a.C. Si ispirarono le sue commedie alla vita quotidiana della sua Thuoroi, città che era stata fondata dai seguaci di Pericle nel 444 a. C.

[18] Ricordiamo qui brevemente che la successione dei tempi è la seguente: età *paleolitic*a (dalla comparsa dell'uomo fino a circa 20.000 anni fa); età *mesolitic*a (da 20 mila a circa 8.000 anni fa); età *neolitic*a (da 8 mila a 4 mila di anni fa) e poi in ordine decrescente *eneolitic*a (dal 4000 al 2000 a.C.), **età del bronzo** (dal 2 mila a circa 1200 anni fa) ed **età del ferro** (dal 1200 fino all' VIII secola.C., approssimativamente per le nostre aree).

Gli altri corsi d'acqua, il Trionto, il Tacina e il Corace, sono assai più brevi, hanno regime torrentizio e scorrono entro alvei ciottolosi, per gran parte dell'anno asciutti.
Il clima è mediterraneo nelle fasce costiere, con inverni miti e piovosi ed estati calde e asciutte; procedendo verso l'interno si accentuano progressivamente i caratteri di continentalità, specialmente sui rilievi più elevati, dove comunque a inverni assai freddi si alternano estati piuttosto fresche. Le precipitazioni sono abbondanti nelle aree più elevate, specialmente in quelle del versante tirrenico, ma si riducono sensibilmente fino a valori modesti nelle pianure e nelle cimose costiere. Il versante ionico presenta caratteri più accentuati dal punto di vista dell'imprevedibilità delle piogge: sono recenti le numerose pagine di cronaca di inondamenti e distruzione dei margini delle jumare in molte località.
Nel 2005 il corallo bianco è stato trovato nello ionio: si pensava scomparso 15.000 anni fa. Recente è anche il rinvenimento del specie "nera".
Un interessante caso di paleoambiente (quindi paleoclima) è stato riscontrato tra i 300 e i 1200 metri al largo della costa pugliese.

Ricordiamo anche la grande diffusione del "dittico cretese" in molte aree calabresi. Ma se ce un arbusto associato in modo diretto al clima mediterraneo è il mirto (*myrtus communis*).
La pianta è associata a varie divinità femminili (Afrodite, Ishtar, l'etrusca[?] Turan): nell'antica Grecia corone e ghirlande di mirto erano presenti ai due eventi cardini della vita quotidiana, il matrimonio e il funerale.
Un mito riferisce anche a un naufragio evitato grazie alle foglioline di mirto che diedero forza ai marinai devoti a Venere.
Sterminata è la letteratura sull'olivo, pianta sacra e al centro di vari culti sacri dei popoli mediterranei.

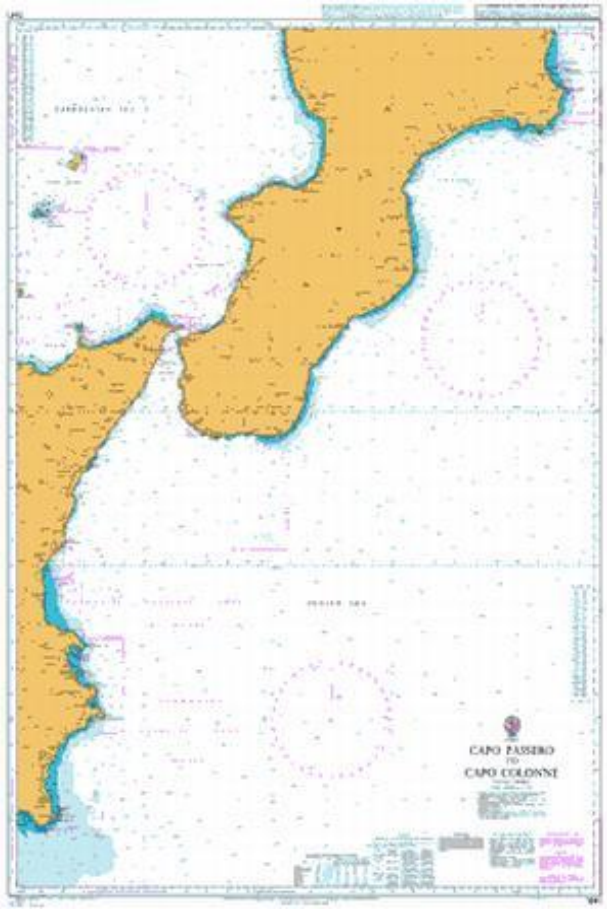


Fig. 6

Noi abbiamo la fortuna di aver un mare che sa di essere in balia dei recessi del nulla. La mistica indomita natura delle sue profondità non è facilmente accessibile alle nostre vaghe interpretazioni geologiche e archeometriche.

Ben altre considerazioni si aprono in diverse direzioni: affrontare, con una breve escursione, le vicende umane che hanno avuto per scenario il nostro mare non può esimerci dal costatare che le peggiorate condizioni dell'ambiente marino per cause antropiche fanno in modo da peggiorare le stesse condizioni del territorio in cui vivono i popoli *meridiani* (o come si suole dire mediterranei).

CAMPANIA
BASILICATA
Golfo di Taranto
Golfo di Policastro
Isole Eolie o Lipari
COSENZA
CATANZARO
Golfo di S.Eufemia
Golfo di Squillace
Vibo Valentia
MESSINA
REGGIO CAL.
CATANIA
SIRACUSA
RAGUSA
Golfo di Catania
Golfo di Augusta
Golfo di Noto
MAR IONIO
MAR TIRRENO
ALTITUDINI
Metri
PROFONDITÀ
Per concessione Istituto della Enciclopedia Italiana - Roma

Fig.7

1.4
Definizioni.

Ecco un sintetico lemma che così ci profila il nostro oggetto.

Il mar Ionio (in greco: Ιόνιο Πέλαγος – trad. it. *ionion pelagos-, in albanese: Deti Ion) è una porzione del mar Mediterraneo, situato tra l'Italia meridionale, l'Albania (attraverso il Canale di Otranto) e la Grecia (le numerose Isole dette appunto Ionie). Il bacino ionico comprende in realtà ben più dei suoi confini determinati da convenzioni recenti.*

Il mar Ionio, secondo la leggenda greca, prende il nome da Ione. La stirpe eroica di Elleno proseguiva con i due figli e cioè Doro che diede inizio ai popoli Dori e Xuto, che sposo di Creusa "generò" Ione[19] e Acheo. La stretta "parentela" tra i capostipiti dei popoli non ci coglie di sorpresa.
Una leggenda vuole che Ione sia stato ucciso erroneamente da Eracle. Gli dei consentirono di dare il suo nome al mare. Ma questi temi mitologici saranno approfonditi meglio successivamente.

*Lo Ionio (*prima grafia*) è il bacino più profondo del Mediterraneo, infatti raggiunge in più punti una profondità di 4.000 mt e tocca i 5.000 mt a sud-ovest del Peloponneso.*

Vi si affacciano le (seguenti) *regioni italiane:*
la Sicilia, con il Golfo di Catania (ma anche la città di catania è associata, fin dall'antichità, al Mare ionico); la Calabria, con il Golfo di Squillace e il Golfo di Corigliano; la Basilicata e la Puglia, con il Golfo di Taranto.

*Lo Jonio (*seconda grafia*) è collegato al mar Tirreno tramite lo Stretto di Messina; si unisce al mare Adriatico tramite il Canale d'Otranto, ossia lo stretto di mare fra Capo Linguetta, sulla costa albanese, e Punta Palascia, sulla costa italiana; si versa sul mar Egeo attraverso il canale di Corinto, e - più a sud – si congiunge, tramite una linea di demarcazione compresa fra capo Malea nel Peloponneso e le coste occidentali dell'isola, con Creta.*

Una linea di confine che dal Capo Passero, in una delle punte trinacrie della Sicilia, arriva fino all'isola di Creta segna il limite meridionale del mar Ionio.
La distribuzione convenzionale è questa appena enunciata.

Riguardo alla linea di demarcazione tra Ionio e Adriatico, occorre precisare che esistono al momento altre due convenzioni nautiche, che per esigenze di semplificazione seguono la linea dei paralleli, discostandosi quindi dalla definizione fin qui data.
In particolare:

[19] In realtà fu il dio Apollo a generare Ione, ma fu abbandonato e condotto al santuario di Delfi. Xuto il secondo marito di Creusa, non poteva aver figli (!) e andando in pellegrinaggio al sacro luogo di Apollo la sacerdotessa gli ordinò di adottare il primo bimbo incontrato per la strada, e fu appunto Ione.

- *ai fini meteorologici (esplicitati nel* Meteomar*) e delle Informazioni Nautiche degli Avvisi ai Naviganti, il limite marittimo tra Adriatico Meridionale e Ionio Settentrionale è dato dal 40° parallelo nord : sulla costa italiana corrisponde a Punta Mucurone nei pressi di Castro: eccone i dati 40°00'00"N 18°25'48"E / 40, 18.43*
- *per i restanti Avvisi ai Naviganti (cioè esplicitati dai portolani, fari e fanali, Navarea III, ecc.) il limite convenzionale fra costa ionica e costa adriatica è invece posto a Santa Maria di Leuca (Punta Mèliso) a 18°22' E.*
  Secondo quest'ultima convenzione, il limite idrografico tra Mar Adriatico a nord e Mar Ionio a sud seguirebbe il parallelo 39°47' N dal largo di Punta Mèliso alle coste settentrionali dell'isola di Corfù.

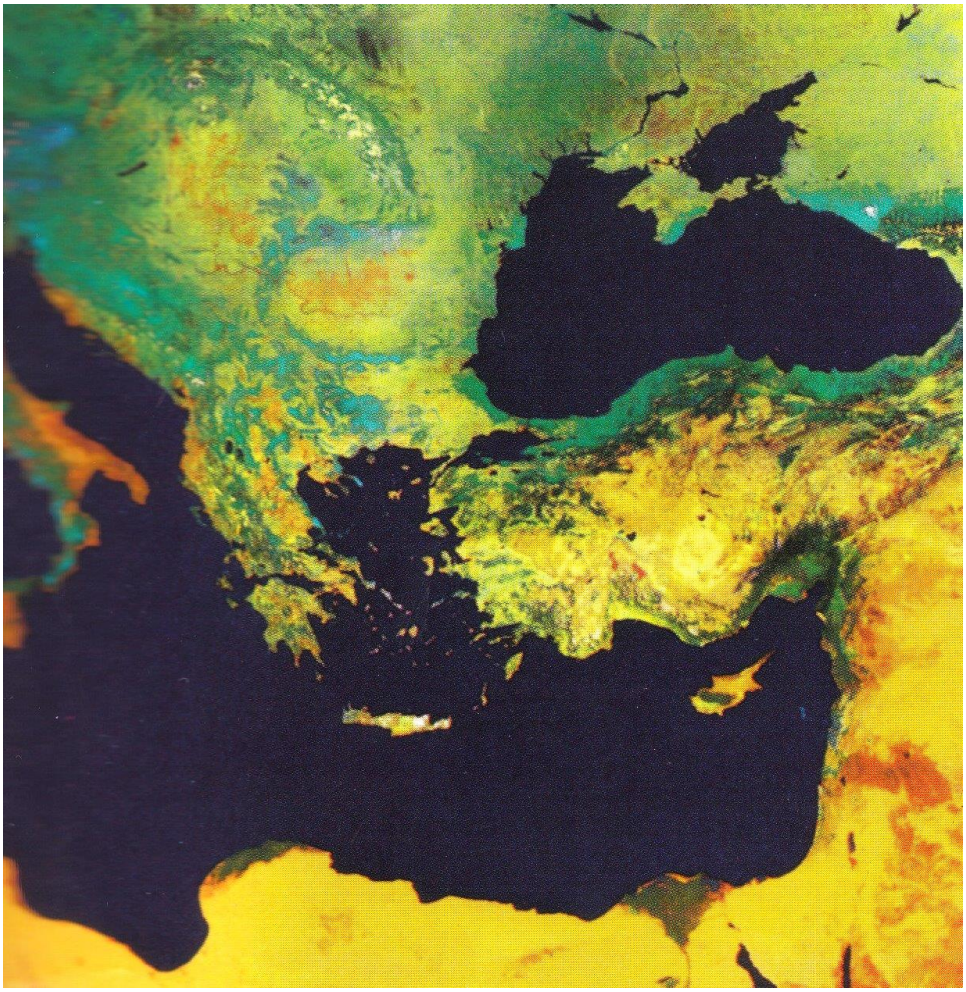


Fig. 8

Appendice §3.

Poeti scrivono sul nostro mare e hanno il nome di …
… Kavafis

Di Costantino Kavafis, il poeta neogreco, nato ad Alessandria d'Egitto 1863 e morto ad Atene nel 1933, ricordiamo numerose liriche e dediche al mare.

Mare. Mar Ionio. È questo un poeta greco moderno, che spesso amiamo leggere. Kavafis scrive una poesia dedicata a quel mare, a una nave e al ricordo di un "meriggio" incantevole trascorso di fronte a quel mare. Il mar Ionio. Il titolo della poesia è

A bordo

(Una poesia scritta nel 1919)

Certo che gli somiglia
questo semplice schizzo a matita.
Buttato giù alla brava, sul ponte;
un incantevole meriggio
che ci stava intorno il mare Ionio.
Gli somiglia. Lo ricordo, però, forse più bello.
Di una sensitività così eccessiva
che il viso gli s'illumina tutto.
Pare più bello, ora che l'anima
me lo tira su, dal Tempo.
Dal Tempo. Son cose troppo vecchie
Lo schizzo la nave il meriggio

… di Ugo Foscolo

È in ricordo di Saffo, la poetessa jonia, che il grande Ugo Foscolo (nato anch'egli su un'isola ionica), in un suo sonetto, *in exilium* così cantava ...

All'amica risanata

𝔈 quella a cui di sacro
mirto te veggo cingere
devota il simolacro,
che presiede marmoreo
agli arcani tuoi lari
ove a me sol sacerdotessa appari
regina fu, Citera
e Cipro ove perpetua
odora primavera
regnò beata, e l'isola
che col selvoso dorso
rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

È qui espresso questo modo pre-romantico *di far poesia, lirica eternatrice delle bellezze della natura ionica: Venere dapprima mortale - era regina di Cipro – diventa divinità. Afrodite, come era nota nelle antiche lingue ioniche, è presente come statua, è devotamente adornata con corone di mirto (la pianta che era sacra proprio a Venere), quella statua di marmo che domina (presiede) la parte più riposta della tua casa (gli arcani tuoi lari, cioè la camera da letto), nella quale tu soltanto a me appari sacerdotessa (di un rito amoroso), Venere quindi, fu in origine una regina, e perciò donna mortale, che regnò beata su Citera*

(oggi Cerigo), su Cipro e sulle isole (le Ionie) che coi loro monti ricoperti di selve (dorso montuoso) si oppongono ai venti e al mare Ionio.

Ebbi in quel mar la culla,
ivi erra ignudo spirito
di Faon la fanciulla,
e se il notturno zeffiro
blando sui flutti spira
suonano i liti un lamentar di lira:

Lo spirito suicida di Saffo - che secondo la leggenda, per amore di Faone, si gettò dalla rupe di Leucade - in quel mare non trova pace e al soffiare di una leggera brezza notturna da quei lidi s'odono i tristi canti accompagnati della sua lira.

ond'io, pien del nativo
aer sacro, su l'Itala
grave cetra derivo
per te le corde eolie,
e avrai divina i voti
fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

Per esser nato nello Ionio, nel quale permane ancora la suggestiva eco della poesia di Saffo, io [il Poeta di Zante] *animato dagli antichi culti e dall'antica poesia (pién... sacro), trasporto (derivo) le modalità (le corde) della poesia eolica (alla quale Saffo appartiene) - che ha cantato la bellezza e l'amore - nella poesia italiana (itala cetra), seria e solenne (grave), e, in tal modo tu, sarai resa immortale (divina) dalla mia poesia.*

Appendice § 4. ***IL MAR IONIO: immagine e realtà.***

Foto 1.Lo Jonio visto dalla Puglia.

Foto 2. Dalla Calabria.

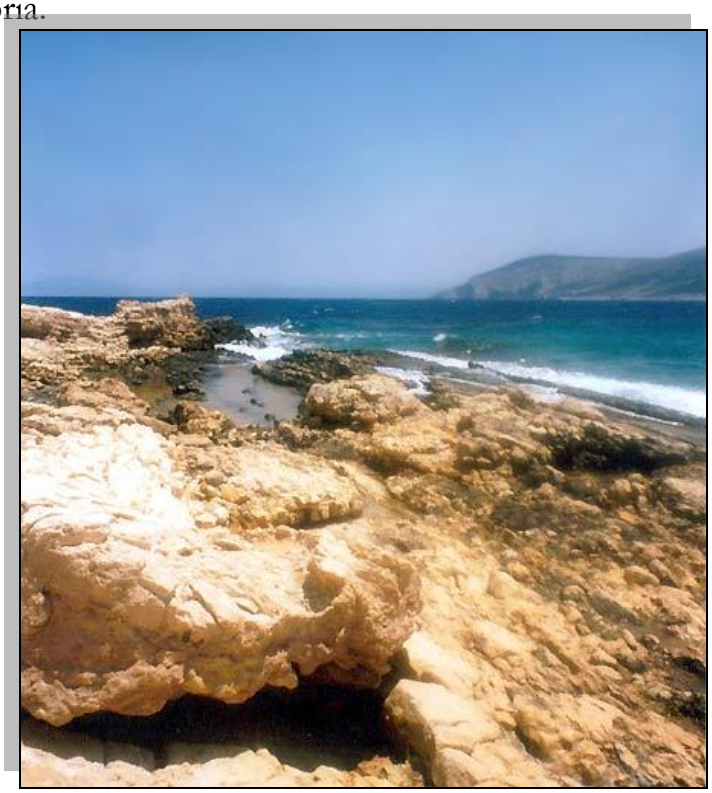


Foto 3. Luoghi: nei pressi di Cariati (dir. Punta Alice), in provincia di Cosenza.

Foto 4. Luoghi Rossano Calabro. Golfo di Corigliano.

Foto 5. Jonio: dalla Grecia.

Foto 6. Dalla Sicilia

Appendice §5

*C'è una pagina straordinaria di M*ichel Foucault *che evoca un episodio del mito arturiano, in una brillante prosa saggistica, la natura più carica di simboli che possa essere associata al mare:*

L'acqua e la navigazione hanno davvero questo significato… [Tristano] << Non viene dalla terra solida, con le sue solide città; ma dall'incessante inquietudine del mare, da quelle strade sconosciute che nascondono tanti saperi strani, da quella pianura fantastica, rovescio del mondo. Isotta, per prima cosa sa benissimo che quel pazzo è figlio del mare, e che è stato gettato lì, come segno di sciagura, da insolenti marinai: "Maledetti siano i marinai che hanno condotto questo folle! Perché non l'hanno gettato in mare". E più volte nel corso dei tempi riappare lo stesso tema: nei mistici del XV secolo è diventato motivo dell'anima-navicella, abbandonata sul mare infinito dei desideri, nel campo sterile delle preoccupazioni e dell'ignoranza, tra i falsi riflessi del sapere, nel bel mezzo della follia del mondo-navicella in preda alla grande follia del mare, se non sa gettare l'ancora solida, la fede, o tendere le sue vele spirituali perché il soffio di Dio lo conduca al porto.

Alla fine del XV secolo, De Langre[20] vede nel mare l'origine della vocazione demoniaca di tutto un popolo[21]: la fatica incerta dei naviganti, l'affidarsi unicamente agli astri, i segreti tramandati, l'assenza di donne, infine l'immagine di quella grande distesa agitata, fanno perdere all'uomo la fede in Dio e tutti i solidi legami con la patria; egli allora si abbandona al diavolo e all'oceano delle sue astuzie >>.

(Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica,* 1963, pp. 19-20)

[20] Autore, nel 1612, di un libro intitolato *De l'incostance de mauvais anges*, pubblicato a Parigi.
[21] *Albione,* gli Inglesi.

CAPITOLO SECONDO.

Storia di terre (e di mare)

Fig.9

2.1
Storie (e miti).

<< … la terra che appar vicina
A chi naviga nel Mar Jonio
Bagnato dal Crati, che colora
Di un biondo ardente le chiome
Di chi si tuffa nelle sue onde
E con le sue sacre acque nutre
E rende prospera la regione
Abitata da un popolo forte >>.

Euripide, Le Troiane

Ci occuperemo, in questo capitolo, dei popoli che hanno calpestato la terra bagnata dallo Jonio, per poter parlare delle loro migrazioni da una parte all'altra della costa, degli scontri, degli intrecci, dell'ospitalità e anche dei saccheggi, delle devastazioni, delle incursioni, delle distruzioni che hanno caratterizzato i lunghi millenni trascorsi. Le "rotte per il mare" sono state, quindi, forieri d'incontri ma anche di disgrazie.

Ma, in modo complementare a tutto ciò, bisogna accennare alla *molestia navigandi*, il principale pericolo che scoraggiava il viaggio in mare. Nelle navi antiche che solcavano le acque il viaggio implicava una situazione igienica ai limiti dell'accettabile: scarsa era la possibilità di conservare il cibo, vi potevano essere imprevisti dalle conseguenze letali (burrasche, guasti improvvisi ai legni e perdita dell'orientamento) e da tutto ciò peste, *captivitas,* morte …

Del più antico poeta a noi noto, Esiodo di Cuma eolica (vissuto intorno al 700 a.C.), abbiamo i versi che avvisano e mettono in guardia della "perigliosa navigazione quando le Pleiadi, fuggendo la possente forza di Orione, si gettano nel mar tenebroso, è proprio allora che d'ogni vento infuriano i soffi. E in tale ora non tenere le navi sul mare scuro come vino …" (da L*e opere e i giorni,* vv. 618-22).

Il mare inteso come comunicazione (indispensabile) e come perdita irreversibile, ecco, forse, un senso profondo di una letteratura e una mitografia ora perduta e che alcune tracce sono state conservate fortunosamente. Il significato della parola "ionio" (Jonio) ci è sconosciuto[22]. Sia antichi popoli e luoghi che figure dei miti hanno avuto questa originaria denominazione.

Limitandoci qui brevemente all'area attualmente denominata "ionica" – cioè la costa orientale della Calabria- gli antichi scrittori hanno nominato popoli come i Pelasgi, i

[22] Possiamo qui ricordare - ma come una semplice suggestione- che il participio presente *ion* del verbo greco *ienai* (andare) si traduce con "andante".

Choni, gli Ausoni, gli Enotri e i Brettii; i nomi dei luoghi, anch'essi numerosi, variavano da Italia a Esperia, da Oenotria a "terra di Aschenaz". Specificheremo meglio in avanti.

Sicuramente per il nostro studio importante può risultare una digressione sui miti pelasgici. Un mito di fondazione di civiltà *par excellence.*

Un fugace accenno è indispensabile.

Eurinome, la dea-madre, che crea tutte le cose con una danza, apre il racconto pelasgico. Segue che Ofione, il dio-serpente, unitosi con Eurinome generavano l'Uovo universale. La Dea madre è stata un culto fiorente, presente in tutta l'area mediterranea: si presenta in alcune statuette votive con in mano uno o più serpenti (un'immagine rintracciata presso i diversi popoli -e in diverse forme- come i fenici, i cananei, i sumeri). La Dea a questo punto crea le potenze celesti, i pianeti e il Sole, e le affidava a una coppia maschile e femminile di Titani. Durante la fecondazione del Sole con la Terra (raffigurati nei miti ancestrali della rinascita e della "panspermia"), grazie alla presenza delle Acque, emerge dal suolo Pelasgo il primo uomo. Questi insegna agli altri nati dopo di lui a costruire le capanne e a vestirsi con "pelle di porco". La Dea si presenta come Colomba, e approva il fatto. Iniziano i grandi riti che comprendono sacrifici e orgie, culti legati alla tremenda visione della precarietà del mondo visibile.

Siamo qui in presenza di tutti gli elementi che compongono un quadro di creazione.

Ora ritorniamo al nome.

Sono numerose le aree mediterranee che hanno la denominazione *Ion.* Ad esempio, l'antica regione situata ad oriente, nell'Asia Minore (cioè l'odierna penisola anatolica o Turchia), che comprendeva la zona costiera e parte delle isole adiacenti, per molti antichi geografi si chiamava "Ionia".

Ed ecco che siamo qui di fronte a un primo paradosso: abbiamo uno Jonio –inteso al maschile- che indica una distesa d'acqua; e *una* Jonia, intesa come regione della costa anatolica. L'occidente che ha la stessa denominazione dell'Oriente cambiando solo il suo genere.

La Jonia è anche qualcosa in più.

Il suo nome –Ἰωνια- derivava (o era indicato come toponimo) dalle popolazioni che la occuparono: gli Ioni che sottomisero i popoli locali (ricordati coi nomi di Lidi e di Leleghi). E proprio alla Lidia e alla Caria settentrionale appartenevano queste terre, dette successivamente dopo la loro conquista ioniche. Da dove venivano questi popoli? La domanda potrebbe trovare una risposta con i metodi moderni di comparazione genetiche (una geografia e una storia genetica?) e del Dna. Già alcuni decenni fa è stato tentato un analogo esperimento per la ricerca delle origini dei Fenici.

Le ipotesi vagliate sono molte.

Le teorie delle grandi migrazioni sono quelle più interessanti. Le ricche terre sono, con varie discontinuità, sempre state al centro di spostamenti di uomini. Nel nostro caso, probabilmente, ciò fu possibile dopo che una grande migrazione di popoli indoeuropei, come i Dori, a loro volta, invasero la penisola ellenica espellendo gli Ioni (intorno alla fine del II° secolo del primo millennio). Quindi possiamo sostenere con buon grado di certezza che gli Ioni venivano da ovest (o nord ovest)? Naturalmente il punto di riferimento, il centro dove distinguere l'est dall'ovest, è l'area dell'antico vicino Oriente.

Sulla provenienza dei Dori gli studi, pur nell'incertezza, indicano con alta probabilità il Caucaso o l'area danubica-balcanica (o, per altri studiosi, il nord dell'Europa).

Gli *Joni* (altra grafia indicante questo popolo), dagli inizi del II° millennio, secondo gli studi più accreditati, furono anch'essi indoeuropei, stanziati nelle pianure adiacenti al Mar Caspio: questi attraversarono i Balcani e si stabilirono nell'Attica e nell'isola Eubea; successivamente si spostarono nelle altre vicine isole e sui litorali meridionali della Asia minore. La stessa Atene fu probabilmente fondata dagli Joni.

La Ionia, nel IX secolo avanti Cristo, comprendeva dodici città alleate, riunite intorno al "Panionium" presso il promontorio di Mycale, un luogo di culto estremamente importante per l'identità culturale di questi popoli e di tutte le poleis (città jonie).

Il santuario ionico era dedicato al Dio del Mare Poseidone Eliconio (dal nome del promontorio ove era allocato): le città stipularono un patto di reciproco aiuto in caso di guerra con popoli confinanti. Ma il centro religioso era anche un luogo dove avvenivano altri importanti eventi tra cui i giochi atletici e i ludi teatrali chiamati Panegirys.

Le città più importanti furono Mileto, Efeso, Colofone, Chio e Samo.

Le colonie ionie più importanti furono: nel Mar Nero, Mesembria, Odesso, Istria, Tiras Olbia, Teodosia, Ninfeo, Panagorea, Dioscurio, Fasi, Trebisonda, Ceraso, Sinope, Citoro, Sesamo, Tieo: nella Propontide (Mar di Marmara) Astaco, Cio, Cizico, Pitia, Paro e Lampsaco; nella Magna Grecia, Reggio, Naxos, Imera, Siris, Velia, Napoli, Cuma; sul continente europeo (Spagna e Francia) Menace, Emeroscopio, Emporion, Agatha, Massilia e Alalia (Corsica).

Essendo le coste della Ionia particolarmente frastagliate il commercio via mare si sviluppo in modo straordinario. Ricorderemo solo l'importanza della Città di Mileto, le cui navi raggiunsero i porti di tutti le civiltà allora conosciute.

Gli antichi abitanti cacciati, i Lidi, riuscirono a rioccupare la Ionia grazie all'espansione dei Persiani. Nel 545 a.C. le città ioniche finirono sotto il controllo dell'Impero Persiano. Con la loro conquista iniziava l'età classica.

Diversa la storia dell'altra sponda. Che è la Grecia. Il dialetto ionio e il gruppo etnico di riferimento costituivano un autonomo carattere della popolazione dell'Antica Grecia. Lo *ionico* (o ionico-attico), parlato nell'Attica, nella prospiciente isola di Eubea, in molte isole minori dell'Egeo e nella parte centrale della costa anatolica, denominata appunto Ionia, è la lingua più diffusa nella classicità, nelle zone qui definite.

Ed, ancora, nell'arte chiamiamo *ordine jonico* l'ordine architettonico che presenta il capitello delle sue colonne (e del suo abaco e l'echino) come una stilizzazione delle onde del mare (le volute).

Ma Joni furono anche i gruppi di popolazione dell'Attica e dell'Eubea.

Rileggiamo assieme il mito.

Il capostipite degli Ioni fu Ione, figlio di Apollo e di Creusa. Suo padre Apollo aveva ucciso Pitone il serpente della Dea-madre, impossessandosi così dell'oracolo di Delfi[23].

Quando Creusa, figlia di Eretteo, ebbe un figlio da Apollo, temendo l'ira del padre lo abbandonò. Di nascosto, il figlio di Zeus e divinità nativa di Delo, lo mise in una grotta ai piedi dell'Acropoli di Atene.

Apollo lo prese con se e lo portò a Delfi, presso l'oracolo, dove i sacerdoti gli diedero il nome di Ione, destinandolo al servizio nel tempio.

Creusa sposò Xuto, figlio di Elleno, ma non riusciva ad avere figli. Xuto decise di consultare l'oracolo di Delfi: l'oracolo gli consigliò di adottare la prima persona che avesse visto all'uscita dal tempio.

Incontrò così Ione, il giovane accettò, ma cercò sempre di sapere chi fosse sua madre. Creusa rimase delusa dal responso dell'oracolo, pensò che quella fosse una scusa per adottare un figlio illegittimo di Xuto. Convinta di ciò, tentò di avvelenare il giovane. Il suo tentativo venne scoperto e Creusa cercò rifugio nel tempio dell'oracolo, ma Ione gli rifiutò il diritto di asilo. Stava persino per colpirla, quando fu fermato dalla sacerdotessa di Apollo, che gli disse di abbandonare il servizio al tempio per recarsi ad Atene.
La sacerdotessa gli consegno anche la culla e le fasce nel quale era avvolto, quando arrivò a Delfi neonato, dicendogli che l'avrebbero aiutato a ritrovare la madre. Creusa riconobbe gli oggetti, e dichiaro che Ione era figlio suo e di Apollo. Apollo ordinò ad Atena di recarsi a Delfi per chiarire la situazione, dichiarando che Ione era figlio di Apollo ed appartenente alla casa reale di Eretteo. Ione era l'erede legittimo al trono ed Apollo stesso lo aveva dato a Xuto.

[23] Elleni del nord invasero i territori della Grecia centrale e del Peloponneso – le cui popolazioni adoravano la dea madre – e il possesso degli oracoli rientrava nella partica di conquista e di sostituzione di nuove divinità

Atena predisse al giovane un regno lungo, pieno di felicità e di pace, annunciando anche che i suoi discendenti sarebbero stati re di un regno al di là del mare: la Ionia.

Un altro importantissimo mito teogonico è quello relativo alla dea Hera. Figlia di Kronos (Saturno per i latini) e di Rea, nacque sull'isola di Samo (a Kroton vi era il Tempio più importante dell'Occidente ellenizzato, dedicato ad Hera Lacinia; Samo è l'isola che diede i natali a Pitagora). Dopo la sua nascita la dea fu 'portata' in Arcadia da Temeno il figlio di Pelasgo. Zeus sposò Hera dopo averla posseduta con violenza: durante la sua ricerca per accoppiarsi si era trasformato in cuculo e fu accolto in grembo da Hera e l'amplesso durò trecento anni. La dea generò così la stirpe: Ares, Eris, Efesto e Ebe. Quest'ultima, Ebe, fu generata dalla dea toccando un fiore o una lattuga[24] (per partogenesi).

Due miti così differenti, quello pelasgico e quello ellenico, mostrano una diversa via che semplificando chiamiamo "oriente" ed "occidente" (che si presentano nella lunga narrazione dell'eterno ritorno).

Di altre divinità che costellano quest'area ricordiamo brevemente un dio Silvano – e qui probabilmente il legame col bosco è apparentemente esplicitata -, di cui conosciamo alcune statuette votive e iscrizioni osche trovate a Pesco*pagano* (Pz). Mentre ancora poco noto è una divinità conosciuta col nome di Libante forse legato a culti misterico-iniziatici pre-ellenici.

2.2
Popoli.

Tra le prime civiltà che solcarono questo mare bisogna ricordare, anche se fugacemente, la potenza talassocratica dei Cretesi. Sappiamo che la fase suprema di questa civiltà – durante il periodo chiamato "medio minoico" (2200- 1400 a.C.), corrisponde a uno sviluppo di una vasta area di scambi commerciali che dall'isola si dirigeva verso le coste dell'Egitto e dell'Asia minore, quindi verso oriente, e Sicilia e Sardegna e coste dell'Europa (verso occidente). Numerose testimonianze, dovute al tipo di arte ceramica[25] cretese rinvenuta in questi luoghi, confermano la prima talassocrazia cretese.

Le altre due grandi civiltà talassocratiche che si susseguirono al controllo del mare furono i Micenei e i Fenici (intorno al 1200 a.C.). I regni micenei prendono il nome dalla città di Micene ove sono stati rinvenuti dalla ricerca archeologica il prototipo delle culture materiali di riferimento. Le popolazioni micenee sono gli antenati dei greci classici: la loro principale attività -come guerrieri e cacciatori- fu la *pirateria.* E non può essere diversamente dato che stiamo parlando della gente dei poemi omerici.

[24] Robert Graves*, I miti greci*, vol I, pag. 42
[25] Nel Palazzo di Cnosso sono stati rinvenuti affreschi di straordinaria fattura raffigurante cetacei e pesci mediterranei.

Fig. 10
Raffigurazione di nave fenicia

Una nave dell'XIII° secolo avanti Cristo –forse micenea- è stata trovata presso Capo Chelidonio (Ulu Burun, coste anatoliche). È lunga circa 17 metri, aveva una vela quadrata, un albero maestro e un pennone prodiero. Il timone era unito a due remi *corti* collegati attraverso una barra infilata sotto il castello di poppa. I materiali di costruzione usati erano il pino e la quercia. La cosa che sorprende era la tecnica costruttiva avanzata: infatti si usavano *teloni* e mortase (cioè un incavo ricavato in un pezzo per incastrarvi l'estremità di un altro pezzo).

Siti archeologici con ritrovamenti di ceramica micenea sono stati segnalati a Montalbano jonico (località Termitito), a Spezzano Albanese (Torre del Mordillo) e a Trebisacce (località Broglio).

Ad Akroterion (la Pompei dell'Egeo), presso Santorini, sono raffigurate le navi più antiche che solcavano il Mediterraneo. In un affresco scoperto nel 1972 sono visibili

quattro di queste imbarcazioni. Sono di una ricchezza di dettagli stupefacente: nei pressi della prua è presente una sorta di baldacchino ove sono seduti otto dignitari; la poppa è intarsiata, il nocchiere si erge altezzoso, vicino è posto (sovrastante il ponte di copertura) un cassero drappeggiato; la prua è estremamente allungata e vi sono stilizzati uccelli, mentre in una seconda nave vi è stilizzato un leone.

Dei Fenici sappiamo abbastanza sulla loro abilità marinaia. Un'abilità che gli consentiva di portare quaranta navi carichi di legname (il famoso cedro del Libano) per soddisfare il faraone Snofru (quarta dinastia, 2602-2408 a.C.), di circumnavigare l'Africa e di raggiungere le terre più a Occidente (Isole britanniche). Vivendo i Fenici troppo vicini ai grandi imperi mesopotamici, è naturale che cercassero di costruirsi un lontano Impero: infatti colonizzando parti dell'Africa e dell'Europa, allora inaccessibili ad altri popoli poco familiari con l'avventura in mare, fondarono città di grande importanza (Palermo, Cadice, Cartagine). Le loro conoscenze astronomiche adattate all'orientamento sui mari, l'invenzione dell'ancora e le loro grandi capacità artigianali nel costruire navi, costituirono le basi della loro supremazia su altri popoli del mare.

La galera fenicia aveva una lunghezza di quasi trenta metri. Caratteristica principale era la sua prua molto convessa e affilata, rivestita di bronzo o ferro. Era dotata di un ponte alto, molto pratico per le lunghe percorrenze; diversi i tipi di legnami usati per la costruzione, come il cipresso per le fasce laterali, la quercia per i remi e il cedro per l'albero maestro. Infine, scudi di bronzo ornavano i parapetti. Ogni nave poteva contare su un carico complessivo fino a 250 uomini per 60 remi.

Le varie colonizzazioni greche sulle coste ioniche occidentali sono state fondamentali per la fase espansiva della civiltà ellenica nel Mediterraneo. La ricerca archeologica ha recentemente avuto molti elementi di analisi grazie alla scoperta di una nave arcaica, risalente al VI°-VII° secolo a.C., lungo le coste orientali (che allora costituiva una vera e propria "autostrada del mare" per via dei numerosi traffici) nei pressi di Gela. La nave era riempita di numerosi vasi contenitori e anfore per le derrate alimentari, e la peculiare struttura dei suoi legni a incastro a "s" e ricoperte di pece, costituisce, per la scienza dell'antichità, un *unicum*.

Dobbiamo immaginare che navi del genere solcavano anche il mar ionio: partivano da lontani porti per poi scaricare in altri e poi ripartire ricarichi di altre derrate, vasellame, e -perché no!- di idee.

Ora veniamo ai popoli autoctoni, vissuti sulle coste ioniche.

È molto probabile che le coste joniche occidentali siano state utilizzate per la pesca fin dall'età del Bronzo. Gli antichi abitanti godevano di un ambiente adatto alle molteplici attività: dalla transumanza alla coltivazione cerealicola alle piante arboree.

I siti di Favella (Piana della Sibaritide, provincia di Cosenza), di Cecita e Arvo (Sila) e di Praia a mare (sul Tirreno) consentono una ricostruzione approssimativa della *paleozoologia* e della *archeobotanica* delle nostre aree.

Ma è solo con l'ellenizzazione e la romanizzazione che i dati archeologici confermano inequivocabilmente il legame con il mare: basti pensare alle diverse raffigurazioni di pesce su piatti e anfore, e agli scarichi di conchiglie di molluschi provenienti da Locri (Magna Grecia), o ancora al *garum* romano citato da diverse fonti letterarie.

Nelle sole coste dell'attuale Italia meridionale si contano decine di denominazioni per i popoli che hanno visto lo Jonio.

I nomi etnici più antichi derivano dai *Thirrenoi* (i Greci chiamavano così i popoli del centro e del nord Italia, ad es. gli Etruschi).

I Siculi-Sicani, i Choni, i Morgeti, gli Ausoni, gli Enotri, gli Itali, i Bruzi, Osco-Lucani i Messapi, gli Apuli e Japigi oppure gli ancestrali Pelasgi … Dicevamo.

Fantasie e realtà mischiate? Alle origini il mito narra di quando la parte meridionale della Calabria si chiamava Saturnia, da Saturno che nella teogonia italica era considerato il massimo nume, il mar Ionio era detto *Seno di Rea*, cioè di Opi (terra) moglie di Saturno, e gli abitanti furono detti Opici.

Abbiamo perso le antiche denominazioni autoctone dei luoghi (e con ciò di verificare la probabile affiliazioni della lingua Osco? … ma la ricerca archeologica prosegue)

Ben più fortunati sui toponimi greci.

Dalla Grecia alcuni toponimi sono ancora diffusi in varie parti: ricordiamo brevemente Locr- , M(Y)ir[26], Leuc-, Poly- Creus-, Mile-, Schia, Kalos-, Karon-, Tro-, *et caetera*

Sempre sul toponimo "Mirto" (cosa che potrebbe interessare una frazione minima di luoghi del mediterraneo) ricordiamo che un "mar di Myrto" (o *Myrtoo*) indica una porzione del mare greco, del mare Egeo. Comprende l'area di mare tra l'Eubea, l'Attica e l'Argolide. Di primo acchito si associa questo toponimo alla pianta mediterranea – il *myrtus communis* – ma l'altra ipotesi è che una minuscola isola con questo nome abbia contribuito a ciò.
Le fonti classiche, Plino e Strabone, considerano questo mare parte dell'Egeo (Plinio) o ben separati (Strabone). Il poeta Orazio lo cita in un suo carme (*Ad Mecenatem*).

Ma un'*onomasologia* – la ricerca dei vari lessici in differenti lingue- è ancora da ricostruire (cfr.: Rohlfs).

[26] Tra gli antichi toponimi ricordiamo Myrtos – presente ora in Calabria e in Sicilia- indicante una importante area di insediamento e culto presso la parte orientale di Creta. Anche la parola *Stronghyle* ad indicare una parte (geografica?) rotonda. E numerosi sono gli altri casi.

Ancora, tra gli antichissimi popoli troviamo i Messapi: erano gli abitanti della parte meridionale della Iapigia (Puglia) nell'attuale penisola salentina (anticamente denominata "Calabriae"). Non si sa bene da dove derivi il loro nome. Si pensa che significhi "popolo tra due mari" perché si erano stabiliti nella zona a sud della Puglia, tra il Mar Adriatico e quello Ionico, e perché nel loro nome si avverte la presenza del suono "ap", come anche in *Iapigi* e *Apuli*, che vuol dire, forse, "acqua". Si pensa anche voglia dire "domatori di cavalli" (*equorum domitores*, come li definisce Virgilio(!); infatti allevavano i cavalli). Ma bisogna andarci piano con le congetture.

Sul significato di "Iapyz" (da cui Japigi) si associa un tipo di vento, che aveva la caratteristica di portare le navi dalla Grecia all'Italia.

Probabilmente molte popolazioni si sono spostante creando differenze e assimilazioni che sono difficilmente dipanabili.

Per il "padre della storia" i luoghi e le popolazioni citate erano situati sul Golfo Ionico: con tale nome indicava la parte meridionale dell'Adriatico, la costa occidentale della Grecia fino all'Illiria.

Erodoto (sempre lui!) li ricorda come una popolazione unitaria e compatta etnicamente e culturalmente; in un passo della sua opera, i Messapi sono definiti discendenti dei Cretesi (sic!), che si spinsero sulle coste del Salento, si mescolarono alle popolazioni già presenti, fondando così le prime città e portando usi e costumi che distinsero i Salentini dalle altre popolazioni. La fantasia cavalca.

Con Padula e la sua "Protogea" cogliamo la sua massima espansione: individuando una lessicografia di origine ebraica. Sullo stesso argomento ne scrive Giovanni Fiore da Cropani qualche secolo prima.

Secondo gli storici moderni, invece, i Messapi erano di stirpe illirica, come farebbero pensare gli etnici, i nomi geografici, le glosse e la lingua delle iscrizioni messapiche, rinvenuti in Puglia. Essi sarebbero arrivati a Otranto intorno al 1000 a.C., in quanto punto più vicino all'Albania, e poi sarebbero scesi fino a S. Maria di Leuca e risaliti fino a Taranto. Questo deriva da testimonianze storiche considerate valide perché gli autori antichi parlano di alcuni viaggi così effettuati. Anche Virgilio nell'Eneide, parlando delle peregrinazioni di Enea, fa riferimento a un viaggio con un itinerario simile.

Gli storici antichi assegnavano ai Messapi tutta la penisola da Brindisi e da Taranto fino al capo di S. Maria di Leuca, come testimoniano i ritrovamenti linguistici.

La lingua messapica (indoeuropea?) ci è nota da un numero considerevole di iscrizioni pubbliche, funerarie, votive, numismatiche, rinvenute in Puglia, soprattutto nel Salento. I testi (iscrizioni) sono redatti in un alfabeto "messapico" derivato da quello greco di Taranto .

La congettura più considerata dagli scrittori e che si tratta di una lingua indoeuropea che rientra nel gruppo delle lingue cosiddette "Satem", cioè le indoeuropee centro-orientali, presentando un'affinità con l'odierno albanese. Comunque della lingua messapica non si sa molto, o meglio, si sa leggerla ma non si sa capirla perché i simboli, come detto sopra simili a quelli dell'alfabeto greco, formano parole di cui non si conosce il significato originario. È questa una caratteristica molto diffusa: sono tanti i popoli "senza scrittura" che a contatto con la civiltà greca usarono l'alfabeto *derivato* mantenendo alcune caratteristiche originali come il sistema bustrofedica, cioè la scrittura ad andatura continua e non "a capo".

Gli Apuli furono un'antica popolazione di origine illirica stanziata nella parte settentrionale e centrale dell'attuale Puglia.

Vi arrivarono verosimilmente intorno tra il VI° ed il V° secolo a.C. insieme a Salentini, Calabri e "Poediculi" attraverso il Canale d'Otranto seguendo lo stesso percorso usato secoli prima dai gruppi Osco-Umbri. Gli Apuli di lingua illirica messapica, si stabilirono nelle terre dei Dauni al Nord e dei Peucezi al Sud, fondendosi con questi due popoli di lingua osca.

Da quel momento il toponimo "Apulia" verrà ad indicare un vasto territorio comprendente il Gargano, il Tavoliere e la Terra di Bari fino alla penisola Salentina (chiamata allora "Calabria"), mentre le due denominazioni antecedenti "Daunia" e "Peucezia", rimasero solo nella tradizione degli storiografi greci come si evince chiaramente da un passo di Strabone: "Siccome i nomi di Peucezi e di Dauni non sono mai stati usati dagli abitanti locali, salvo che in tempi antichi e poiché tutto questo paese ora è chiamato Apulia ...".

In una coppa di origine apula vi è raffigurato il mito del rapimento di Europa: è del IV secolo e testimonia la già avvenuta "composizione" tra la grande pittura greca e l'artigianato autoctono.

Tra le altre denominazioni di popoli vissuti su queste terra citiamo gli Ausoni.

Gli Ausoni, secondo queste fonti, abitavano la Calabria già intorno al XVI° sec. a.C. poiché, essendo una generazione pari a 30 anni,dalla indicazione data da Dionigi di Alicarnasso si giunge press'a poco intorno al 1600 (se effettivamente una guerra di Troia, nell' XI° secolo, in ci fu!). L'ipotesi dell'esistenza-presenza degli Ausoni in terra di Calabria, viene altresì testimoniata da Strabone (VI 255) che li indica come fondatori della città di Themesen di cui dirà notizie pure Omero nell'Odissea. Agli Ausoni appartiene il territorio di Reggio Calabria (Diodoro Siculo) e Tauriano (Catone, *Origin*i, III), così come Ausoni sono la tribù dei Pelleni che abitano il retroterra di Crotone (Licofrone, *Alexandras*, vv. 910-929). Tre generazioni prima della guerra di Troia gli Ausoni, secondo Ellanico di Lesbo, che troviamo citato in Dionigi di Alicarnasso (I 22,3), vengono cacciati dai Iapigi e, sotto la guida di Siculo, approdano nella vicina Sicania (parte orientale della Sicilia). Secondo Antioco di Siracusa, sempre secondo la

fonte in Dionigi di Alicarnasso (I 22,5), sono gli Enotri a spingere in Sicania gli Ausoni i quali, ivi giunti, cacciano i barbari dall'isola che da questo momento verrà detta Sicilia. Una parte di questi, secondo Tucidide (VI 2,4), sarebbe rimasta nella zona meridionale della Calabria.

Fin qui i miti letterari e le tradizioni leggendarie; il mito narrato è probabilmente parte preponderante sulla verità storica delle notizie riportate dai vari Autori, tuttavia ci sono da fare almeno alcune considerazioni.

E' ormai pressoché certo che degli antichi Autori affidano al mito fatti di cui avevano avuto notizia: molte leggende, in sostanza, "contengono" verità storiche. Ne sono esempi illuminanti opere come "I Nostoi", l'Odissea e la stessa Iliade.

La ricerca archeologica sembrerebbe, pur nei limiti dell'interpretazione che se ne dà, offrire un qualche riscontro oggettivo alla tradizione scritta.

Degli Enotri.

Dell'antica popolazione italica ricerche recenti hanno stabilito che era stanziata in un territorio di notevoli dimensioni comprendente parte della Campania meridionale, l'attuale Basilicata e la parte settentrionale della Calabria, con limite più a sud nei pressi dell'attuale territorio di Crotone.

Il termine "Enotrio" deriva con molta probabilità dal vocabolo greco "oinos" (*gr.* οἶνος) e cioè il vino: era palesato che per gran parte del territorio era ricco di vigneti (ricordiamo che l'origine orientale della pianta è stata appurata da studi scientifici e da scoperte in molte località dell'Asia minore e della Mesopotamia). Da questo termine derivò quello di Enotria (la terra del vino) con cui i Greci indicavano tutta l'Italia meridionale.

Gli Enotri giunsero probabilmente in Italia alle soglie dell'Età del ferro (XI secolo a.C.). L'ipotesi più affascinante -non confermata da indagine scientifica- ruota intorno al possibile luogo di partenza di questi popoli dall'Illiria: attraversando il canale d'Otranto insieme ad altre popolazioni dello stesso gruppo Osco-Umbri.

I Greci-coloni dopo avere fissato stabili insediamenti – come ad esempio Metaponto-già luogo indigeno (gli è attribuito il nome enotrio di "Metabon"), spostarono gli Enotri nell'entroterra, lontano dalle zone costiere. Da queste zone spesso fortificate iniziarono una fase altamente conflittuale con quasi tutte le colonie della Magna Grecia. I saccheggi e le distruzioni, così come le reazioni contro gli autoctoni e le ricostruzioni delle fortificazioni greche furono numerose. Dal V secolo a.C. queste popolazioni *oenotrie* si dispersero o si fusero con altre popolazioni e sotto la pressione dei Sabelli (come gli antichi chiamavano i variegati popoli Sabini che premevano dal centro della penisola italica verso sud, quasi tutti di lingua osca) furono confinati in alcune aree di difficile accesso o di scarso interesse economico. La scomparsa di questa cultura ebbe come conseguenze una fase di espansione e di migrazioni di altri ceppi italici.

Diverse le aree interessate alla cultura degli Enotri.

Nelle zone interne del Cilento la popolazione indigena degli "Enotri" abitava intorno alla prima metà del VI secolo a.C. prima di essere sopraffatta dal popolo dei "Lucani". Un tipico insediamento Cilentano del popolo degli "Enotri" si può osservare e studiare nel comune di Roscigno (Salerno) in località Monte Pruno dove nel 1938 venne rinvenuta una sepoltura con ricchissimo corredo funebre la "Tomba di monte Pruno" >>. Ritrovamenti attribuiti a una cultura Oenotria-Chona sono stati segnalati a Rossano (c.da S. Antonio), a Campana, a Paludi (Piana Agretto) e a Cariati.

Tutt'ora è in fase di ricerca lo studio sulle culture materiali enotrie, grazie al continuo riscoperte di necropoli o siti di queste popolazioni italiche. Recenti sono i casi di Tortora (Cs) e nel Cilento.

I Brettii e altri.

La comparsa di questo popolo nella letteratura e nella Storia della Calabria Antica e il suo definitivo declino, è configurato nelle celebri parole di Strabone di Lampsaco nella sua opera intitolata *Geografia* (VI, 255) e (VI, 253-254):

<< Poco oltre i Lucani ci sono i Bretti, che abitano una penisola, la quale a sua volta comprende un'altra penisola il cui istmo va da Skylletion fino al golfo di Hipponion. Il loro nome è stato dato dai Lucani: questi i ribelli li chiamano appunto "bretti". Secondo la tradizione, i Bretti che prima erano dei pastori al servizio dei Lucani e poi si affrancarono, si rivoltarono contro di essi esattamente allorché Dione portò guerra a Dionisio e fece sollevare tutti questi popoli gli uni contro gli altri. I Lucani, i Bretti e gli stessi Sanniti, che furono i loro progenitori, sono talmente decaduti che risulta difficile persino distinguere i loro insediamenti. La ragione va ricercata nel fatto che di ciascuno di questi Popoli non esiste più alcuna organizzazione politica comune, sono scomparsi i dialetti, si è perduto l'uso degli abbigliamenti militari e civili e di altre cose del genere; per altro, i loro insediamenti, considerati uno per uno e nei particolari, sono del tutto insignificanti >>.

L'arco di tempo deducibile dalle parole del grande geografo è perciò quello che va dal 357-356 a.C. (cioè l'anno delle guerra di Siracusa, in cui Dionisio subì l'attacco di Dione) e il 7-18 d.C. (gli anni durante i quali Strabone scrisse e revisionò la sua "Geografia"). La cosa che sorprende è che la moderna archeologia attribuisce a un sito conosciuto col nome di Castiglione di Paludi un tipico insediamento bruzio: la dimensione e la caratteristica del sito non possono essere considerati insignificanti.

Una fonte, prima di quest'ipotetica data, cita la loro presenza in Calabria[27] fin da tempi addietro: doveva essere nota al mondo greco poiché, in un frammento di "teatro comico" che Stefano di Bisanzio attribuisce a un'opera ignota di Aristofane, si parla di "pìssa Brettia"(fr.629) : è questa la famosa pece silana (Bruttia pix) che era già, in qualche modo, "identificativa" di questo popolo sin dalla fine del V° sec. a.C. o inizio del IV°.

Nel passo dell'opera "Le Antichità romane" di Dionigi di Alicarnasso che riporta, a proposito dell'arrivo in Calabria degli Enotri, il nome della loro guida suprema – il re o giudice Enotro- che con le sue genti occuparono gran parte della attuale Calabria: tutto questo accadeva intorno al XVI° secolo avanti Cristo (è il cosiddetto "Bronzo medio").

Apprendiamo da Antioco di Siracusa e in Dionigi di Alicarnasso (1 12,3;1 73,4) della caratterizzazione all'interno degli Enotri di una serie ulteriore di "popoli enotri": Morgeti, Siculi, Itali, Choni. D'altro canto nella sua opera "Politica" (VII 10,3), Aristotele parla dei Choni, anch'essi di stirpe enotria, popolazioni situate sullo Jonio e vicini alle altre popolazione conosciute come Iapigi. Una babele di etnie!

Lo stesso autore, il filosofo già precettore di Alessandro Magno, sempre nella "Politica" (10, 2-3), definisce il processo in atto, dopo alcuni secoli dalla mitica venuta di Enotro in Calabria: " Italo, re degli Enotri, da lui in seguito presero il nome di Itali e Italia l'estrema propaggine delle coste europee delimitata a Nord dai golfi di Squillace e di S. Eufemia ... di lui dicono che abbia fatto degli Enotri, da nomadi che erano degli agricoltori stabili, e che abbia imposto loro nuove leggi, istituendo tra l'altro per primo le *sissizie*". Quest'ultime sono essenzialmente leggi della *communitas* (pasti comuni, uguaglianza tra appartenenti alla stessa comunità).

L'ipotesi di una contiguità tra Enotri e bruzi è incerta.

Dei Siculi

Anche sui Siculi si hanno fonti letterarie e miti che mostrano che sono stati un popolo italico di etnia europea (o come si scriveva nella manualistica *stirpe indoeuropea*), arrivati in Sicilia attorno al 1400 a.C. (la straordinaria coincidenza di date intorno ai primi tre o quattro secoli del primo millennio potrebbe essere un ulteriore elemeto a favore delle teorie delle grandi emigrazioni indo-europee).

Sull'organizzazione di questi popoli (come degli altri) la ricerca archeologica si è riservata di rispondere al procedere delle indagini: la natura iniziale è ovviamente tribale, e l'economia prevalentemente agricola. Praticavano la sepoltura dei morti in tombe di tipo "a forno" riunite in grandi necropoli (famosa quella di Pantàlica, Siracusa). Traversando lo stretto di Messina essi introdussero nell'isola l'uso del cavallo e del rame. Cacciarono

[27] PAOLO DIACONO, qualche secolo dopo, usava il termine *Calabria* nel senso moderno, ma la considerava unita alle Puglie, il che poteva dar luogo a malintesi per un lettore che non avesse conoscenza diretta dei luoghi: *quinta decima provincia est Apulia*, *cumsociata sibi Calabria* (*Hist. Iang.* 2.21).

poco per volta i Sicani, il gruppo etnico autoctono della Sicilia (di stirpe mediterranea) la cui società era già in decadenza, verso l'interno dell'isola e verso la parte occidentale di essa. Dopo una serie di scontri con i Sicani si giunse a dei trattati di pace che delimitavano i reciproci confini (il corso del fiume Salso).

Con la colonizzazione dei Greci i Siculi si ritirarono sempre più nell'entroterra fino a confondersi con tale popolo.

I "Siculi" – ma sarebbe più opportuno definire con un'unica realtà i popoli dell'antica Calabria meridionale- dall'Italia passarono nella Sicilia, "fuggendo" gli Opici, forse su rudimentali imbarcazioni o zattere, secondo la leggenda, dopo aver aspettato di passare allo spirare di un vento favorevole.

L'antico nome di Sicania, durante queste presunte "invasioni" (ricordiamo come sia difficoltoso in sede storica definire i concetti di migrazione ed invasione in tarda età storica). È ancora in Tucidide la fonte che descrive la conquista delle zone centrali e occidentali dell'isola trecento anni prima della venuta dei greci (Tucidide, Storie VI,4,6).

Anche Diodoro Siculo (V,6,3-4) s'interessa dei Sicani, riportando la notizia che le aree lasciate libere dai Sicani a seguito dell'eruzione dell'Etna furono occupate dai Siculi provenienti dall'Italia. Una serie di conflitti con i Sicani e gli Elemi (l'altra popolazione autoctona) portavano a probabili "trattati" che definivano le frontiere dei reciproci territori.

Altre notizie su questo popolo sono riportate dagli storici: Dionigi di Alicarnasso, Antioco di Siracusa, Ellanico, Timeo di Tauromenio, Fillisto di Siracusa.

Dagli studi di vari ricercatori e dagli scavi archeologici, si può suddividere la civiltà dei Siculi in quattro periodi: I Siculi hanno lasciato scarse testimonianze linguistiche, da esse, però, si evince che l'origine è indubbiamente è indoeuropea. Tre sono le iscrizioni rinvenute che attestano oggettivamente l'origine dei primi popoli della Trinacria.

Importante tracciare la storia delle conflittualità tra i greci e le altre popolazioni e ora è possibile grazie alla storiografia della "Lega Italiota". Il materiale storiografico è quel che segue della nostra narrazione.

Lega Italiota.

La Lega Italiota fu la più nota delle alleanze politico-militare di alcune città della Magna Grecia, un'associazione costituita con lo scopo precipuo di difendersi dai Lucani (popolo che premeva verso le fertili terre della Conca d'Oro) e da Dionigi, tiranno di Siracusa, fautore quest'ultimo di una politica "imperialista" d'unificazione delle poleis.

La lega fu istituita negli ultimi anni del IV secolo a.C. e vi aderirono le città di Crotone, Thurii, Caulonia, Metaponto, Heraclea e successivamente Reggio.

La sede della Lega fu prima Crotone, dopo la sua distruzione ad opera di Dionigi venne trasferita a Thurii da dove, dopo la distruzione della città ad opera dei lucani, fu spostata ad Heraclea nel 374 a.C. quando già era ormai notevolmente influenzata da Taranto.

Dionigi, nel 389 a.C., sconfisse l'esercito della Lega, espugnò e distrusse Reggio e Caulonia, il cui territorio fu donato a Locri, città a lui alleata, e trasferì il potere della Lega alla città di Taranto, la cui politica era quella mantenere rapporti amichevoli con il tiranno.

La complessa vicenda della storia delle città che si erano combattute per l'egemonia delle terre e del mare esula dal nostro intento. Limiteremo i discorsi ad alcuni aspetti e eventi che accompagnano la classicità e il passaggio successivo all' "età di mezzo".

Ricordiamo qui, ancora brevemente, che tutta la parte meridionale dell'Italia era diversamente denominata dai Greci. I più diffusi toponimi presso gli antichi scrittori erano *Enotria, Esperia* e *Ausonia.*

Gli Illiri (i popoli del nord dello Jonio).

Importante per la storia del nostro mare furono le grandi migrazioni dei popoli balcanici, tra cui gli Illiri. Durante la fase tra il XX secolo e nei primi decenni del XIX secolo a.C., le scoperte degli archeologi hanno fatto associare gli Illiri con la cultura di Hallstatt, indicando così le popolazioni dell'età del ferro note sia per la produzione di spade in bronzo e ferro, con la tipica elsa dalla forma alata, che per l'allevamento dei cavalli. Oggi, far corrispondere a una cultura materiale un dato gruppo politico e linguistico è considerato un errore, poiché non abbiamo a disposizione la conoscenza degli effettivi cambiamenti culturali e linguistici.

L'area fu inizialmente abitata da due gruppi, noti dai tempi dell'Impero Romano con il nome di Pannoni e Dalmati, ma le moderne ideologie sul nazionalismo razziale tendono a minimizzare il fenomeno di commistione tribale che ha avuto luogo negli ultimi tre millenni.

Gli Illiri intrapresero contatti commerciali e bellici con i loro vicini. Gli antichi macedoni probabilmente avevano radici illiriche, ma sotto Filippo il macedone la classe dominante assorbì la cultura Greca. Si mescolarono anche con i Traci nell'annessione dei territori orientali. A sud e lungo le coste del Mare Adriatico, gli illiri subirono molto l'influenza dei greci, che vi fondarono delle postazioni commerciali. L'odierna città di Durazzo si sviluppò per l'appunto da una colonia greca nota come Epidamno, fondata alla fine del VII secolo a.C. Un'altra famosa colonia greca, Apollonia sorse tra Durazzo e la città portuale di Valona.

Gli Illiri producevano e scambiavano bestiame, cavalli, prodotti agricoli e beni di lusso forgiati nel rame locale e nel ferro. Furti e guerre erano all'ordine del giorno tra le popolazioni illiriche, e i loro pirati furono una lunga piaga per i marinai che solcavano

l'Adriatico. I consigli degli anziani sceglievano un capo a guida di ognuna delle tribù illiriche. Di volta in volta, i capi locali estendevano il loro controllo sopra altre tribù e formavano regni dalla breve vita. Durante il V secolo a.C., un centro ben sviluppato si era esteso nell'estremo nord, sulla parte alta della valle del fiume Sava, oggi Slovenia. Fregi illirici sono stati scoperti nell'attuale città di Lubiana mostranti sacrifici rituali, festività, battaglie, eventi sportivi e altre attività.

Più volte i gruppi di Illiri migrarono al di là delle loro terre diretti nella penisola italica.

Nel 290 circa i Romani sconfissero gli Illiri: erano allora guidati dalla loro regina Teuta, che accettò il destino della *pax romana*.

In realtà i popoli del nord avrebbero avuto un altro loro condottiero: il famoso Pirro re dell'Epiro. E per alcuni anni i romani e i cartaginesi furono "nemici-alleati" proprio contro Pirro e le sue mire espansionistiche in Sicilia.

CAPITOLO TERZO.

3.0
Città e mare.

Vie d'acqua.
Le direttrici principali della navigazione ionica furono sostanzialmente due: a Nord presso il Golfo di Taras (Tarentum) e a Sud verso Reghion (Regium). Il congiungersi di queste vie delle acque portava al periplo ionico.
Durante la fase della colonizzazione greca dell'occidente possiamo immaginare il tipo di percorso via mare intrapreso dalle navi. Dal Peloponneso si giungeva a capo Malea (l'attuale Capo Matapan), poi si doveva costeggiare la Messenia e giungere così alle isole ionie (in primo luogo Zante). È questa una zona di difficile navigazione a causa degli affioramenti di scogli e isolette, ma l'esperienza di un marinaio poteva essere decisiva per riuscire a superare i pericoli. Da qui si ripartiva per la lunga attraversata del Canale d'Otranto fino a intravvedere la *Conca d'Oro.*

L'indagine storiografica ed archeologica giustifica l'egemonia greca nei mari con l'invenzione della nave Trireme. Come nave di carico o di guerra la tripartizione della struttura consentiva un'agilità vincente, con i due rematori sul primo piano della nave e il terzo nel piano a pelo d'acqua. La vela tipica dell'imbarcazione greca è quella quadrata, mentre il rostro che fungeva da "direzionatore" era in materiale bronzeo o di ferro ed era posto a prua. Il timone era situato a poppa. Non più di venti il numero di uomini presenti sulla nave.
Il primo scontro navale segnalato storicamente è quello relativo al combattimento nello Jonio tra le navi della città di Corinto contro quelli dell'isola di Corcira (664 a.C.).

3.1
Taras

Della grande città – dalla denominazione ionica per eccellenza- tutt'oggi non si è conservato molto. Vi sono casi in cui la Storia, inesorabile, passa come un rullo compressore appiattendo tutto. Nel caso dell'antico porto abitato da tempi remoti si presuppone un culto vivissimo per la divinità del mare, poi figurato come Poseidon. La sua storia ufficializzata dalla scrittura di Eusebio di Cesarea, che indica nel 706 l'anno di fondazione, narra di un felice risultato delle potenti genti spartane: giunti dalla madrepatria come reprobi i fondatori della città furono ricchi in meno di una generazione ed estesero il loro controllo su molte terre vicine. Ecista della città fu un mitico Falanto.
L'importanza del mare Jonio per i tarantini fu presto affermato con la loro egemonia per un lungo corso di tempo. Troveremo in più luoghi di questa disamina la città di Archita.
I greci solevano dire che, nella loro *vox populi* , che una persona ignorante era colui che non sapeva leggere e nuotare.

3.2
Il mito di Sibari. Mileto e Sibari.

Molte le città poste sulle coste joniche-calabre della Magna Grecia, ma nessuna ha avuto una risonanza paragonabile a Sibarys. Per questo motivo (e per altri) abbiamo voluto narrare la sua storia.

"I Sibariti sono schiavi del loro ventre e amanti del lusso.
Era tanto il loro amore del lusso, che preferivano fra tutti
i popoli gli Ioni e i Tirreni, perché i primi superavano
tutti gli altri Greci e i secondi tutti i barbari
per la stravaganza del loro modo di vivere."

(Diodoro Siculo)

La colonia di Sibarys fu fondata probabilmente tra il 720 e il 708 a. C. dagli Achei provenienti dalla riva meridionale del golfo di Corinto. La fondazione fu quasi contemporanea a quella di Cuma e Rhegium.

Si trattava di una colonia mista formata da Achei e da abitanti della città Trezene sul Peloponneso: "…Sibari (fu) fondata dagli Achei, tra due fiumi, il Crati e il Sibari: suo ecista fu Is di Elice", è stato narrato fin dall'antichità.

Sicuramente il sito venne scelto per la vastità e la fertilità della sua pianura (chiamata la Conca d'Oro) e per la strategica posizione che ben si adattava ai piani commerciali della città, in quanto le foci dei fiumi Krathis e Sybaris facilitavano l'attracco delle imbarcazioni: Sibari diventò così una stazione obbligata e ponte di traffico tra la Grecia, l' Etruria e la Sardegna. Le merci seguivano molteplici vie per giungere dalla costa Ionica a quella Tirrenica.

Le maggiori direttrici giungevano sul Tirreno attraverso le valli del Crati, dell'Esaro, del Coscile e del Lao.

Una prima direttrice attraversava la valle del Crati, raggiungeva Pandosia (probabilmente Cosenza), capitale degli Enotri, si immetteva poi nella valle del Savuto e raggiungeva Temesa-Themesen (?) sulla costa, importante centro per la lavorazione dei metalli. Recentissimi scavi hanno ipotizzato le possibili individuazioni dell'antica città di Temesa, posta presso il fiume Olivo.

Le altre due vie si completavano a vicenda: seguivano per un certo tratto il fiume Sybaris, e successivamente una seguiva la valle dell'Esaro per sant'Agata e il Passo dello Scalone e portava a Cirella, l'altra arrivava, attraverso il fiume Fullone, alle miniere d' argento di San Marco Argentano.

La terza via seguiva la valle del Sybarise, per Morano e il bacino del Mercure, si immetteva nella valle del Fiume e attraverso Scidro-Skidros (Papasidero?) giungeva a Laos.

Da Laos – città tuttora non individuata- si arrivava poi a Poseidonea (Paestum) confine dell'influenza sibarita.

Da qui le attività commerciali sibarite raggiungevano l'Etruria, la Sardegna e Marsiglia.

Dall'altra parte, attraverso il mar Ionio, le attività commerciali raggiungevano l'Asia minore. La città di Mileto, infatti, era il più importante centro di raccolta e smistamento delle merci con l'entroterra e le isole vicine.

Fu così che in poco più di un secolo la città di Is raggiunse un alto grado di sviluppo e di ricchezza creando un vasto potere politico e militare.

Con la sua potenza riusciva a controllare gli innumerevoli interessi economico-commerciali e il notevole flusso di nuovi coloni che giungevano dalla Grecia: il numero dei suoi abitanti, tramandatoci dagli storici antichi, tra cui Strabone, si aggirava tra le centocinquantamila e le trecentomila unità.

La disponibilità di poter manovrare questo enorme flusso di coloni permise a Sibari di fondare molte altre sub colonie.

" ... di tanto eccelse questa città (Sibari) in antico, per la sua prosperità, che regnò su quattro popoli vicini ed ebbe alla sua sudditanza venticinque città…". E' da tenere presente che a Sibari lavoravano solamente gli schiavi, mentre i cittadini si occupavano di cucina, di moda e di sport.

Così, mentre la potente colonia si cullava sempre più nella ricchezza e nel lusso, la mollezza degli abitanti era divenuta proverbiale, tanto che una legge proibiva di tenere galli nelle case, poiché questi con il loro canto mattutino svegliava gli abitanti. Inoltre erano vietate "…. quelle attività - di artigiani, di fabbri o di carpentieri - che potevano, coi loro rumori disturbare le pennichelle pomeridiane dei cittadini".

La città era circondata da stupende ville costruite sui colli adiacenti e lungo le sponde del fiume Sybaris dove i cittadini si riparavano dalla calura estive.

Le ricchezze venivano usate dai Sibariti per mantenere un lusso sfrenato:

" ... nessuna casa benestante presso di loro, che non avesse i suoi nani ed i suoi piccoli cani di Malta, comperati a gran prezzo. Vi era l'uso di far portare ai bambini, sino alla pubertà, delle vesti di porpora e una ricca benda di oro ai capelli …" (Diodoro Siculo, *ibidem*).

I materassi dei letti di molte famiglie ricche erano pieni di petali di rose.

I sarti e i cuochi erano considerati degli artisti: Plutarco nel descrivere i loro proverbiali pranzi, racconta che le donne erano invitate ai banchetti con largo anticipo affinché potessero procurarsi i pregiati vestiti.

I cuochi avevano il diritto di "brevettare" i loro piatti per un anno ne detenevano il monopolio accumulando un patrimonio con cui campare di rendita per tutta la vita. Tubature di argilla portavano direttamente il vino dalle campagne alle ricche case in città.

Mitico l'opulentissimo personaggio Smindiride, figlio di Ippocrate, che raggiunse i massimi livelli dell'eleganza e dello sfarzo: egli si faceva accompagnare nei suoi viaggi da mille servitori. Sono rimasti famosi i suoi "balletti rosa-verdi".

Il genere di vita condotta dai Sibariti era il culmine del lusso concepibile a quell' epoca, passato alla storia come la proverbiale "sibaritica ricchezza" della "dolce vita" della città, definita però come "città corrotta". Sibari aveva trovato un sistema che consentiva la convertibilità della loro moneta negli scambi commerciali sia col mondo greco che con le città dell'Egeo e il Mediterraneo.

La loro moneta base era lo statere in oro con un valore abbastanza alto, il quale aveva tre valori frazionari: 1) la dracma che equivaleva ad 1/3 dello statere; 2) il triobolo equivalente ad ½ della dracma 3) l'obolo del valore di 1/3 del triobolo.

Questi valori frazionari erano usati anche da molte altre città nelle loro attività commerciali, per cui ovunque la moneta di Sibari era riconosciuta e ciò facilitava gli scambi. Le monete erano per lo più d'argento (Sibari possedeva diversi giacimenti di tale metallo) battute con un sistema a incuso su cui era impressa la figura di un robusto toro retrospicente. E' da tenere presente che tale simbolo era utilizzato anche dalle popolazioni degli enotri, dagli italici, ed era presente anche a Rhegium.

Sibari mantenne per molto tempo rapporti amichevoli con la città di Crotone, seconda potenza della Magna Grecia, anche per via della comune origine achea.

Tuttavia negli anni subito precedenti al 510 a.C. si andò delineando un certo attrito tra le due città, sia per motivi di predominio, sia per le differenti forme di governo: il confinante governo democratico sibarita costituiva infatti una continua minaccia per quello aristocratico crotonese.

Nel 510 a.C. Sibari era dilaniata da lotte interne tra gli opposti partiti che favorirono l'ascesa al potere del demagogo Telys, appoggiato dal popolo e contro la potente aristocrazia sibarita. Proprio in aperta opposizione al nuovo tiranno, cinquecento cittadini aristocratici del partito contrario chiesero asilo politico a Crotone.

Tale fuga verso Crotone, però, mise in crisi la vita economica di Sibari. Telys, minacciando di guerra i crotonesi, chiese subito "l'estradizione" degli esuli. Crotone, in un primo momento, vacillò di fronte alla minaccia, ma incontrò l'aperta opposizione di Pitagora intenzionato fermamente a non cedere alle richieste della città avversaria.

Crotone allora, ben coscia della potenza sibarita inviò trenta ambasciatori per trovare una soluzione alla crisi. La loro delegazione fu massacrata e la guerra divenne inevitabile.

Lo scontro decisivo avvenne sul loro stesso confine, presso il fiume Traente (in gr. *Traeis* ; lat. *Traentum*). L'evento fu terrificante per l'enorme numero di soldati impegnati nella lotta: i sibariti, infatti, si mossero con un enorme esercito, mentre i crotonesi, meno numerosi, erano condotti dal celebre atleta Milone, vincitore di sei giochi olimpici. Nonostante l'inferiorità numerica, Crotone ebbe la meglio.

Tutt'oggi si racconta di come i soldati crotonesi attesero i sibariti armati di flauto: quando questi cominciarono a suonare i cavalli di Sibari, abituati all'arena e ai giochi, cominciarono a danzare e i cavalieri, in balia dei loro destrieri, furono facilmente massacrati dai rozzi crotonesi.

Vinto lo scontro del Traeis, gli uomini di Crotone presero d'assedio Sibari. Nel frattempo, i sibariti, spaventati, uccisero Telys e i suoi sostenitori. I crotoniati, dopo settanta giorni di assedio, deviarono il corso del fiume Crati sulla città cancellandola totalmente. Era il 510 a. C., e Sibari, "famosa e maledetta" cessò di esistere: " …nella guerra contro i Crotoniati schierò trecentomila uomini e gli abitanti del Crati riempivano un circuito di cinquanta stadi.

Ma, a causa del lusso e della tracotanza, perdettero nel giro di settanta giorni tutta la loro fortuna ad opera dei Crotoniati; questi, presa la città, vi condussero sopra il fiume e la sommersero…".

Sono attendibili le narrazioni che i milesi furono molto colpiti[28] dalla distruzione di Sibari? Certamente i legami tra le due città non sono stati chiariti dalla ricerca archeologica.

Di Mileto lo storico della città, Lewis Mumford, ipotizza la sua funzione preponderante come città colonizzatrice (più di settanta le città fondate dalla "capitale ionica") e mercantile. La polis poteva raggiungere – ma non superare – una popolazione di centomila abitanti. << Oltre che dalle loro tendenze mercantili, le città della Ionia devono essere state influenzate, almeno da terza mano, dall'eredità municipale degli imperi ittita, assiro e babilonese, nonché da Creta, prima che arrivassero al potere i madi e i persiani. Il nuovo tipo di pianta (urbanistica, ndr) che troviamo in questa regione era in effetti lo stesso che avevamo visto nell'antica Mesopotamia, e dal momento che

[28] Era tradizione presso i greci ionici di radersi i capelli durante le sciagure o lutti: ed è quello che fecero i milesi avendo saputo della distruzione di Sibari.

sarebbe sbagliato parlare di pianta ippodamica, seguirò Roland Martin e la chiamerò milesia, in quanto Mileto fu appunto il suo principale luogo d'origine >>[29]. Possiamo, pur peccando di semplificazione, sostenere che lo scopo della topografia milesia fosse quello di imprimere un ordine contrapposto al disordine della natura circostante (con i sui frastagliamenti di coste, crescite vegetali e disordini orografici dei terreni) al fine di poter agevolmente controllare *hic et nunc* il sistema antropico così realizzato. È un tema questo che si presenterà costantemente nella storia del rapporto asimmetrico tra uomo e Natura.

Ricordiamo ancora *en passant* che il primo dei sette savi della classicità, Talete, ebbe i natali in questa antica città di Mileto: i suoi viaggi via mare verso la Babilonia e l'Egitto possono paragonarsi a veri e propri "grand tour" dell'epoca, ove lo scambio di conoscenze geometriche, astronomiche, meccaniche furono alla base di ogni ulteriore sviluppo della civiltà greca.

La madrepatria Mileto e le sue 90 colonie sul mare Nero diventava in breve tempo la città economicamente e politicamente più importante della Ionia. La novità del commercio mediato dalla moneta era stata una particolarità degli Ioni: le monete chiamate *mine* e *talenti* si diffusero in tutto il mondo egeo. La città dal 650 a.C. vide al suo interno una rivoluzione che non aveva precedenti: una classe di mercanti prendeva il potere sostituendosi alla stirpe nobile fin a quel momento dominante.
I ripetuti attacchi da parte dei potenti popoli vicini (in primo piano la Lidia con le mire del suo re Creso) sono contenuti grazie ad accordi di natura commerciale o pagamenti di tributi. Con l'invasione dei Persiani del 546 – che avevano già costituito una *satrapia ionia* con capitale Sardi – iniziava il periodo di dominio del "Re dei re", Dario.

3.3
La ricerca

Molti i passi avanti fatti dalla ricerca archeologica sull'antica città, nel sito multi-stratificato, ancora non del tutto esplorato.

<< Non si sa in quali organismi politici essa, SIBARYS, fosse strutturata, anche se appare probabile un assetto analogo a quello di Crotone, ma risulta che disponeva di un corpo di oltre cinquemila cavalieri, espressione sociale e militare dell'aristocrazia terriera e cavalleresca che deteneva anche qui tutti i poteri. Come e forse ancora prima di Crotone, Sibari aveva innanzitutto preso diretto e pieno possesso sul versante ionico del territorio compreso fra il fiume Traente a Sud, Capo Spulico e il torrente Ferro a Nord, benché la sua pressione in favore della fondazione di Metaponto riveli la sua precoce aspirazione a dominare l'ampio golfo di Taranto per più ampio tratto e il controllo da essa esercitato per qualche tempo sulla città di Filottete (così era chiamata Taras, dal nome del suo leggendario fondatore, *ndr*) la dimostri proiettata anche verso il territorio al di sotto del Traente. La penetrazione nell'ampio retroterra interno e in direzione del Tirreno fu altrettanto precoce, a giudicare dalla tradizione che faceva di Pandosia, antica

[29] Lewis Mumford, *La città nella storia,* Bompiani, Milano 1990 (1961), cit. pag. 250.

sede dei re enotri, una colonia achea. Da Pandosia apriva ai Sibariti la via verso il Tirreno l'ampia valle del Savuto, di cui doveva dominare il territorio nei pressi della foce quel centro ausonio di Temesa. Sulla fine del VII secolo i dati archeologici hanno consentito di fissare la fondazione di Posidonia, convalidando anche quella tradizione che la città alle foci del Sele considerava colonia dei Sibariti. Più recente dovette essere la creazione delle più meridionali basi tirreniche di Lao (Laos) e Scidro (Skidros). Ancor più chiaramente di Crotone Sibari sembra aver poi perseguito una politica di mantenimento di comunità e abitati indigeni tanto in prossimità della costa ionica quanto nella vasta regione interna. Una precisa testimonianza in tal senso sembrano infatti rappresentare i centri noti archeologicamente di Amendolara e di Francavilla Marittima, con la loro profonda ellenizzazione, con la presenza di attività artigianali funzionali all'economia sibaritica, e di luoghi di culto puramente greci, come quel tempio di Atena di Francavilla in cui un aristocratico sibarita come l'olimpionico Cleombroto non disdegnava di consacrare una propria dedica. Questa evidenza archeologica s'è venuta ad affiancare alla menzione nella Periegesi di Ecateo di numerosi centri della mesogaia (territorio interno) che per la maggior parte dovevano ricadere nel territorio di Sibari ed alla affermazione di Strabone circa il dominio che Sibari avrebbe esercitato su quattro ethne (popoli) e venticinque città; notizie che convergono nell'attestare la sopravvivenza nell'area di egemonia sibaritica di consistenti comunità indigene che fonti greche non esitavano a qualificare come poleis. Al dato numerico conservato da Strabone s'è venuta di recente ad aggiungere, col testo del trattato coi Serdaioi, la conoscenza di un elemento formale e giuridico dell'organizzazione del territorio realizzata da Sibari: la controparte dell'accordo di *philotes* (amicizia) sottoscritta dagli ignoti Serdaioi sono "i Sibariti e i loro alleati", formula implicante che lo stato sibarita si configurasse ufficialmente come una formazione statale di tipo egemonico basata su una serie di alleanze con un certo numero di città e popoli ricadenti nell'area di influenza sibaritica. Una certa differenza però esisteva tra i vari centri nel rapporto con Sibari. La posizione di alleata si può a buon diritto riconoscere a Posidonia, chiamata in causa nel testo del trattato a svolgere nei confronti dei Serdaioi , la funzione di *pròxenos*.

Un'analoga posizione di alleate suggeriscono di attribuire a Pandosia e a Temesa alcune considerazioni: esse rappresentavano senza dubbio i due più grossi centri indigeni presenti nell'area investita dall'espansione di Sibari; le tradizioni ad esse relative attestano la loro profonda ellenizzazione ed esse sole rispetto a tutte le altre numerose comunità minori mantennero una posizione privilegiata nei confronti della nuova città egemone. Nell'impero di Sibari confluivano, da una parte, una serie di insediamenti indigeni in diretta dipendenza politica ed economica da Sibari; dall'altra, gli alleati di Sibari come Posidonia, Pandosia, Temesa, che controllavano delle aree ben definita, all'interno delle quali dovevano svolgere il ruolo di controllo politico del territorio, di sfruttamento economico delle sue risorse e di smistamento di esse in direzione di Sibari. La riconosciuta fonte della florida economia di Sibari era la terra molto fertile di cui disponeva e che sfruttava intensamente, avvalendosi di una massa di oikétai (servi) di origine indigena. Ma le risorse ricavate dalle colture cerealicole, dai vigneti e forse anche dagli oliveti presenti nella sola chora di Sibari, per quanto ampie potessero essere, non

basterebbero a giustificare quella sua proverbiale prosperità; buona parte di quella ricchezza doveva piuttosto derivare dall'afflusso in Sibari di una parte cospicua delle risorse disponibili nell'ampio territorio che essa controllava direttamente o tramite i suoi symmachoi: basti pensare che legname, minerali, metalli, capi di bestiame, pelli, lana ed anche prodotti agricoli potevano giungere a Sibari tanto a livello comunitario, sotto forma di decime, tributi, pedaggi, dazi, doni di capi enotri ecc., tanto a livello privato come merci di scambio premonetale per prodotti della terra e dell'artigianato sibarita (tessuti, ceramica, strumenti di lavoro, armi, oggetti di culto ecc.); a tutto ciò si aggiungeva una larga disponibilità di mano d'opera indigena, qualunque fosse la forma sotto cui poteva essere procurata.

Come in altre società aristocratiche di età arcaica legate ad una mentalità acquisitiva e tesaurizzatrice dei beni, anche in Sibari pare che la grande disponibilità di risorse e mano d'opera non si fosse tradotta in immissione sul mercato esterno dei prodotti eccedenti se non occasionalmente. Infatti la tradizione che le ricche risorse del territorio erano quasi completamente assorbite dal consumo interno sembra indicare nella tendenza all'autosufficienza ed all'autoconsumo la nota predominante dell'economia sibarita.

In una struttura economica di questo tipo, volta a risolvere nel proprio seno i bisogni della comunità, la circolazione dei prodotti agricoli ed artigianali locali doveva trovare spazio prevalentemente all'interno dell'ampia compagine territoriale controllata da Sibari tra i suoi sudditi e i suoi alleati e in una certa misura presso quegli altri popoli, come i Serdaioi , ad essa legati da amicizia.

Al contrario relativamente modesto doveva essere il commercio trasmarino: la mancanza di un buon porto e l'aneddotica sulla prevenzione dei Sibariti per i viaggi per mare, sul vanto che si facevano di invecchiare presso gli argini dei loro fiumi o sul disprezzo che manifestavano nei confronti di quanti si allontanassero dalla patria mettendo a repentaglio la vita in lunghe navigazioni fanno pensare che il commercio internazionale non rientrasse fra le attività economiche praticate dall'aristocrazia sibarita e che gli scambi a lunga distanza venissero svolti, più che dai Sibariti stessi, dai loro possibili partners commerciali, quali potrebbero essere stati, più che i Milesi, dei comuni intermediari. All'interno del commercio internazionale la grande Sibari non pare svolgesse un ruolo sostanzialmente diverso da quello di altre colonie dall'economia prevalentemente agricola, come Crotone, Locri, Metaponto, un ruolo che potremmo definire di punto di appoggio e scalo intermedio per naviganti dell'oriente.

Neppure la precoce introduzione della moneta nel mondo coloniale di Occidente che si registra a Sibari intorno alla metà del VI secolo e, pare, in anticipo rispetto alle vicine Metaponto e Crotone, si può considerare collegata a necessità o volontà di facilitare e sviluppare transazioni commerciali private; basti pensare che in città dalla vocazione commerciale ben più sicura, come Reggio e Taranto, le emissioni cominciarono oltre una generazione più tardi. Certo ben presto lo strumento monetario acquistò importanza nel

commercio coloniale dei Sibariti, come attestano la diffusione e la persistenza in ambito magno-greco dei loro incusi ancora a distanza di un secolo dalla distruzione della città.

Ma come già altrove, gli stateri argentei emessi dalla zecca di Sibari col tipo del Toro sembrano aver soprattutto rappresentato una univoca misura di valore all'interno di un sistema di scambi ancora basato sul metallo a peso e uno strumento di più agevole e duratura tesaurizzazione da parte della polis che non i beni in nature per l'esazione di dazi, decime, pedaggi, canoni ed all'occorrenza di più facile disponibilità e convertibilità per l'acquisizione di prodotti e soprattutto di servizi di cui di volta in volta essa potesse aver bisogno. Di più, la moneta dovette anche rappresentare per Sibari il simbolo della sua potenza e del suo maturo sviluppo politico, l'espressione di quella volontà di primeggiare che essa perseguiva in ogni campo >>*.

*Pagine estratte dal volume "La Calabria in età arcaica e classica" a cura di Giovanna De Sensi Sestito, Gangemi Editore (1997).

3.4
Anfizonia

"Sibari e Mileto" abbiamo intitolato questo excursus. Il motivo va rintracciato su una personale suggestione tra le diverse similitudini tra le due città. Quanto i milesii seppero della sconfitta e della distruzione di Sibari per opera dei crotoniati, si rasero tutti i capelli in segno di lutto.

L'antica e prestigiosa città di Mileto fondata dagli Ioni nell'Asia minore era una delle splendidi metropoli della prima espansione (o colonizzazione del XI secolo) degli elleni in oriente. A pochi chilometri dalla città vi era l'isola di Samo, la patria di Pitagora il filosofo che aveva contributo alla grandezza della nemica di Sibari, Crotone.

Pur lontana la città dello "Ionios kolpos" (così s'indicava il tratto di mare ionico nei pressi di Gallipoli, poi esteso a tutto l'arco tarantino-sibarita) aveva una sorta di unità d'intenti con la città della Ionia asiatica. Qui l'archeologia non ci è molto d'aiuto infatti finora non è stato possibile indagare e materialmente individuare qualche elemento che mettesse in evidenza questi legami. Infatti qui la nostra è una, come dicevamo, una suggestione letteraria!

Chi viaggiava verso queste terre attraverso il mare incontrava l'*onchesmites* il vento che conduceva dalle coste greche a quelle calabre (il nome deriva da una città dell'Epiro – Onchesmo- dove si presumeva che si generava). I greci potevano giungere da oriente per quasi tutti i mesi dell'anno.

Seguiamo qui Franco Liguori nel suo "Sybaris. Tra storia e leggenda" (2004, pagg. 22-23): << Sibari fu un importantissimo centro di scambi e di trattazioni commerciali fra Oriente e Occidente, in rapporto, come ci informa Erodoto, soprattutto con la città greco-asiatica di Mileto… i Sibariti importavano i prodotti anatolici, siriaci, iranici: tessuti

finissimi, di bisso e di lana, tappeti, avori, ceramiche, profumi, unguenti, bronzi, oggetti d'argento finemente lavorati. Queste merci provenienti dall'Oriente, sbarcate a Sibari da navi milesie o corinzie o di altre città greche, venivano caricate a dorso di mulo e dirette verso il Tirreno, agli scali di portuali di Scidro o di Laos, da dove ripartivano per raggiungere i porti dell'Etruria, della Sardegna e forse di altre coste del Mediterraneo centrale In cambio dei prodotti dell'Oriente gli etruschi davano ai sibariti, che le scambiavano a loro volta coi prodotti ricevuti da Mileto, calzature, nelle quali erano specialisti, tessuti di cotone e di lana, bronzi lavorati, ferro semilavorato e anche grezzo, come dimostrano le scorie di ferro dell'isola d'Elba scoperte in territorio sibaritico >>.

Comunque la sorte della città della Jonia non fu diversa: nel 494 Mileto fu distrutta dai Persiani. Si era infatti ribellata al Re dei re e aveva chiesto aiuto dei greci: solo Atene ed Eretria eubea avevano risposto. Iniziava così la lunga *guerra persiana.*

3.5
Kroton

Le migrazioni attraverso lo Jonio.
I coloni greci arrivarono sulle coste dell'Italia meridionale nel corso dell'VIII secolo a.C.
In precedenza vi erano molti stanziamenti micenei. La Polis di Crotone è fra le più antiche colonie achee. Come sempre le storie e le leggende della nascita sono molteplici.
Ancora è il mito che parla attraverso l'antico scrittore Dionigi di Alicarnasso (autore de *Le antichità romane,* I° sec a.C.): i primi fra gli Elleni ad attraversare il grande mare, trasferendosi in questi luoghi, furono gli Arcadi condotti da Enotro, alcune generazioni prima della guerra di Troia; l'incontro -non meglio definito- con gli antichissimi popoli che abitavano in quelle terre (cioè i Siculi, gli Ausoni, i Morgeti e gli Japigi) non conserva memorie dirette di fatti degni di menzione.
Ecco che il nome di Enotria emerge dalle nebbie della Storia; abbiamo una genealogia sempre secondo Dionigi, che prosegue con Italo, successore di Enotro, nome che evoca oggi l'intero stivale.
Gli Enotri (Oenos) stabilmente presenti per secoli, furono a contatto già da tempo coi Micenei, già in avanzata fase culturale rispetto a tutte le altre civiltà "ioniche"

La seconda versione fa affidamento a un altro "mito". È comunque accertata, in sede archeologica, la teoria della "seconda ondata": questa volta i fondatori provenivano dall'Acacia.
La leggenda affida gobbo Myskellos di Rhype il quale, poco dopo aver interrogato l'oracolo di Delfi, ebbe l'ordine di fondare una città nel sito enotrio, cioè Crotone (VIII secolo).

La versione di Antioco di Siracusa, invece, accenna alla contemporanea presenze nei pressi del sacro "omphalon" di Delfi, di Archia di Corinto, futuro fondatore di Siracusa.

L'oracolo -dopo aver vaticinato- chiese di scegliere ai due ecisti tra la salute e la ricchezza: Myskellos chiese la salute; l'altro la ricchezza. La ricca e potente Siracusa fu così *giustificata* dal responso degli dei, così come anche la grande vigoria di Kroton venne sancita per volere degli dei.

Un altro mito, narrato dal poeta P. Ovidio Nasone, mette al centro la figura di Eracle: Myskellos si sarebbe recato sulle rive dell'Esaro su volere del semidio Eracle (Ercole), eroe spesso associato alla fondazione di nuove città della Magna Grecia.

Un'altra tradizione associa il nome della città a Kroton, valoroso guerriero ed eroe, fratello di Alcinoo re dei Feaci. Insomma tutte le antiche tradizioni concorrono a definire la nascita della città con un'impresa eroica.
Myskellos non fu mai insignito del titolo di fondatore della città, i cui abitanti venerarono sempre Kroton ed Eracle. Non fu insomma eroe eponimo. Forse per via della sua deformazione fisica?

Parliamo di questa importante città nella speranza che, passata la sbornia industrialista, possa rinascere come città di turismo (e venga riportato alla luce l'antico sito, sepolto tra i veleni chimici della Pertusola).
Eracle era considerato un vero e proprio eroe nazionale: la sua effige era impressa su molte monete e molte statue furono portate in diverse località.
Seguiamo una narrazione che riguarda il lungo periodo classico della Magna Grecia (V° – III° secolo a.C.)
La città raggiunse in breve tempo un eccellente sviluppo urbano ed economico, diventando già nel secolo successivo alla sua fondazione una delle più importanti poleis della Magna Grecia. Non senza preoccupazioni per le due città viciniore, Sibarys e Locri. Espandendosi oltre la loro Chora ed istallando alcuni avamposti sul mar Tirreno (Terina) i Crotoniati organizzarono sul modello consolidato dell'anfizonie e delle leghe a scopi religiosi i loro confini. Con la fondazione, a sud della città metropoli, di due subcolonie, chiamate Skylletion e Kaulon, Crotone e il suo santuario dedicato alla dea Hera divennero punto di riferimento di tutta l'area centrale della "grande grecia".
A venire allo scontro diretto, almeno secondo le fonti da noi possedute – o meglio giunte fino ai nostri tempi- fu la città di Siris. Non si conoscono i motivi della guerra: la città era situata sulla costa del golfo tarantino ed era stata fondata anch'essa da Achei, pochi anni dopo: motivi non direttamente collegati all'espansione di territorio, quindi, sono probabili altre ipotesi, come quelle relative a questioni di tributi verso il tempio di Hera Lacinia o ad accordi segreti con Metaponto (a sua volta alleata di Sibari) per la distruzione della rivale nemica. Infatti è proprio una coalizione di crotoniati e metapontini a distruggere la fiorente città nel 540 a.C.
L'unica polis che si era opposta all'azione congiunta degli "achei" contro Siris era stata Locri.
La seconda grande battaglia combattuta da Crotone antica riguarda lo scontro con una rivale ben più consistente: Locri. Presso il fiume Sagra si consumò lo scontro tra i due eserciti e i locresi sconfissero pesantemente i rivali: era il 520 a.C.

La sconfitta crotoniate fu al centro di leggende, eroi, semidei e Dei parteciparono a quello scontro. I Dioscuri Castore e Polluce furono artefici della vittoria di Locri (e questa una reminiscenza di una vasta letteratura fiorita nel pieno dello sviluppo culturale di quelle civiltà?).
Un evento doveva raccontare l'altro periodo di splendore di Kroton: l'arrivo del filosofo, matematico e mistico Pitagora, forse fuggito dalla sua città per i contrasti col tiranno Policrate che allora governava l'isola ionia. Iniziava una fase ove lo sviluppo delle scienze, dalla medicina all'astronomia, e il culto della forza –in tutte le sue espressioni- furono, per Kroton, i traguardi insuperati dalle altre città. Al nome dei medici come Democede ed Alcmeone, degli atleti-condottieri come Milone e i filosofi poco noti (e tutti rigorosamente "pitagorici") come Rodippo, Antimedonte, Sillo, Ippostrato, Menone, Cleofronte e Cleostene, e altri noti come Timeo (che da titolo a un opera "cosmologica" di Platone), è stato ricondotto il periodo aureo di Kroton (e forse di tutta la Magna Grecia).
La rivolta "di popolo" che portò all'incendio della scuola e alla fuga dei pitagorici (e forse di Pitagora stesso) verso Metaponto fu l'epilogo di eventi incontrollabili[30].
A beneficiare del momento fu Cilone, il principale artefice della cacciata dei pitagorici.
Intanto per la ricchezza raggiunta dalla città e per l'impero che aveva esteso i suoi domini in gran parte della Magna Grecia la città di Milone fu al centro di aspri conflitti con i vicini sibariti. La città di Sibari fu conquistata e distrutta nel 510 a.C.
La storia della città proseguiva secondo il nostro tracciato: nel IV secolo fu sotto le mira di Dioniso di Siracusa, che prima attaccò l'alleata Kaulon e poi la città stessa che fu, nel nuovo secolo (388 a.C.), inglobata nell'effimero impero siracusano dopo la sconfitta sul fiume Ellesporo. I Bruzi, confederati e organizzati attorno alla città di "Consentia" (non conosciamo il nome in osco, ma sappiamo dai latini che la città si chiamava così in ricordo del "consenso delle genti brettie") la invasero e saccheggiarono poco dopo.
Fu Agatocle a riconquistarla, nel 299 a.C., in nome della *potestas* imperiale di Siracusa.
I Romani, nella lotta contro greci e per l'egemonia sull'intera penisola, stipularono un patto con Kroton e, in conseguenza di quest'accordo, i destini della città s'incrociarono con Pirro e di nuovo con i Brezi (appoggiati dai cartaginesi) nel 215 a.C..
L'ultimo episodio riguarda Annibale. Ne tratteremo nel paragrafo apposito.

3.6
Locri

La colonia magnogreca di Locri Epizephyri fu fondata dai Locresi Ozolii, provenienti dalla costa settentrionale del Golfo di Corinto, verso la metà del secolo VII avanti Cristo.

La tradizione risalente a Strabone indica nel 679 a.C. la data certa della sua fondazione.

[30] La "crisi" del potere pitagorico è stata attribuita alle rivelazioni del matematico Ippaso di Metaponto, che entrato a far parte della ristretta cerchia dei "matematici" (coloro che potevano ascoltare il Maestro) avrebbe divulgato il concetto di incommensurabilità del rapporto tra diagonale e lato del quadrato, facendo così crollare uno dei pilastri della dottrina stessa. Il suo divulgatore, appartenente al partito dei rovesciatori del potere pitagorico, morì poco dopo annegando nello Jonio.

Il nome deriva proprio dal suddetto Golfo, ed è accompagnato dal termine Epizephyiri in quanto l'abitato originario fu costruito presso un promontorio sulla cui spiaggia spira il vento Zefiro, sito a pochi chilometri verso l'ovest dell'attuale città. Secondo alcuni studi i primi coloni greci provenienti dalla locride approdarono a Capo Bruzzano e solo successivamente si trasferirono presso il Zephyrium promontorium.

Echi di un mito più arcaico (con riferimento alla dea mediterranea Astarte/Ishtar) è un correlato alla presenza della località detta "centocamere": la sacra prostituzione di giovane donne legate al culto della dea Afrodite – la Venere romana- sicuramente era una pratica diffusa e conosciuta dai marinai che solcavano le acque del Mediterraneo.

Sono state avanzate delle interessanti ipotesi su un presunto dominio matriarcale della città di Locri (comunque ipotesi non avvalorate, per ora, dalla ricerca archeologica).

Con Taras (Taranto), Metaponto, Eraclea, Sirys, Sibarys, Petelia, Kroton, Kaulon e Reghion, la città ozolia fu al centro della lunga storia della "grande grecia".

L'espansione verso l'occidente, a causa della sua posizione stretta tra Reghion a sud e Kroton a nord, consentì ai locresi di fondare città sul tirreno: come nel caso di Sibari la chora locrese fu diretta conseguenza di un'espansione che di fatto isolava la città dalle altre poleis ma la rendeva ricca per i commerci marini grazie alle colonie di Ipponio e Medma.

Nel 540 avanti Cristo Locri si difese dall'attacco della sua rivale settendrionale: i crotoniati furono sconfitti nella battaglia della piana di Sagra. Le origini del conflitto vanno ricercate nel legame tra Siri – città posta sul Golfo tarantino- e la città degli Ozolii.

Dell'antica Locri si ricordano oltre al grande filosofo Timeo, i nomi della poetessa Nosside e del leggendario legislatore Zaleuco. Di quest'ultimo si tramanda una tradizione che lo indica come in qualche modo legato a Creta.

Successivamente Locri si legava a Siracusa. Sotto l'impero di Dioniso I di Siracusa Locri si schierava contro Atene e con Sparta nella guerra del Peloponneso. La regina di Siracusa era una locrese.

L'ultimo periodo del suo splendore vide Locri con Pirro contro i Romani e con i Romani contro Annibale. Romana per il resto dei secoli, fu infine distrutta durante le incursioni arabe.

3.7
Luoghi sacri (sullo Jonio).

Celebre e celebrato in tutto il mondo antico fu il santuario di Hera Lacynia. Una solitaria colonna ne rappresenta oggi la sua "fine".

Miti sulla sua costruzione, sul suo tesoro, sui saccheggi subiti e delle pene afflitte dagli dei sono raccontati in molte grandi opere.
Difficile immaginare la grandezza e la magnificenza di questo tempio. Delle sue 46 colonne che circondavano la cella e delle magnifiche opere di Zeusi, Micillo e Polignoto (come dire il *non plus ultra* dell'arte antica!) che l'adornavano e della sua colonna d'oro, la letteratura ne coglieva l'abbondante ricchezza più che simbolica.

Qui, solo per brevità d'esposizione, parliamo di un altro luogo, poco lontano dal precedente: il Tempio dell'Apollo Aleo. È situato sul promontorio che si erge in località Punta Alice. A Filottere della Tessaglia vari racconti attribuiscono la sua fondazione: in molte citazioni relative al Ciclo Troiano, l'eroe sbarca in questi luoghi e deposita nei pressi del promontorio l'arco e la freccia di Eracle (Ercole). Dobbiamo immaginarlo – in una sua fantasiosa ricostruzione- come composto dalla facciata periptera ottastilo (otto colonne in stile dorico). Nelle sue vicinanze una statua – una testa raffigurante il dio della luce, dell'arte e della profezia- di straordinaria composizione di "canonica bellezza" del periodo classico ellenico.
Dei grandi architetti ionici abbiamo conservato il nome di due: Dafni di Mileto e Peonio di Efeso, famosi per la costruzione, dopo il 334 a.C. del grande tempio di Apollo a Didime (nell'attuale Turchia).
Siccome sappiamo molto su questo tempio possiamo face alcuni accostamenti. Come Mileto costituiva il riferimento al Tempio di Apollo Didimeo, Kremisa era la città del Tempio di Apollo Aleo. Una lunga via sacra (un viale processionale) congiungeva la città al tempio: giunti all'ingresso del tempio solo i sacerdoti potevano entrare attraverso corridoi che portavano all'*adito* e solo alcuni prescelti tra i custodi erano privilegiati a entrare all'interno del *naiskos* (uno spazio adibito ai sacri uffici, senza tetto e pavimentazione). Il monumento scoperto dall'archeologo Paolo Orsi è di almeno un centinaio di anni più antico di quello di Didime. Possiamo immaginarlo dotato di tutti gli elementi architettonici (dall'alto verso il basso: frontone, trabeazione, colonne, basamento a gradoni) e, visitandolo oggi, appare solo il primo strato del basamento e alcune parti d'incerta determinazione a causa della distruzione e dell'uso come cava di pietra del Santuario.

Per quel che riguarda gli aspetti legati al culto dell'eroe olimpionico la straordinaria scoperta di Riace attesta una cultura artistica considerata tra i vertici dell'esperienza umana: nelle acque ioniche, infatti, a metà degli anni '70 del XX secolo emersero due statue di bronzo di fattura ellenica.

Il primo tempio jonico scoperto nella Magna Grecia fu quello di Locri: l'avvio degli scavi di Orsi e di Petersen nel 1890 -nella località M*arasà*- fu coronata dal rinvenimento di un magnifico esempio di scultura templare, i Dioscuri che reggono cavalli a loro volta sostenuti dai possenti tritoni dello Jonio. È probabile che il complesso scultoreo dovesse coronare l'acroterio centrale del frontone del Tempio. Si è parlato e scritto, quindi di un Tempio dei Dioscuri.
Il più importante Tempio di Locri ephizephiri è ancora nascosto.

La divinità cui era dedicato questo tempio era Persefone, ma nell'intera degli scavi non c'è traccia, e le fonti antiche lo collocavano poco fuori le mura della città.

3.8
Città, uomini e mare.

Dell'antica arte della marineria si può inferire da alcuni passi di Omero ed Esiodo.
Sappiamo che le navi achee erano ottime per il trasporto di uomini pronti per la guerra e, curiosamente, le vere e proprie "navi da guerra" sono un'invenzione postuma. La qualità delle navi greche non era eccellente: molto più "marinare" erano le barche egiziane e fenicie.
Con Atene, giunta al suo massimo splendore, le cose cambiarono. E le altre città gareggiarono nell'arte della marineria.
La lunghezza di ciascuna imbarcazione era variabile, ogni città poteva costruire le proprie *galee* secondo le esigenze della propria missione marinaia. La prua aveva - quasi sempre- per forma geometrica una curva involuta e alla sua base vi era un disegno (spesso un occhio); il rostro era in ferro o bronzo e la vela quadrata. Per oltre due secoli (dopo la Battaglia di Salamina) gli ateniesi furono egemoni nel Mediterraneo, forti delle sue duecento triremi e di altre imbarcazioni. Poi toccò ai Macedoni.
Lo "scettro" passò ai Punici e, infine ai Romani.
I punici o fenici come antichi marinai erano ammirati in ogni porto del Mediterraneo. Avevano due tipi di imbarcazioni: la prima era il vascello "lungo", dotato di remi mossi da almeno tre rematori , usato nella guerra; un vascello tozzo (corto), ricordato col nome di *gauloi* dotato di una vela rettangolare, usato per i carichi importanti.
Dell'arte marinara cartaginese sappiamo che il timone era quello in uso in tutte le navi antiche: un remo-timone fisso su un lato, posto tra due gomene (cavi per l'ormeggio). Quindi erano in realtà due timoni: uno a babordo e l'altro a tribordo (lato sinistro e lato destro).

3.9
Pitagora

Il più importante pensatore dell'antichità – se è veramente esistito- è stato l'uomo di Samo, un'isola delle Sporadi, presso la costa anticamente chiamata Ionia. Il luogo è molto vicino alle città di Mileto e di Efeso (la città dove nacque un altro grande "oscuro" pensatore Eraclito).

Le incertezze sulla sua "bios" permangono nonostante gli avanzamenti delle ricerche sul "pitagorismo" o schola pitagorica. Ad esempio la sua data di nascita nell'isola di Samo (Dodecanneso) oscilla tra il settimo e l'ottavo decennio del VI secolo prima della era volgare. Intorno al 520 a.C. era riconosciuto capo della sua scuola politico-filosofica e scientifica a Kroton.

È noto il settarismo d'impronta iniziatico foraggiato dalle molte regole pitagoriche: più di un elemento evocava uno stile di vita mistico e ascetico (dieta, pensiero e sapere esoterico) intrecciato con un culto per il corpo, in un modo poco comprensibile nella nostra epoca di vita mondana. Già il suo nome è foriero di incertezze: sembra infatti la combinazione tra Phitias e "Agorà" (colui che parla –ispirato dal Dio Apollo, la pizia appunto- sulla piazza agorà).

Qui rimandiamo per gli approfondimenti alla vasta letteratura sul filosofo e affrontiamo il solo problema che ci interessa ossia dei legami tra la filosofia pitagorica e il mare[31].

L'intero sistema pitagorico si basa sull'idea di *kosmos* che coincide col Tutto: l'universo si regge su regole di matematica (rapporti tra grandezze e, quindi, numeri). È il numero l'archè ricercato e pensato dai pitagorici, secondo la nota interpretazione aristotelica. Quindi a differenza dell'acqua taletiana o il fuoco eracliteo, il numero (e l'armonia espressa dai rapporti tra numeri) era il principio originario della *physis* (della Natura).

Dobbiamo pensare che il "numero" per la scuola pitagorica era una realtà e non il concetto astratto come è inteso nel senso comune: paradossalmente quest'idea di concretezza del numero è il risultato più avanzato delle matematiche odierne, delle teorie dei Gruppi avanzate da Bourbaky e, prima, da Hilbert.

Molte leggende narrano di Pitagora in continua peregrinazione: da Samo in Siria, Creta e Mesopotamia e poi in Sicilia, dalla Sicilia a Kroton, da Kroton all'isola di Delo o a Siro; per poi terminare la sua vita a Metaponto. Il viaggio è intrinseco al suo sistema filosofico: la metempsicosi, la sua dottrina più segreta, altro non è che l'espiazione, attraverso il continuo cambiamento, dell'anima alla ricerca della sua perfezione (e qui la similitudine con molta della filosofia orientale è esplicita). Giamblico, l'autore più importante della letteratura pitagorica, estende l'influenza dei pitagorici a tutta la magna Grecia. Il primo successore di Pitagora Aristeo di Kroton è anche autore del libro *Dell'Armonia* di cui abbiamo alcuni frammenti.

Non essendoci specifici frammenti pitagorici che accennano alle acque o al mare, possiamo fare un esplicito confronto col pensiero orientale (presumendo un legame allogeno). Seguiamo Guenon (che segue Ananda K. Coomaraswamy) << … la via del Pellegrino, rappresentata come un viaggio, può essere messa in rapporto con il fiume simbolico della vita e della morte in tre modi: il viaggio può essere compiuto sia risalendo la corrente verso la sorgente delle acque, sia attraversando il fiume verso l'altra riva, sia infine discendendo la corrente verso il mare. Come egli fa notare molto giustamente, quest'uso di diversi simbolismi, contrari solo per apparenza, ma aventi in realtà un medesimo significato spirituale, si accorda con la natura stessa della metafisica,

[31] Sul rapporto tra filosofia e mare in generale rimandiamo al capitolo II (Di terra e di mare) del volume di F. Cassano, Il pensiero meridiano, Laterza, Bari, 1996 (2007), pagg. 21-47.

che non è mai 'sistemica', pur essendo sempre perfettamente coerente; bisogna fare quindi attenzione …. >>[32]

Tra i miti neopitagorici è ricordato l'interpretazione della morte di Saffo: nella conca absidale della cosiddetta Basilica neopitagorica di Porta Maggiore (Roma) è raffigurato il volo della poetessa che sospinta da un essere alato si lancia nello Jonio. Nel suo "viaggio" si accompagna dai due tritoni mentre il dio Apollo compare luminoso (ricordiamo che è il dio pitagorico *par excellence*) alla sua destra.

3.10
Atene

Abbiamo accennato a una delle città più importanti dell'antichità occidentale: possiamo ricordare *en passant*, la difficoltà di concepire un suo predominio del mare, essendo stata, fino alla concreta minaccia persiana, una città rivolta essenzialmente verso il suo contado e impegnata nel contrastare le vicine altre poleis.
Ancora, lo scontro a Maratona fu l'esempio di quel modo di concepire la guerra ancorato allo scontro sulla terra, a difesa del proprio territorio (490 a.C.).
La tecnica navale era ferma: se pur l'ingegno ateniese si era mostrato in nuove costruzioni navali, il timone era manovrato da una gòmena – un cavo di canapa legato a due pale, da destra e sinistra della poppa - tirata dall'addetto timoniere. Questo modo di condurre una nave non sfruttava la direzione del vento. Le migliorie tecniche furono, quindi incentrati sulla leggerezza dell'imbarcazione e sulla manovrabilità della stessa. Fu Temistocle a rovesciare le sorti della città cara alla dea Atena. L'ingegnoso e potente generale riusciva a convincere il riluttante popolo dell'areopago a impegnarsi in gigantesca operazione di creazione *ex novo* della flotta. Furono realizzate 200 navi triremi in un breve lasso di tempo. A questo si aggiunge la costruzione del nuovo porto del Pireo. Temistocle fu l'artefice del primo sgombero di massa di una città assediata.
Diversamente la battaglia di Salamina fu combattuta sulle acque grazie alle veloci navi che attaccarono e distrussero la pesante flotta persiana (480 a.C.). E a indicare che non era un episodio isolato la vittoria fu ripetuta un anno dopo nei pressi delle acque di Micale sulla costa asiatica.
Sconfitto l'Impero Persiano e raggiunti altri equilibri con le città vicine, la nuova fase dell'egemonia ateniese sul mare portava direttamente allo scontro con l'altra grande potenza: Sparta. La guerra del Peloponneso, ai fini del nostro racconto, è importante per via degli scontri che avvennero nel mar Jonio, durante la fase della guerra siciliana. Le navi ateniesi – pur controllando l'ampio settore marino- attaccarono la flotta siracusana, alleata di Sparta. La sconfitta degli ateniesi fu netta (413 a.C.).
Quasi come in una sorta di *processione della storia* il III secolo è il secolo delle potenze mediterranee, espressione di quelle città-stato che si contesero il grande mare: Siracusa, Cartagine e infine Roma.

3.11

[32] René Guenon, *Simboli della Scienza sacra*, ed. Adelphi (Milano), pag. 297.

Agatocle

Un famoso tiranno come quell'Agatocle di Siracusa è qui evocato come figura geniale di uomo politico e di soldato che aveva mire *unificatrici* dei territori ionici della Magna Grecia[33]. Egli nacque a Reggio (oppure, secondo Diodoro siculo, a Termae, l'antica Imera) verso il 360-61 a.C. Qui risiedeva suo padre Carcino prima di trasferirsi a Siracusa. Da giovane, istruito secondo i canoni ebbe un'educazione militare e politica, rivelandosi un abile oratore. Nel 316, all'età di 44 anni, dopo vari esili impostogli dagli oligarchi, con un sanguinoso colpo di stato, s'impadroniva del potere supremo e diventava tiranno (*Strategos*) di Siracusa. Pur nella diversa e particolare accezione (rispetto alla madrepatria) della tirannia applicata alle *poleis* magnogreche, la suprema risoluzione dei conflitti di potere non poteva non sfociare nell'assalto all'incontrastato *imperium* di un solo uomo (e della sua cerchia di fautori). Agatocle, qualche anno dopo, divenne re ed avviava la sua politica d'espansione e strategica volta ad unificare sotto il suo dominio tutta la Sicilia greca e parte della Calabria, difendendo l'isola dalle minacce di espansione imperiale dei Cartaginesi e delle altre città magnogreche. Al centro di questa sua iniziativa l'attenzione per la "guerra navale": il mare rappresentava il luogo dell'esercitazione di quell'egemonia, per questo sia lo Jonio (stretto di Messina e Reggio) sia il canale di Sicilia furono sottoposti a controlli navali, rinnovati i cantieri e aperti nuovi porti sia sulle coste siciliane che calabre a oriente come ad occidente.

La guerra, in cui mostrava la sua alta capacità di stratega, fu orientata in modo speciale nei confronti dei punici. In un primo momento, sconfitto da Amilcare il generale cartaginese, la sua città fu assediata dai punici. Agatocle e il suo esercito sbarcarono sul suolo africano dopo che aveva stretto l'alleanza con i nemici dei cartaginesi: i Cirenaici. Basti ricordare che più volte egli riuscì a sconfiggere i Cartaginesi, superiori di forze, sul loro stesso terreno, precorrendo la tattica seguita da Scipione l'Africano. Ritornato a Siracusa riuscì alla fine a stabilire il proprio dominio su tutta la Sicilia, ad eccezione di Agrigento, ed instaurò un regime di governo saggio e clemente. La guerra contro Agrigento poteva esser proseguita a patto di una tregua con Cartagine. Divenne *basileus* (Re) dell'isola e mosse guerra ai popoli italici del continente che avevano attaccato le città greche sue alleate (Taranto dai Lucani e Locri dai bruzi). Mentre si accingeva ad affrontare nuove minacce esterne, colto da una violenta malattia, moriva nel 289 a.C. Tutta l'area che aveva visto cavalcare le sue schiere e la sua figura perdette quel grado di influenza per molti anni. Morti i suoi figli, due uccisi durante una sommossa del suo stesso esercito e l'erede omonimo da un famigliare, nominò re il "popolo siracusano". A godere delle imprese di Agatocle furono Messina e Reggio.
La bellezza e la prosperità di Reggio-Reghion e di Messina-Massena nel III° secolo avanti Cristo erano state narrate da Polibio nelle sue "Storie": le mire dei popoli italici (e

[33] In realtà prima di lui soltanto Dionigi di Siracusa (432- 367 a.C.) aveva avuto quest'aspirazione. Infatti conquistò tutta la Sicilia, parte della Magna Grecia e parte del litorale adriatico. Nella Guerra del Peloponneso si oppose all'espansionismo ateniese. Per il fatto che la città di Siracusa aveva avuto un'importanza anche nel caso di Agatocle, lo abbiamo preferito in virtù del fatto che egli era nato nella città ionia di Reghion.

non solo) sulle città greche ebbero come conseguenza le aspre lotte perdurate sino alla definitiva conquista romana.
Agatocle non compì il suo disegno.
Il suo successore Gerone aveva allontanato le truppe mercenarie campane (i Mamertini) e questi occuparono Messina nel 284 a.C. I messinesi furono sottoposti all'assedio distruttivo di Gerone. Da questo evento iniziava un'altra epoca.

3.12
La talassocrazia romana nello Jonio.

Le grandi città di Roma , Cartagine e Taranto in un primo momento stipularono trattati commerciali, tra il 509 a.C. e il 306 a.C., al fine di una suddivisione consensuale delle ricchezze delle floride economie costiere mediterranee

Fig.9. L'Italia romana.

Con Taranto, grande potenza marittima, era impossibile navigare nello Ionio senza l'espresso consenso dell'aristocrazia al governo, e i Romani per più di un secolo, nonostante avessero approntata una potente flotta non avanzarono pretese. Con Cartagine, invece, la questione era ben più grave: era quasi l'intero Mediterraneo a essere completamente nelle mani puniche.

A contrastarsi per il governo del Mediterraneo – e, quindi, dello Jonio- furono Siracusa e Cartagine: la battaglia di Imera nel 480 a.C. sembrava portare all'egemonia incontrastata dei Tiranni siracusani (Gerone e i suoi successori) mentre cinquanta anni dopo Cartagine risultava padrona del vasto Mediterraneo.

Il dominio cartaginese era iniziato dopo con una lotta secolare contro gli altri stati talassocratici del Mediterraneo: gli Etruschi, l'autonoma Marsiglia (i greci la chiamarono *Phokaia* come l'antica capitale dei Focei, appartenenti alla Lega Ionica) e Siracusa.

In un primo momento lo scontro continuato con la lega delio-attica[34] aveva portato alla vittoria dei Cartaginesi a Segesta (Sicilia) nel 453; ma gli ateniesi e i suoi alleati ebbero miglior risultato sul lungo termine. Con la fondazione di Turii (444) e del suo importante scalo marittimo (nord della Calabria), con l'alleanza con Reggio (433) Leontini e Siracusa, le "basi attiche" consentivano un diretto controllo del mediterraneo orientale.

La Roma latina non aveva ambizioni talassocratiche. Ma un segnale di cambiamento avvenne già nel 338 a.C. con la conquista di Anzio.

Ma la circostanza più importante fu la richiesta di Thurii (la greca Thuroi, fondata da Pericle e città di Erodoto) di aiuto militare ai Romani per reagire ai continui attacchi dei *Lucani* e B*rezi :* nel 282 a.C. una squadra navale romana composta di dieci unità (forse le leggendarie *milites classiarii*, legioni navali) attraverso lo Jonio.

Iniziavano così le ostilità con Taranto che chiese aiuto al re dell'Epiro Pirro.

Possiamo considerare questo intervento come l'ultimo tentativo "orientale" di conquista del mondo ionico occidentale nell'età antica. La politica di Pirro era, infatti, rivolta alla creazione di uno Stato antiromano, anticartaginese e che tenesse a bada i popoli autoctoni. La sua sconfitta decretava il sorgere di una nuova potenza.

Fra il 300 ed il 270 a.C. Roma conquista città marittime: a sud Terracina, Ponza, Pesto, Brindisi, e a nord Senigallia e Rimini.

La flotta più importante fu allocata a Ostia, Brindisi e Rimini.

L' indipendenza marittima ai danni di Taranto e la lotta contro la supremazia cartaginese diventano i capisaldi della politica espansiva romana. Gli Illiri, sul lato nord dello Jonio resistono ma successivamente vengono battuti e costretti alla cessione di numerosi porti sull'Adriatico.

Roma avanzava e conquistava Taranto (272) e Regium (270)

[34] Dopo l'invasione dei Persiani i greci dell'Attica e delle isole vicine si coalizzarono costituendo una lega navale e versando presso il santuario di Delo un cospicuo tributo, amministrato dagli ateniesi. Per l'enorme influenza che dettava Atene il patrimonio della lega fu trasferito al Partenone. Pericle usò il denaro per abbellire la città.

Le ostilità con Cartagine scoppiarono con l'occupazione di Messina da parte dei Mamertini, truppe mercenarie d'origine campana, che erano stati congedati da Agatocle di Siracusa. Questi Mamertini occupano la città siciliana sullo stretto nel 284. Gerone di Siracusa, successo ad Agatocle, li assediò per parecchi anni e li spinse all'estremo. I Mamertini, allora, prima di arrendersi si divisero: una parte chiese aiuto a Roma, l'altra a Cartagine.

Tra una battaglia e l'altra, i consoli romani liberarono la Sicilia dai Punici.

Fig. 10. Nave romana da guerra

Una "leggenda" racconta di una nave punica – la quinquereme naufragata sulle coste italiche fu usata come prototipo per costruire 120 navi indispensabili per la conquista del mare siciliano: molto legname proveniva dalla Sila e dall'Aspromonte calabrese.

Favorevoli ad accogliere Messina nella Lega italica i romani, in un primo momento, non guerreggiarono: solo con l'intervento del console Caio Claudio, che da Regium sconfisse la flotta cartaginese e con il repentino cambio di alleanze dei Siracusani di Gerone, si ebbe come conseguenze l'avvio dell'espansione romana in Sicilia (265 a.C).

Con le Battaglie di Agrigento e la Battaglia navale di Milazzo[35] Cartagine fu sconfitta.

Il mito cartaginese era in frantumi. Cartagine era stata battuta sul mare, Roma aveva vinto anche sul mare. Ma è solo l'inizio.

Con lo scoppio della prima guerra punica Roma, con una serie di guerre interne, poiché si svolsero sul territorio della penisola, iniziò a federare i popoli italici (è, in un certo senso, il *divide et impera*) in chiave anti greca e anti punica: e così gli Apuli, i Sanniti e i Bruzi furono inseriti nel "sistema" romano e garantiti nei loro diritti .

La divisione delle regioni conquistate dai Romani – territori che furono costretti a federarsi – si compì nella prima guerra punica.

Importante fu il dominio incontrastato del porto di Brindisi: da questo luogo poteva partire il controllo sull'Adriatico e di, conseguenza, dello Jonio. Anche l'istituzione del "questore della Flotta" (in quattro porti, tra cui *Brindisium*) portava novità nell'organizzazione navale romana.

Tra il 270 e il 260 siamo a una svolta decisiva della storia di Roma.

Tutta la guerra si concentra nell'area siciliana: Cartagine detiene il primato nel Mediterraneo grazie al fatto che controlla l'Isola.

Nell'estate del 256 a.C. vi fu una delle più importanti battaglie per il controllo del Mediterraneo: luogo fu a largo di Ecnomo (odierna Licata).

E fu una battaglia favorevole ai Romani. La guerra si disloca così sulla terra d'Africa, nel cuore dell'impero cartaginese.

Lo jonio entrava così a far parte della grande area di navigazione della *costituenda* potenza mondiale romana.

Ma come avveniva una battaglia di grande importanza e significato nelle acque del Mediterraneo?

Abbiamo numerosi resoconti di storici romani. Nell'estate del 256 i Romani veleggiarono verso il sud con una flotta enorme per gli standard di allora: 330 navi lunghe e coperte. Con la sosta a Messina i romani si preparavano al conflitto, costeggiarono sino a Capo Pachino (Capo Passero, ove si congiunge il Mar Jonio e il gran Canale di Sicilia) e di qui voltarono verso Ecnomo o Licata, dove un loro esercito terrestre – spostato da Siracusa e da altre città sicule -li attendeva.

[35] Nella battaglia di Milazzo i Romani introdussero la novità del *corvo* o rampone col quale agganciavano le navi nemiche vi saltavano sopra e finivano per combattere come sulla terra ferma

I Cartaginesi a loro volta, dopo aver sostato a Lilibeo (Marsala), mossero con ben 350 navi incontro alla flotta romana. Nei pressi di Agrigento le navi puniche potevano rifornirsi e prepararsi a eventuali scontri. Le cifre tramandate sono enormi: gli equipaggi romani erano calcolati in 140.000 uomini (cioè 400 uomini su ogni nave!); gli equipaggi dei cartaginesi in 150.000 soldati.

Polibio ne scrisse novanta anni dopo dandone un'ampia relazione. Gli ammiragli cartaginesi furono Amilcare ed Annone; i romani Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulsone.

La tecnica di guerra utilizzata consisteva, per i Romani, nella disposizione tattica della loro flotta in un vasto triangolo con un lato in direzione del Monte Sole. I Cartaginesi si disposero classicamente in linea frontale.

L'incuneamento romano disintegrò la linea e le navi cartaginesi furono circondate in manovra di avvitamento.

La disfatta dei Punici fu grandissima. Roma aveva il campo libero e poteva intraprendere la guerra sul suolo africano. Comunque, episodi di sconfitte, naufragi e altre vittore costellarono l'avventura romana.

Come in tutti i grandi conflitti tra Civiltà vi sono delle perdite oltre che delle vittorie : un sesto della popolazione "romana" fu trucidata durante le guerre puniche; furono più di settecento le navi da guerra distrutte; l'economia agricola devastata; la moneta (asse romano) svalutata per i tre quarti del suo valore. I Romani distrussero i presidi cartaginesi dalla Sardegna e dalla Corsica, muovendo guerra a Teuta, regina degli Illiri, che sconfitta, allargarono così il loro dominio su tutto il medio e basso Adriatico, cioè lo Jonio.

I cartaginesi comunque continuarono ad affrontare i romani – nella nostra area di riferimento (pur tenendo presente la sua minore importanza nel vasto teatro di guerra del Mediterraneo) - in diverse occasioni. Brevemente accenniamo al console-ammiraglio Sempronio, che sposta l'azione dei latini fino alla punica Malta. È lo stesso generale che si occupa di controllare le coste del Bruzio - con 25 quinqueremi - dove i cartaginesi avevano compiuto un'incursione.

Non mancarono le continue defezioni di alleanze con Roma: quelle di Capua, dei Sanniti, dei Lucani, Bruzi, della città di Taranto, quella di Locri, di Metaponto, di Crotone, dei Sardi e dei Siculi.

Gli eserciti attraversarono continuamente le nostre terre: da Leuca a Gallipolis; da Tarentum a Metapontum; da Heraclea a Siris si giungeva a Sibarys Thuri (poi romanamente Copiae); per arrivare a Kroton si passava per *lacinium* da sud e per il tempio di Apollo Aleo da nord; il Sinus Scylacinus seguiva fino a Caulonia e si giungeva

a Reghium e attraversando lo stretto Messana. Dalla città anticamente chiamata Zancle si raggiugeva Catana e poi Syracusae: ultimo riferimento dello ionio era il *Pachynum promontorium.*

Polibio (in Storie, I, 22) ci informa che le navi romane erano "mal costruite e lente" e che grazie all'invenzione anonima di quei formidabili mezzi di battaglia che furono i *corvi* le sorti delle guerre cambiarono in meglio per la nuova potenza mediterranea (vedi fig.10). Oltre alla *trireme* la tipica nave della flotta romana era un'unità velocissima – chiamata *Liburna* – e secondo alcuni storici era un'imitazione di una nave pirata illirica.

3.13
Annibale.

Gli eventi successivi di queste guerre continue furono associati a un altro grande nome della storia degli antichi condottieri: il generale punico Annibale.

Anche se molti motivi della condotta dei Cartaginesi vanno ricercati nella politica estera, cioè in Spagna e in Africa, l'arrivo nell'Italia meridionale del generale Annibale, sul finire del secolo terzo (dal 212 a.C.) fu concepito come un coronamento dell'ambizioso piano strategico di riconquista da parte dei cartaginesi del Mediterraneo (col controllo dei porti di Capua e di Taranto).

Il lungo periplo di Annibale iniziava dall'Andalusia spagnola e dalla vetusta città punica di Gades (Cadice).

L'Italia romana era al centro delle sue mire belliche. L'assedio di Sagunto (città alleata di Roma) fu il suo guanto di sfida. Ad affrontarlo, in un primo momento fu mandato Publio Cornelio Scipione (padre di Scipione *l'Africano*). Annibale spostava il suo esercito verso il Rodano, evitando il contatto con l'esercito romano. Il generale cartaginese voleva raggiungere l'Italia nel minor tempo possibile. Con la "Battaglia del Ticino" iniziava l'ultradecennale periodo di predominio dei punici sui romani (dal dicembre 218)

Infatti Annibale passò il Po e si diresse verso Arezzo dove sconfisse i Romani e uccise il console Gaio Flaminio nella Battaglia del Trasimeno, per poi girare alla larga da Roma e attraverso l'Abruzzo e le Puglie puntava sul Porto di Taranto. In questo primo momento era il mare il suo principale interesse militare e strategico, per via delle comunicazioni e rifornimenti con la città-madre di Cartagine. Nello spostamento tra le Puglie e la Campania era tallonato dal console Quinto Fabio Massimo (che per la sua tattica era detto "cunctator", *il Temporeggiatore*). La sconfitta più tremenda di Roma fu quella di Canne nell'agosto 216 (più di settantamila le perdite dei legionari).

Conseguenza non secondaria fu la rivolta contro Roma degli Apuli, dei Bruzi, dei Sanniti, dei Lucani e di parte dei Campani.

L'ultimo suo avamposto fu la sponda dello Jonio e la Calabria.

Ed infatti sono numerose le località con mura, "castra"(fortificazione), tombe, strade attribuite ad Annibale.

A Montepaone lido una colonna ricorda la grande battaglia del 207 a.C. dove il console Marcello e Tito Q. Crispino furono sconfitti (con la perdita della vita del primo).

L'anno precedente (208 a.C.) Annibale distrusse la forza militare che presiedeva la principale città dello jonio meridionale; Locri fu conquistata per un lungo periodo dai cartaginesi: Scipione, il condottiero romano diventato il principale antagonista di Annibale, riesce a riconquistare la città magnogreca dopo vari tentativi.

Le guerre dipesero anche dalle resistenze e dai tradimenti delle città federate a Roma: sicuramente le città di Petelia e Regium combatterono a fianco dei legionari e senza tregua. Nonostante la prima città fu espugnata dal giovane luogotenente di Annibale, Imilcone, il condottiere cartaginese fu costretto a trovare rifugio nelle montagne della Sila.

Le alterne vicende della guerra portarono il grande condottiero a risiedere con i suoi accampamenti tra Crotone e l'attuale lido di Catanzaro. A lui è stata attribuita la distruzione del grande Tempio di Hera Lacynia: ciò nonostante sia attestato che pur seguace della religione di Baal (lo Zeus punico) Annibale ("Hann-" significava *dono* della divinità "- Baal") fu educato alla lingua e cultura greca. Ed infatti la storia delle tavole di bronzo lasciate nel Tempio -dedicato a Giunone (Hera)- a Capo Lacinio vicino Kroton, è riferita da diversi antichi autori.

L'episodio più conosciuto è comunque il massacro delle truppe ausiliare italiche che si erano rifiutate di imbarcarsi sulle navi con destinazione Cartagine: Annibale reagì massacrandoli tutti nei pressi del Tempio di Hera Lacinia dove avevano trovato rifugio e si erano accampati (203 a.C.).

Il movimento degli scontri si spostava verso il profondo sud. Ma è la Sicilia ad essere, in un primo momento, il centro del mondo delle guerre per il dominio del mare tra Romani e Cartaginesi.

Le alterne vicende di sconfitte e riconquiste esulano dal nostro discorso: Agrigento, Siracusa, Taranto sono le grandi città teatro di queste memorabili battaglie.

La vera sconfitta di Annibale fu dovuta all'impossibilità di utilizzare il mare.

E neanche l'aiuto via terra del fratello Asdubale cambiò le sorti del conflitto.

La battaglia combattuta sul Metauro è il preludio di quella di Zama che annienta in maniera definitiva l'impero cartaginese.

Il Condottiero della battaglia di Zama fu Publio Cornelio Scipione, il quale organizzò, per portare la guerra in Africa, una grande flotta costituita da combattenti volontari.

Dopo la caduta di Cartagine, il Mediterraneo era diventato un lago romano.

La Repubblica aveva imposto il proprio ordine e le proprie leggi: tutti i "fuorilegge" (*in primis* i pirati presenti in quell'epoca) furono sottoposti all'annientamento.

Si preparava così la pax romana che durò più quattro secoli.

In realtà lo spostamento verso la *caput mundi* implicò la perdita della nostra area come luogo della Storia.

Solo qualche secolo dopo con l'imperatore Settimio Severo - che vinse una grande battaglia navale contro i Bizantini- lo Jonio fu, pur brevemente, al centro della Storia.

In breve: dal 147 a.C. a tre secoli dopo Cristo, Roma ebbe il suo dominio incontrastato del Mediterraneo.

3.14
La guerra romana alla Pirateria

La costruzione dell'Impero Romano poté dirsi completa soltanto con l'eliminazione della pirateria del Mediterraneo orientale: fu una lotta senza quartiere e non soltanto condotta sul mare. I gruppi che si erano dedicati alla pirateria non costituivano un gruppo omogeneo o una specifica nazionalità. La loro "tecnica di guerra" aveva portato si alla costruzione di vere e proprie flottiglie e al controllo di *enclaves* difficilmente accessibili, quasi sempre poste sui confini riconosciuti con gli altri grandi imperi, ma la pirateria aveva il suo vantaggio nella velocità e nell'imprevedibilità degli attacchi. Uomini, donne e bambini che vivevano in prossimità delle coste erano poi venduti come schiavi, il mercato più redditizio dell'epoca. I furti e i trafugamenti di beni (oro, argento e preziosi) erano anch'essi un ottimo bottino ben accettato nei porti mercantili del mediterraneo.

La questione era abbastanza complicata perché i principali mercanti degli schiavi e delle merci trafugate erano … i romani!

Finché a subire gli assalti dei pirati furono le navi fenice o greche o egiziane o persiane, i romani lasciarono fare: ma grazie all'espansionismo romano e alla ricchezza sempre di più accumulata dai romani, la nave dei mercanti romani fu molto ambita.

Eventi gravi, come l'assalto al porto di Ostia, cuore del mercantilismo romano (ma anche importante porto militare) fu la scintilla che scatenò la reazione imperiale.

Per far diventare l'intero mediterraneo il *mare nostrum* i Romani dovettero approntare la più formidabile flotta della storia antica.

Le prospere città costiere sentivano la minaccia pirata costantemente e così facendo leva sui tributi non pagati per via degli assalti posero la classe dirigenti dell'urbe davanti ad un aut aut.

Dopo aver inquadrato il problema i generali della flotta si convinsero che era nell'Asia minore il principale covo da distruggere. La via del commercio mondiale era insicura proprio a causa delle fortezze inespugnabili costruiti dai capi pirati.

Secondo quando afferma Plutarco nelle sue *Vite parallele* i "predoni del mare", come li definiva, avevano le loro roccaforti nella Cilicia. Ai tempi di Mario e Silla e della Guerra Civile i pirati iniziarono ad attaccare le città delle coste mediterranee. Erano dotati di navi veloci e di abili marinai, di scali e fari fortificati, cosicché i pirati erano diventati ricchi e temuti.

Nel 67 a.C. fu proposto un *tribuno del popolo* capace di affrontare questo scottante problema: fu fatto il nome di Pompeo. Il famoso comandante, già apertamente ambizioso per via delle sue richieste di sempre più poteri, fu scelto a furor di popolo … e con 500 navi e con il suo esercito di circa centotrentamila uomini attaccò e distrusse le principali roccaforti piratesche del mediterraneo e in solo tre mesi il mediterraneo fu posto sotto la "pax Romana" (nella sola Cilicia furono trucidati diecimila pirati e ventimila fatti prigionieri).

Appendice §7

Una "curiosità" ionica.

Il meccanismo di Antikythera (o macchina di Anticitera) è il più antico strumento astronomico- meccanico di epoca ellenistica a noi pervenuto (ricordiamo brevemente che era l'epoca dei grandi scienziati-costruttori come Archimede, Erone d'Alessandria e di Pappo detto per antonomasia *il matematico*).

Si configura come un complesso meccanismo in cui è stilizzato un planetario (secondo le conoscenze del cielo del II° secolo a.C), mosso da ingranaggi e da ruote dentate, secondo rapporti matematici che simulavano il moto dei corpi erranti (in greco *planetes*). Lo studioso (o gli studiosi) che lo aveva costruito lo utilizzava per calcolare il sorgere del sole e determinare le varie fasi lunari, le posizioni e i movimenti dei pianeti conosciuti (sostanzialmente cinque: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno), l'inizio gli equinozi (che determina la successione delle Stagioni) e il computo del giorni dell'Anno Solare e lunare.

Questa sorta di astrolabio -ben più complesso!- fu scoperto nell'estate del 1902: un gruppo di pescatori, attivi nella ricerca di spugne, durante un temporale si rifugiarono in un anfratto dell'isola vicina a Kithera (le isolette nelle prossimità di isole più grandi prendono il prefisso anti- che in greco significa "opposta"). La rocciosa Antikythira e posta a nord-est di Creta (tra Ionio ed Mar Egeo).

A pochi centinaia di metri al largo dell'isola i pescatori di spugne avvisarono un relitto: si trattava di un'enorme nave, probabilmente affondata nell'87 a.C. Era una nave adibita al trasporto di statue in bronzo e marmo. Nella stiva delle merci, esplorata da alcuni archeologi subacquei, furono trovati numerosi reperti di notevole importanza. Tra le altre cose gli archeologi vi rinvennero un'intera serie di ruote dentate di rame, fortemente corrose e ricoperte di scritte, facenti parte di un elaborato meccanismo ad orologeria.

Per gli archeologi era un meccanismo troppo complesso per l'epoca di riferimento della nave: poteva essere posteriore e non si capiva il come era finito in quella nave. Il dubbio che fosse un astrolabio o un particolare planetario usato per la navigazione rimase.

Dal 1951 gli studiosi hanno tentato le prime interpretazioni razionali: fu lo statunitense Derek Price a descriverlo come un *calcolatore* estremamente preciso nel determinare i dati di un calendario perpetuo. Lo studio durò circa vent'anni. L'intuizione che consentì un primo livello d'interpretazione fu che le due principali ruote dentate di muovevano secondo un rapporto di 254 a 19, facendo così corrispondere le 254 rivoluzioni siderali della Luna ai 19 anni solari. A complicare il sistema erano le altre ventidue ruote, adibite al calcolo delle *lunazioni*, dei mesi siderali e alla differenza dei moti solari e lunari rispetto a quelli planetari.

La cosa straordinaria è che il meccanismo di Antikythera non ha equivalenti e non viene superato in precisione (secondo i dati in possesso dell'equipe di Price) almeno fino ai primi secoli del nostro primo millennio, grazie alle tecnologie e le conoscenze scientifiche degli Arabi (principali eredi della cultura scientifica ellenistica, egiziana e babilonese). Un astrolabio prodotto a Baghdad o a Siviglia nel XI secolo d.C. raggiunge il livello del "mechano" di Antikythera. In realtà non c'è nessuna spiegazione extra-scientifica in questo prodigioso strumento: la conoscenza scientifica dell'epoca ellenistica è stata recentemente studiata grazie a diversi approccio storici, archeologici e tecnologici e ci consente di definirla un *unicum* nella storia dell'umanità.

CAPITOLO QUARTO.

Preambolo

L' Impero Occidentale ebbe il suo momento di disgregazione simbolicamente con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto (il popolo romano lo riconosceva col vezzeggiativo Augustolo per la sua minore età) nel 476 d.C.

Dopo il crollo definitivo dell'Impero Romano e le incursioni dei vari popoli germanici o slavi, iniziava la lunga decadenza dell'area meridionale jonica della penisola affacciata sullo Jonio. La sovrapposizione di una crisi politica (debolezza di Roma), religiosa (affermazione del Cristianesimo), militare (pressione dei popoli posti ai *limes*) ed economica (depauperizzazione agricola e monetaria) aveva condotto il più importante impero mediterraneo alla sua scomparsa.

Per le più importanti vie marittime del trasporto delle derrate -alimentari e non- le tratte ioniche diventarono trascurabili: *Brindisium* a nord e Siracusa a sud erano i soli due porti "ionici" che ancora potevano rispondere alle esigenze imperiali, mentre si assisteva alla rinascita della pirateria.

Per le strade possiamo fare riferimento alla Tabula Peutingeriana che indica il *Brittius* partendo da "Tarento" fino a "Regio", attraversando "Heracleum", un altro luogo di difficile interpretazione (Semnum ?), "Turis", "Petelia" (con percorso di XXXVIII miglia romane), "Crotona" e il suo "Lacenium"; poi un'altra località d'incerta interpretazione (annibali?), "Caulon" e altre due località (ma, sicuramente, una è Skyllacium) poco decifrabili; conclude il percorso "Leucopetra" fino a "Regio".

Tutta l'area della penisola era conosciuta come "Italia suburbicaria", e, secondo la divisione voluta dall'imperatore Costantino, apparteneva al *praefectus praetor* dell'Italia, Illirica e Africa. Il mar Jonio divideva questa zona dal *praefectus praetorio* orientale.

4.1

L'Impero Romano d'Oriente

La data di nascita dello Stato romano orientale (in un primo momento "latino") coincide con il 395 d.C. La scomparsa dell'imperatore Teodosio fa sì che il nuovo regno comincia ad assumere una sua specifica autonomia. Ad assumere le redini dell'impero-parte orientale fu Arcadio, figlio di Teodosio, mentre suo fratello Onorio governa l'Occidente.

Bisanzio, già importante centro commerciale sullo stretto del Bosforo, era stata la città già scelta da Diocleziano come sede alternativa a Roma; *Byzantium* successivamente era stata rifondata e ristrutturata, e aveva prese il nome di Costantinopoli in onore dell'imperatore "totius orbis imperator". La città fu concepita come una "seconda Roma" contrapposta alla Roma pagana. Dopo il 337, anno della morte di Costantino il

Grande, la potente città regna sovrana su gran parte del mondo romano. Per tutto il secolo delle invasioni germaniche la parte orientale dell'Impero conservò il suo "modello" in tutto simile a quello augusteo. Molto importante, ai fini del nostro discorso, è stata la costante attenzione della corte di Bisanzio verso la propria potenza navale.

È dal 615, con l'avvio della politica territoriale di Eraclio, che l'Impero si struttura attorno alle sue specifiche condizioni: la lingua greca, la religione e la struttura economica. La divisione del territorio nei diversi "Thema" (distretti) e la proprietà fondiaria, protetta dallo Stato, in mano ai contadini-soldati avviano la fase di rinascita bizantina.

La funzione strettamente militare di questa divisione del territorio ex-imperiale, in mano ai bizantini, si rafforza con i tentativi musulmani di invadere l'Occidente: questa nuova situazione implicava anche il miglioramento della flotta navale (con l'introduzione dei "dromoni"); e una certa autonomia delle città delle coste campane o di quelle centro-settentrionali, nella cosiddetta Pentarchia, era possibile grazie al pericolo proveniente dal mare.

L'unità linguistica e religiosa dell'Impero orientale era motivo di forza e identità culturale, cosa che consentì di superare diverse crisi prodotte dalle controversie teologiche o dall'ambizione di eunuchi e alti dignitari. I conflitti contro i popoli vicini (Bulgari e Persiani) furono sanguinosi e solo la capitale Costantinopoli – grazie alle sue possenti mura di difesa che la circondavano- per secoli fu inespugnabile.

La denominazione di Impero Bizantino, con l'assunzione del greco al posto del latino come lingua di corte fu il coronamento di una lunga gestione del potere della corte di Costantinopoli.

Il porto di Bisanzio-Costantinopoli, il più importante crocevia di uomini e merci dell'alto medioevo, è stato raffigurato costellato da numerose torri e fondachi (ad es. nell'affresco del Monastero di Sucevita nell'attuale Romania). La nave bizantina da carico è imponente: simile, per dimensione e struttura, al galeone spagnolo o alla caravella portoghese del Rinascimento, possedeva un gigantesco albero maestro e un "castello" sormontato in prua rafforzato con un piccolo albero per la vela. Poteva raggiungere gli ottanta miglia marine l'ora.

Costantinopoli non conosce la crisi del V° e VI° secolo (che fu, invece, devastante per l'occidente): sul Bosforo vennero concentrati i commerci più floridi del mare, con i continui movimenti da Alessandria, dalla Sicilia, dall'Africa imperiale.

4.2

Il pelago bizantino

La fine dell'Impero Romano, dicevamo, fu l'inizio del rinnovato dominio neo-greco. La grande capitale Bisanzio ebbe la sorte di ereditare il prestigio di Roma.

Dal V° secolo lo jonio fu al centro del grande movimento *orientalizzante*: da Damasco, da Alessandria, dal Libano, dalla Palestina vi furono delle migrazioni di religiosi volti a costituire comunità monastiche.

I due principali porti ionici sono quelli di Crotone e Reggio: le navi del *basileus* sono piene di ogni bendidio, e le pingui casse imperiali sono ulteriormente rifocillate da vettovaglie .

Siccome *portus* indicava nella geografia e nella navigazione antica un luogo ove era possibile approdare sia l'antica Thuri e Roskia nel nord della Calabria.

La costruzione della città di Catanzaro fu opera dei Bizantini.

Procopio di Cesarea, l'autore de "La Guerra Gotica", descrivendo queste terre così si esprime: << Voglio dire qualche cosa sulla distribuzione della popolazione. Il mare Adriatico (con questo nome è indicata la porzione del Mediterraneo tra Africa, Sicilia e Grecia, *ndr*) protendendo una diramazione molto in là nella terraferma, determina il Golfo Ionico (corrispondente all'odierno Mare Adriatico, *ndr*), in modo diverso dalle altre regioni, dove l'incunearsi del mare nella terraferma determina, alla fine, un istmo. Per esempio il Golfo detto Criseo, terminando nel Lecheo dov'è situata Corinto, forma lì un istmo di circa 40 stadi. Così il golfo che parte dall'Ellesponto, detto Nero, costituisce l'istmo del Cherconneso, della stessa estensione, se non più lungo. Invece dalla città di Ravenna dove termina il Golfo Ionio, fino al Tirreno ci corrono non meno di otto giorni di marcia. La causa è che l'afflusso del mare, man mano che avanza va verso destra. La prima città all'interno di questo golfo è Driunte, oggi chiamata Otranto. A destra di questi vi sono i Calabresi, i Pugliesi e i Sanniti e, contigui a questi, sono insediati i Piceni fino alla città di Ravenna. Dall'altra parte c'è la restante zona della Calabria e i Bruzi e i Lucani, dopo i quali, fino alla città di Terracina, i Campani e contiguo a questi il territorio di Roma. Queste popolazioni abitano le rive d'entrambi i mari e tutte le zone all'interno. E questa è quella che prima si chiamava Magna Grecia. Di fatto nel territorio dei Bruzi c'è Locri Epizefiri e Crotone e Thurii >> (*libro primo*, XV).

Ad attraversare questo mare sono le navi bizantine del generale Belisario, per i Romani (Bizantini) e quelle di Totila (per i Barbari).

Lo spostamento delle truppe durante la guerra gotica-bizantina, come descritto nel grande affresco di Procopio consente di spiegare alcune imprese compiute nello Jonio.

La descrizione della costa ionica dell'attuale Calabria (allora Bruzia) partiva dal "lunato" litorale tarantino, in cui la costa si ritira e il mare s'interna profondamente – formando propriamente il golfo- e poi per una distanza di mille stadi si percorre la costa fino alla città di Crotone: in mezzo alle due città vi è Turî. Belisario stesso è costretto a fermarsi

nel porto di Crotone, per via di una tempesta, nella sua attraversata dello Jonio nella spedizione contro Totila.

Il noto accenno alla fortezza romana di Rossano – citato come il porto di Turî- consente di accennare alla Pietra di sangue (Petra sanguinis, *Lavuna* come era chiamata dagli autoctoni), una località di incerta determinazione: vi si svolse una battaglia in cui Totila vinse sui bizantini rigettandoli in Sicilia.

Crotone assediata dai Goti fu salvata dal diretto intervento della flotta imperiale di Gustiniano che, partita dalle Termopili, grazie a un mare calmo raggiunse la città pitagorica e mise in fuga l'esercito di Totila.

Le alterne vicende della guerra gotico-bizantina non apportarono variazioni alle conseguenze più importanti, cioè la riconquista bizantina, che durò fino all'invasione normanna.

La via marittima era garantita dai numerosi porti dello Jonio: Taranto[36], Crotone, Reggio e Messina sono i più antichi e che conservano una loro consistenza fino alle soglie dell'era moderna.

Dall' VIII° secolo l'espansionismo musulmano aveva ridotto notevolmente il flusso di uomini e merci verso Oriente.

Il grande collegamento via mare fu reso difficile: la via di terra che dalla Pentarchia di Ravenna, espressione del dominio bizantino sull'Italia, giungeva a Perugia e da questi a Roma per poi concludersi nel Brutium possesso imperiale, rimaneva l'unica via di percorrenza.

Diversa fu la situazione per Bisanzio. La capitale aveva raggiunto un milione di abitanti ed era quindi la più importante realtà metropolitana del bacino mediterraneo. Il suo commercio era incentrato sui prodotti di lusso, sulle spezie e sulle stoffe più pregiate. A stabilire rapporti privilegiati con la grande Capitale fu la città di Venezia.

4.3 Ad Occidente

Diversa la situazione politico-strategica della parte occidentale dell'Impero: nel 453 i *barbari* furono "invitati" dall'imperatore di Costantinopoli a conquistare la penisola italica. La "pressione a catena" dei barbari che minacciavano l'Impero di Zenone (e a sua volta minacciati da altre tribù germaniche stanziate nella Pannonia)fu così dirottata verso l'Italia..

[36] Ancora Procopio descrive la città ionica 'straordinariamente grande' e senza mura difensive e con un porto situato a nord della città.

Furono i Goti occidentali (Ostrogoti) – già sottomessi dai Visigoti di Attila- guidati dal loro re *pro tempore* Teodorico a marciare, con tutte le sue genti a seguito, fino alla *capitale bizantina* dell'Italia, Ravenna.

Intanto a Roma si consumava l'ultimo atto dell'Impero Romano.

La deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augusto da parte della guardia imperiale guidata dal germanico Odoacre (476) che si autonominò "patrizio" d'Italia per conto dell'impero (non riconosciuto però dall'imperatore orientale Zenone).

L'omicidio di Odoacre per mano di Teodorico sancì il nuovo ordine barbarico-romano: dal 493 fino alla sua morte, il 523, il re d'Italia Teodorico governò assimilando per intero la civiltà romana.

L'Occidente era incarnato da figure straordinarie come quelle dei Cassiodoro, famiglia di cultura romana e politicamente impegnata con i regnanti gotici[37].

L'impegno di Cassiodoro verso le regioni direttamente amministrate dalla sua famiglia, situate sul versante ionico della Calabria, fu continuo e diretto. Negli ultimi anni della sua vita diede vita a un centro di azione culturale proprio nei pressi di Squillace, il **Vivarium** un'istituzione fondamentale per la conservazione e la trasmissione della cultura classica in Occidente.

> "Corre voce che Squillace, la più importante fra le città del Bruzio, fondata, secondo la tradizione, da Ulisse, artefice della distruzione di Troia, sia gravata da eccessive imposte, senza un giustificato motivo; ciò non si sarebbe dovuto porre in atto durante la nostra funzione, perché i suoi danni ci apportano maggiore dolore e feriscono il nostro amore per la terra natia.

[37] Flavius Magnus Aurelius Senator era di famiglia originaria della Siria. Fu Paolo Diacono ad appellarlo *Cassiodoro*. Un avo di Cassiodoro, che fu Tribuno e notaro sotto l'imperatore Valentiniano III (425-'55), fu "legato", inviato a negoziare con Attila, il re unno, riuscendo a placarlo. Un altro suo bisavolo fu artefice della difesa della Sicilia e della Bruzia dai Vandali. Luogo di nascita di Cassiodoro fu Scyllacium e la data è incerta tra il 489 e '90. Suo padre era l'artefice della dominazione di Odoacre nel sud dell'Italia, diventando così *prefectus praetorio* del Regno goto meridionale. Dopo un suo scritto, intitolato "Elogium" e dedicato al re Teodorico, Flavio Senator senior fu, in un primo momento, *comes privatarum* e *sacrarum largitionum* e successivamente nominato patrizio romano. Suo figlio Flavio Magno Aurelio fu nominato *quaestor consul ordinarius* e poi *Magister officiarum* - una sorta di "ministro per la politica interna", secondo Rosario Russo (cfr.: Enciclopedia italiana Treccani). Cassiodoro fu un fautore della politica di fusione tra romani e goti. Morto Teodorico, le costanti aspirazioni di conquista del sud da parte di Giustino d'Oriente (518-27) minarono la pax romana-gotica. Fu potente plenipotenziario sotto Atalarico (successore di Teodorico), Teodato e Vitige. Nella sua Historia gothica esaltò la gloria dei re goti " … longa oblivione celatos", dimostrando ai Romani, fieri della loro nobiltà, che il re goto era di " … antiqua progenies".

La città, situata sul golfo Adriatico[38], degrada dai colli come grappolo d 'uva, non perché si sollevi in alto con salita difficile, ma per ammirare con diletto le campagne verdeggianti e la cerulea distesa del mare.

Essa guarda il sole al suo sorgere senza bisogno che l'aurora l'annunzi; l'astro fulgente, appena comincia a sorgere, mostra il suo luminoso disco. Ammira il sole sfavillante che riflette colà tutto il fulgore della sua luce, tanto che si potrebbe attribuire ad essa la denominazione di patria del sole, superata la fama di Rodi. Rifulge di luce chiarissima e, dotata di un clima molto mite, ha inverni aprichi, estati fresche, e la vita ivi trascorre senza alcun malanno per la mancanza d'intemperie. Perciò anche gli abitanti sono svegli nelle sensazioni, perché la contemperanza del clima regola ogni cosa...

Gode pure [la città] abbondantemente delle delizie del mare, poiché si trovano nelle vicinanze alcune peschiere da noi costruite, ai piedi del monte *Moscio*. Infatti, eseguiti profondi scavi fra le rocce, convenientemente vi abbiamo introdotto le acque del mare, dove una frotta di pesci, guizzando in quella libera prigione, riempie l'animo di gioia e allieta la vista di meraviglie.

Essi accorrono avidi verso le mani dell'uomo e chiedono l'esca, prima di diventare essi stessi cibo. Soddisfa così l'uomo i suoi gusti e, mentre ha la facilità di catturarli, spesso avviene che col tempo abbandoni quelli già presi.

A coloro che risiedono nella città si apre anche. lo spettacolo magnifico dei lavoratori; si osservano dappertutto le abbondanti vendemmie, le ricche messi trebbiate nelle aie, il verdeggiante aspetto degli ulivi a tal punto che non ha bisogno di sentire l'amenità dei campi colui che può ammirare ogni cosa soggiornando nella città.

In questo mondo essa non ha mura; si potrebbe considerare una città rurale o una villa urbana e, valutata in ambedue i casi, gode d'alto prestigio. Poiché di frequente i viaggiatori desiderano visitarla ed evitare la fatica, per l' amenità della città gli abitanti affrontano spese per la fornitura di cavalli da posta e delle vettovaglie.

[38] Questo primato di Squillace è da attribuire soprattutto al fatto che all'epoca di Cassiodoro l'appellativo di Adriatico indicava anche il mare Jonio, che veniva in esso compreso.

> Perciò, perché non sia di danno alla città la sua amenità o diventi causa di dispendio ciò che costituisce motivo di elogio, abbiamo deciso che... la fornitura dei cavalli e delle vettovaglie sia a carico dell'Erario.
>
> Perciò... sii tu, città nostra, alleviata; ti concediamo un comune diritto, non un beneficio: Vivi con l'aiuto di Dio secondo la giustizia del nostro tempo e con particolare gioia di serenità.
>
> Altri chiamino pure felici le isole, io, piuttosto, chiamerei felici le tue abitazioni... "[39]

Nato tra il 485 e il 490 e morto nel 580, Flavio Magno Aurelio Cassiodoro incarna nella propria vicenda biografica molte delle tensioni e delle contraddizioni della sua epoca. Succeduto nel 523 allo sfortunato Boezio nella carica di *magister officiorum* del Regno gotico, abbandona la vita politica nel 537 e - dopo un soggiorno a Costantinopoli, dove forse giunge come prigioniero nel corso della guerra greco-gotica - nel 554 fonda in Calabria, sul golfo ionico di Squillace, il cenobio di Vivario (*Vivarium*). Si tratta della realizzazione, sia pure temporanea, di un progetto a lungo vagheggiato da Cassiodoro, che già durante il pontificato di Agapito (morto nel 536) aveva ipotizzato la creazione di una "facoltà teologica" romana: una istituzione che avrebbe avuto il compito di contrastare il perdurante predominio delle *humanae litterae* nell'istruzione superiore.

I secoli V° e VI° sono fondamentali per le vicende che interessano lo scacchiere ionico.

La penisola italica era attraversata da diversi fenomeni. Siamo in presenza di una crisi economica e di una frammentazione del territorio; si conoscono le incursioni barbariche, con i popoli Longobardi in Italia (568) e in avanzata verso il sud; altri elementi importanti furono la conversione al Cristianesimo degli stessi (590); l'editto di Rotari e l'inizio della divisione della penisola in sfere d'influenza longobarda e bizantina. Sono questi i capitoli di una storia dell'area terrestre e i nostri mari erano navigati secondo i ritmi dell'influenza politica ed economica.

Nel VII° e VIII° secolo, con l'avanzata degli Avari e Slavi nella penisola balcanica, le vie alternative del pellegrinaggio in Terrasanta, pur nelle difficoltà, potevano ancora svolgersi dalla fascia jonica della Calabria.

La penisola conosceva altre vicende.

---

[39] Cassiodoro Senatore, Variae, XII, I5 - traduzione di Giuseppe Olivadoti, *In tra le cose e la gente di Squillace*, Cosenza 1993, pp. 17-19.

Con la dinastia dei carolingi e con il sistema di dominio dei Franchi (VIII° e IX° secolo) è il "Patrimonio di S. Pietro" (la Chiesa cattolica) a cercare di trasformare il possesso signorile delle terre in potere politico: i vescovi, forti dell'inquadramento all'interno di una gerarchia universale, assurgono a un controllo diretto dell'economia e della politica.

D'altronde il controllo sulla cultura, sull'immaginario collettivo, sui riti e simboli spiega ed esplicita tutta una serie di vicissitudini che si manifestano nel corso dei secoli alto-medievali (l'iconoclasia, ad esempio).

La cultura dei monasteri sorti in vari parti – preferibilmente lontano dalle coste – fece da *trait d'union* dei vari gruppi che all'interno dell'evanescente "Respubblica romanorum".

Di notevole importanza è stato il fenomeno del pellegrinaggio nei luoghi della Cristianità (Gerusalemme). Due i luoghi di partenza: Otranto e Messina. Le navi dirette in Palestina da Otranto, dallo Ionio s'avvicinavano alle coste greche, per poi dirigersi verso Malta o Cipro e in seguito verso il Medioriente (coste della Siria o del Libano). Da Messina di attraversava lo Jonio in direzione di Cipro e poi proseguire.

Dell'anno mille possiamo dire che, dalle nostre parti, non si è sviluppata una autonoma città marinara, come Amalfi, Salerno o Gaeta sul Tirreno: non lo consentiva il vicino Impero e neanche lo straordinario sviluppo di quella città adriatica così lontana ma capace di esercitare una forte egemonia sull'economie in varie parti del Mondo: Venezia. Anche la relativa vicina Bari poteva commerciare – ed era un porto importante dell'Impero- e assurgere così a importante capitale del Thema meridionale (con la rivale Regium).

4.4 A Oriente

Le terre dello Jonio e le rotte del mare erano sotto il controllo imperiale. Questo significa anche una situazione di "delicata posizione" delle terre calabre: infatti gli scontri e le battaglie più importanti – sia quelle via mare che via terra- si svolsero tra i Goti e i Bizantini proprio in questi luoghi.

E questo fino all'VIII secolo.

Le cose presero altre pieghe nel corso dell'800 d.C.

Importante per il nostro discorso sul "dominio dei mari" era la situazione dei musulmani: la fine dell'egemonia del Califfato di Baghdad e lo svilupparsi di un centro turco e di un califfato autonomo degli Ommiadi in Spagna ebbe ripercussioni geopolitiche per la storia dei secoli IX° e X°. I berberi del nord Africa con la nuova loro capitale Tunisi – fondata vicino all'antica Cartagine – guardavano verso la Sicilia. E la

conquistarono. Vano fu il tentativo di resistenza dei Bizantini che nell'878 nei pressi di Messina furono sconfitti e dovettero ripiegare sulle coste calabre.

L'espansionismo siculo-arabo fu una straordinaria macchina di guerra: la conquista di Taranto, anche se per un breve periodo, dimostrava l'efficacia dell'azione politica di rendere il mediterraneo un lago musulmano.

Nel Corano – il libro delle sacre rivelazioni dei musulmani- è scritto:

<< [Il Signore …] … Lasciò liberi i due mari a che si
incontrassero – e v'è una barriera frammezzo che non
possono passare. – Qual dunque dei benefici del
Signore voi negherete?
Ne escono perle e coralli – Qual dunque
dei benefici del Signore voi negherete?
E sue son le navi che corrono alte
sul mare come vessilli ... >>.

Far coincidere la propria volontà di potenza (terrena) con i voleri del loro unico Dio è stata una molla inarrestabile.
L'inizio vero della conflittualità Oriente cristiano- musulmani va a collocarsi con l'arrivo di quest'ultimi a Gerusalemme (638 a.C.- 16.mo dall'ègira).
La Spagna divenne musulmana dopo la sconfitta degli eserciti dei Visigoti (nel 711 d.C)
Le incursioni arabe riguardavano direttamente il continente europeo: furono i Franchi a fermarli a Poitiers nel 732.
Il Califfato di Cordova raggiunge il suo splendore nel secolo successivo.
Nell'827 la Sicilia divenne Araba.
I musulmani da beduini e nomadi del deserto diventarono abili marinai. I secoli che vanno dall'VIII° e XV° videro man mano la presenza sempre più massiccia di navi con bandiere con stendardi dai caratteri dell'alfabeto arabo.

L'intero mezzogiorno d'Italia divenne luogo d'assalto della nuova potenza musulmana. Fu con la conquista di Tunisi (fine del VII° secolo) e la relativa instaurazione della dinastia degli emiri aghlabiti, che iniziava la lunga fase di assalto arabo alle coste e alle città; e dal mediterraneo jonico proveniva la strenua difesa imperiale. L'impero bizantino fu difeso con i *dromoni,* le lunghe navi da combattimento.

Dalla forma delle piccole imbarcazioni arabe, le *feluche*, intuiamo le straordinarie funzioni e praticità e ne abbiamo notizie intorno all'anno mille: una nave a vela imperniata su due alberi e dallo scafo sottile e allungato e di basso bordo. Velocità e destrezza nei movimenti di attacco e spostamento difensivo.

Oltre alla tecnica dobbiamo qui segnalare anche la grande conoscenza dei luoghi da parte della geografia araba, erede di quella ben più antica - l'ellenistica- con le sue minuziose raffigurazioni di natura e di presenza umana: i portolani arabi dovrebbero essere posti

all'attenzione dello storico europeo per via delle importanti rivelazioni che potrebbero dare alla ricognizione storiografica.

Sempre per quel che riguarda le tecniche la migliore metallurgia dell'epoca consentiva la messa a punto di *agugliotti* – gli ingranaggi di ferro per far ruotare l'asta del timone- che non si frantumavano durante rischiose operazioni di manovre.

Gli Astrolabi[40], le bussole e il timone centrale unico costituirono le altre grandi innovazioni tecniche introdotte o potenziate dagli arabi (e non solo) in quegli anni.

In una miniatura dell'XI° secolo è raffigurata una nave araba, *stilizzata* secondo canoni estetici dell'epoca. Vi s'intravvede un nocchiere assiso su una specie di trono intento al governo della vela, aiutato da schiavi-marinai (dall'accentuato color nero della pelle e disegnati in dimensioni più piccole rispetto all'arabo) posti in diversi punti della nave e intenti alle manovre. Si vedono, attraverso degli oblò, dei passeggeri (soldati?) ed è ben messa in evidenza l'àncora. Il castello di prua e sormontato da una cupola e la nave stessa si presenta tutta intarsiata sui fianchi, arricchendone così la forma.

Il grande momento del conflitto tra bizantini e arabi giunse nel 717: la capitale "romana" fu assediata per un lungo periodo, con un esercito agguerrito e numerosissimo, coadiuvato da una flotta potente. La Grande Città, con le sue poderose fortezze, resistette e poi distrusse gran parte degli assedianti.

Dal 750 d.C., con la detronizzazione della dinastia degli Omayyadi, i nuovi padroni dell'impero musulmano – gli Abbassidi- fortificarono tutte le posizioni del mediterraneo e organizzarono lo Stato secondo gli antichi modelli sassanidi: i persiani, con la loro storia millenaria, avevano riacquistato una notevole influenza politico-amministrativa con il trasferimento della capitale abbassida nella "città della pace" (*Madinat al salam*, così era chiamata Baghdad). Iniziava così un periodo favorevole ai grandi traffici marittimi e ai mercati transnazionali effettuati attraverso le vie delle spezie. I prodotti scambiati fra l'impero musulmano (ricordiamo che il "Carlo Magno arabo" Arun al Rachid aveva esteso la sua influenza sino alla Transoxiana, ai confini indo-cinesi) e quello bizantino erano naturalmente le spezie, i tessuti, la carta, i metalli lavorati (compresi l'oro e l'argento). Importantissima fu la lavorazione della seta, eredità dei sassanidi e a sua volta proveniente dall'antica Cina. Anche l'India e il Ceylon contribuiscono al mercato; legni pregiati, aromi e articoli di lusso prendono le vie marittime verso il Golfo Persico e il mar Rosso. I bizantini hanno elaborato sofisticate tecniche per la produzione di

[40] Pur già impiegato dai greci dal II secolo a.C. fu perfezionato e diffuso in Europa dagli arabi stessi. Costituito da un disco metallico di 10-15 cm ove era inciso sul suo piano la proiezione stereografica del piano celeste e serviva a calcolare l'altezza di un pianeta o di una stella cosicché era possibile conoscere l'ora esatta. Un altro strumento perfezionato dagli arabi era il cosiddetto "quadrante murale", cioè un quarto di cerchio con un raggio verticale e uno orizzontale fissato su una parete verticale costruita sul piano meridiano. Attraverso un gruppo di "sfere armillari" era possibile calcolare le coordinate equatoriali ed ellittiche di un corpo celeste.

vasellame pregiato, monete d'oro, droghe: ma è specialmente con gli schiavi ed eunuchi (evirati quasi sempre altamente istruiti e impiegati nell'alta burocrazia) che hanno accumulato grandi risorse.
La ripresa della conquista nell'Italia meridionale è stata riferita, nel periodo tra la fine dell' IX° secolo e l'inizio del X°, da Liutprando, vescovo e scrittore di Cremona, che al tempo del re Berengario (888-924) scriveva che " … i saraceni mossi dall'Africa con alcune navicelle, avevano occupato la Calabria, la Puglia, Benevento ed anche quasi tutte le città dei Romani, a tal punto che di ognuna d'essa mezza ne occupavano i Romani e mezza gli Africani".
"Sultanati" ed "Emirati" si formarono temporaneamente in molte parti dell'Italia meridionale: il caso più importane fu Bari in Puglia e Amantea in Calabria. Bari era stata la città portuale più dinamica dell'area – anche prima di Venezia- e aveva rapporti privilegiati con la "Sublime Porta".
Da questo momento in poi il regno di "Rum"- come gli Arabi chiamavano l'Occidente- fu al centro delle mire espansionistiche islamiche.
Il declino economico dell'Occidente fu una delle conseguenze di questa situazione.

Ma come immaginavano il Mondo gli Arabi conquistatori?
È stata conservata una riproduzione delle terre conosciute attribuita al matematico e geografo Al Istakhri vissuto nel X° secolo: il mondo è raffigurato in modo estremamente geometrico, le grandi distese continentali son ben configurate in semicerchi e quadrature. L'Arabia presenta la sua forma di penisola, orientata completamente verso l'est; sia i grandi laghi che le isole sono dei cerchi.
Gli antichi beduini del deserto contaminatisi con la raffinata cultura imperiale del medio oriente fecero da trait d'union nella cultura dall'epoca classica a quella moderna: le discipline come la matematica, l'astronomia, la chimica, la geografia e la filosofia furono poste all'attenzione di qualificati scienziati che lavorarono presso le corti di Damasco, Baghdad, Alessandria, Samarcanda e Toledo
La grande stagione scientifica arabi conta i nomi di Al Khuwarizmi, autore di trattati di matematica ed astronomia, di Al Mamun, fondatore della "Bait al hikma" (La Casa del Sapere, molto vicino al modello del Museo-Biblioteca di Alesssandria ellenistica), una delle prime istituzioni scientifiche che conservarono il sapere scientifico-filosofico greco e indiano. Continuatori del padre dell'algebra moderna, Al Khuwarizmi, furono Abu Kamil, Al Battani, Al Fargani, Al Karkhi e al Hamid, matematici e astronomi; sempre nella matematica applicata alla geografia furono Abu'l Wafa (studioso di Tolomeo), Al Magriti (autore di una carta geografica d'ispirazione tolemaica) e Thabit ibn Qurra (834-901 d.C.), l'innovatore degli studi di Trigonometria. Per la fisica e astronomia si ricordano i nomi di Al Biruni, Ali ibn Yunus e Alhazen (nome occidentalizzato di ibn al Haitham, studioso di ottica). Numerosi sono i contributi arabi alla medicina e alla filosofia: ricordiamo soltanto i nomi prestigiosi di Averroe e Avicenna.

4.5 La grande paura dal mare

È dal mare che arriva, sulle coste ioniche, nel 746-47 il flagello più grande, la distruzione operata dal "bacillo di Yersin". La malattia contagiosa si manifestava con l'arrivo dei primi caldi primaverili, quando il commercio trans-marino era al culmine. La peste bubbonica e polmonare arrivata a trasmettersi come un comune raffreddore: la lacerazione dei tessuti epidermici e la fuoriuscita e l'espettazione di sangue creavano non poche reazioni di panico e sconforto. Per gli effetti concreti sulla psicologia di massa dell'epoca la peste non aveva paragoni. Le navi attraccavano nei porti e appena lo scarico di merci era terminato, il marinaio febbricitante, proveniente dalla Siria o da altri porti sulle coste dell'Asia minore, si accasciava per terra o in qualche bettola e, visitato dal *phisicus* o da qualche ispettore sanitario, iniziava il terrore. Dai roditori alla pulce (*pulex* irritans) e poi all'uomo: il passaggio del bacillo era sconosciuto ai medici e alle autorità sanitarie.
Scriveva Procopio di Cesarea, raccontando –due secoli prima, ma le cose non erano molto cambiate- quello che era successo a Costantinopoli, durante la peste del 541, agli abitanti della città: << Erano assaliti all'improvviso dalla febbre, alcune appena si svegliavano dal sonno, altri mentre passeggiavano, altre ancora mentre erano intente a fare qualsiasi altra cosa … vedevano formarsi un bubbone non soltanto in quella parte che è sotto l'addome, ma anche sotto le ascelle, e in qualche caso dietro le orecchie o in un punto qualsiasi delle cosce… alcuni cadevano in un profondo coma, altri erano presi da un violento delirio... (altri) morivano perché il bubbone andavano in cancrena ed essi non riuscivano a sopportare più il dolore …>> (Procopio, *La guerra persiana, II,* pp. 22-23).
Per il popolo e per alcuni scrittori ecclesiastici era "un segno divino", di castigo per le iniquità e i peccati commessi dal genere umano.
Vi erano in varie parti dell'Impero degli *hospitalia*, che si occupavano dei malati; vi era, infine, nelle città con presenza di dignitari l' "Xenodochium", l'ospizio per i malati appartenenti ai ceti più abbienti. Solo in epoca più tarda iniziava la fase della reclusione dei malati (cfr: Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica,* BUR, Milano, 1988).
I grandi trattati medici di Galeno, Celio Aurelio e Dioscoride erano abbastanza parchi nelle notizie e nelle terapie contro questa malattia.

CAPITOLO QUINTO.

5.1

Equilibri medievali

Del dominio imperiale romano il Mare Ionio non trasse benefici, anzi ebbe inizio una lunga decadenza che svuotò le antiche città della costa calabra. Le vie del mare persero la loro importanza e gli eserciti erano mobilitati sulle famose ed efficienti strade romane.
Dopo alcuni secoli si passò, quindi, sotto l'influenza dell'Impero Bizantino, erede del primo, dopo che la sua parte occidentale cadde sotto le invasioni barbariche e vide una fase intermedia senza controlli egemonici. Successivamente, finiti nel sangue i regni romano-barbarici sulle coste africane e in altre aree mediterranee la potenza egemone fu Bisanzio.
Tutto cambia con la venuta dei Goti: la lunga guerra del VI secolo tra i Goti e i Bizantini sulle coste italiche e in altre aree, fu portatrice d'instabilità anche nei commerci attivi che attraversavano il mare Jonio.
L'impatto più significativo, foriero di enormi trasformazioni, fu, comunque, la nascita e l'espansione dell'Islam.
In pochi decenni i cavalieri delle tribù arabe conquistarono quasi tutte le terre del Mediterraneo.
Le strategie di questi conflitti portarono alla conquista dell'africa imperiale (dall'Egitto al Regno dei Mauri) e alla conquista del sud della Spagna e della Sicilia (quest'ultima nel 902 d.C., con presa di Taormina)
L'Occidente reagì alla conquista musulmana con ritardo e senza un'azione unitaria. Erano molteplici e frammentati gli interessi degli "occidentali". Solo quasi due secoli dopo vi furono reazioni consistenti: le crociate iniziate nel 1097 e la conseguente guerra contro i pirati furono le azioni della politica antiaraba. La situazione più difficile fu quella dell'Impero d'oriente.
Il nuovo millennio, oltre a conoscere le invasioni musulmane e gli scontri tra bizantini e imperatori germanici, presenta ancora una certa *centralità* del mar Jonio nelle grandi questioni geopolitiche – come si direbbe oggi – per via della sua posizione di transito e di movimenti tra oriente e occidente.
Lo sviluppo delle città marinaie nell'Italia meridionale riguarda soltanto la sua parte occidentale (Napoli, Amalfi[41]) mentre l'unica città ionica a conservare una certa importanza commerciale è Messina.

L'impero Germanico o Sacro Impero Romano, eredità della dinastia carolingia, aveva avuto il suo battesimo con l'incoronazione del figlio di Enrico l'Uccellatore (duca di Sassonia), Ottone I, il vincitore degli Ungari, nel 961 d.C.
A contendersi il meridione d'Italia – e, quindi, anche la Calabria- erano, assieme agli imperatori germanici, i Bizantini e gli Arabi musulmani. Era un'altra fase della classica

[41] La città di Amalfi fu la prima marineria a concludere accordi commerciali con gli arabi, conseguendo così un primato nel Mare che fu superato un secolo dopo da Venezia.

contrapposizione tra l'Occidente e l'Oriente avente come centro strategico il controllo dello Jonio. Inaspettatamente la sconfitta dell'imperatore germanico Ottone II a Rossano nel 982 e poi l'anno dopo a Stilo, seguiva il declino delle aspirazioni imperiali germaniche nel sud del mediterraneo.
La rapida successione degli imperatori sassoni finì con l'ultimo erede, il Terzo degli Ottone, morto giovane nel 1002: era stata così infranta la speranza di un impero più stabile, esteso e duraturo. La seconda dinastia imperiale, quella *franconia,* accentuò il contrasto con la Chiesa, conflitto passato alla storia come la "lotta per le investiture" degli ecclesiastici. La questione della supremazia tra i due poteri si manifestò in tutta la sua virulenza.
La chiesa di Roma aveva superato lo scoglio definitivo della sua autonomia e modalità nel proclamare il suo capo supremo: nel 1059 il "Concilio Laterano" attribuiva al Collegio dei cardinali l'elezione del Papa.
Il conflitto tra il Papato e l'Impero aveva segnato l'intero secolo: solo nel 1122, con il *Concordato di Worms* si ristabilì una pace o meglio un compromesso sul vincolo di nomina dei vescovi.
L'altra grande questione fu la grande libertà che godevano le città dell'impero Bizantino in campo religioso e dal punto di vista organizzativo. Le chiese avevano il loro patriarca: vi era un capo della Chiesa di Gerusalemme, di Alessandria, di Antiochia e, naturalmente, di Costantinopoli, e nessuno volle subordinarsi al "patriarca" di Roma.
Nel 1054 ebbe così ufficialmente la separazione (scisma) tra la Chiesa occidentale e quella orientale
Da quel momento in poi nessun evento bellico o diplomatico conflitto fu risolutivo dei conflitti ideologici tra Occidente cattolico e Oriente ortodosso.

Per via mare i commerci nel periodo tra XI e il XII secolo furono riattivati grazie anche a Catanzaro e Reggio.
La città di Catanzaro fu al centro di una complessa partita bellica e diplomatica che vedeva in Ruggero, il gran Duca, nel 1147, muovere guerra all'impero Bizantino e contemporaneamente introdurre, grazie alla presenza di alcuni mercanti di Bisanzio, l'arte serica che divenne un fattore di sviluppo per l'intero catanzarese e anche per altri luoghi della Calabria ionica.

Tra le novità tecniche del XII° e XIII° secolo si segnalano alcuni sviluppi nel campo della navigazione e nel commercio via mare. L'apporto dell'astronomia e della cartografia araba per questi sviluppi fu fondamentale: gli astrolabi, i portolani e le prime bussole raggiunsero i marinai-commercianti del ponente, che ne migliorarono l'uso e ne riprodussero alcune varianti adatte alle loro esigenze.
Sicuramente l'invenzione più importante per la nave di lunga percorrenza fu il timone di poppa, che consentiva una corretta tenuta della nave e una facilità di manovra durante la presa del vento.
Questioni relativi ad aspetti giuridici della navigazione furono posti all'attenzione delle autorità delle città marinaie: la confisca dei beni e i debiti furono sottoposti a un sistema di tutele per i commercianti che operavano nei fondachi fuori la loro patria.

Fu sottoposto a chiare restrizioni lo *jus naufragii* che consentiva a signorotti locali di appropriarsi in modo indebito dei beni di navi naufragate nelle coste. Erano appositamente provocati dei naufragi inserendo dei falsi sistemi luminosi per far deragliare, su scogli o in secche, le navi ricche di merci.

5.2.
I veneziani nello ionio (dal XIII al XIX secolo)

Nel nostro periplo immaginario nelle isole ionie (vedi sezione II) faremo in più luoghi accenno alla forte presenza del segno di dominazione della città di Venezia, potente e abile nel tessere alleanze e domini lungo le sue rotte commerciali.
La Venezia -già affrancatasi da Bisanzio nel VIII° secolo d.C. – come città marinara mirava a consolidare il suo prestigio con la conquista dell'Istria a nord e della Dalmazia a sud (dal 1004 il titolo di duce dei Dalmati fu conseguito dall'Orseolo, il doge dello *sposalizio del mare*). Verso l'Oriente (Siria, Egitto, "via delle spezie e della seta") e verso le Fiandre, Venezia impose il suo imperio. Il sistema politico e amministrativo della città della laguna consentiva una rapida azione: il doge, carica suprema, era eletto a vita; il Maggior Consiglio riuniva 480 esponenti della borghesia e nobiltà, ed aveva compiti diversificati (importante fu, poi, il Consiglio dei Pregadi, nucleo oligarchico più ristretto, che aveva compiti di governo).

All'avanzata dei musulmani in Occidente non poche sono le difficolta dell'Impero di Bisanzio.
Ad aiutare gli imperiali bizantini – ma sempre astuti e capaci di una diplomazia che efficacemente tutela i propri interessi- arrivano i veneziani.
Insediatisi in un proprio quartiere a ridosso del Corno d'Oro (Bosforo) i veneziani ogni volta attraversavano lo Jonio e raggiungevano la "Città difesa da dio". Le preziose merci provenienti dalle città siriache o egiziane, dall'Africa o dalle Indie o Catai (com'era chiamata l'antica Cina) erano imbarcate sulle veloci navi di S. Marco e partivano per i porti Occidentali.
La complicata situazione del momento, con i Turchi in avanzata e con le forze della IV° Crociata concentrate su Bisanzio, decretando così la caduta temporanea del potere del sovrano di Costantinopoli, consentiva ai veneziani di intervenire direttamente. E' l'anno 1204 e Venezia occupa i punti strategici del Mediterraneo orientale; le isole dello Ionio entrano a far parte della Serenissima.
Che *Bisanzio sfruttata fino all'osso* (per usare la colorita espressione di Braudel[42]) sia stata la realtà dell'epoca che confermata dalle fonti in nostro possesso: soltanto col ritorno della dinastia della città di Nicea (i regnanti Paleologhi) i veneziani cedettero la sovranità, ma controllavano le finanze dal loro avamposto – Pera- grazie alla straordinaria presenza di mercanti e banchieri.
La conquista turca di Costantinopoli fu semplicemente ritardata a causa dei continui sconfinamenti delle orde mongole, che attaccando l'impero della Porta Celeste in più

[42] AA.VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974, pagg. 2101-2105

riprese e con a capo uomini come Gengis Khan e Tamerlano, ebbero vasta eco in tutto l'Occidente. Le prime avvisaglie delle mire espansionistiche turche sono state dettate dalla conquista di Adrianopoli, la città dello stretto dei Dardanelli.
I moderni sistemi di informazioni posseduti dai veneziani (oggi diremmo i "servizi segreti") non riuscirono a mettere in guardia i bizantini.

La conseguenza dell'intervento veneziano nel XIV e nella prima metà del XV secolo nello Jonio fu un lungo periodo di stabilità: furono le capaci maestranze che costruirono porti, edificano fortezze, migliorano il livello di vita della gente delle isole, contribuiscono a diffondere la coltura della vite e dell'olivo.

La supremazia navale veneziana fece in modo che il doge ebbe in pugno la situazione come dimostra la sconfitta della flotta turca nel 1419 davanti a Gallipoli anatolica.
Con la conquista delle isole Ionie nei primi decenni del duecento la Repubblica Veneta egemonizzava sui mari attraverso tutto il Medioevo e l'era moderna fino alle soglie dell'età contemporanea, e si oppose alle mire espansionistiche dell'impero ottomano che, malgrado si fosse impadronito nel 1461 dell'intera penisola balcanica, fu tuttavia incapace dopo la sconfitta subita nella battaglia di Lepanto (1571) di esercitare una supremazia navale continua.

Un'ultima osservazione è doverosa: è stata accertata in sede storiografica l'enorme influenza che, positivamente o negativamente, ha avuto il mito e la potenza veneta nella congiura di Tommaso Campanella (1599), il filosofo e teologo nato a Stilo (Reggio Calabria) e massimo esponente del pensiero naturalista seicentesco. Era una rappresentazione idealistica della città lagunare, e la speranza di ricevere aiuti nel progetto teocratico campanelliano si era rivelata una chimera.

CAPITOLO SESTO.

Con la caduta di Costantinopoli l'alba del 29 maggio 1453, corrispondente al 6961 del calendario bizantino, inizia una nuova fase per tutto il versante mediterraneo. Maometto II, sconfiggendo i bizantini sotto le mura della città dell'imperatore Costantino XII Paleologo (a sua volta ucciso proprio nel combattimento), dava inizio all'impero Ottomano. Alla conquista seguiva una strage della gran parte della corte del "Basileus": la Grande Chiesa (Santa Sofia) fu saccheggiata, il violento attacco proseguì per qualche ora e le stragi furono tantissime. Solo con l'arrivo del potente Maometto II tutto il movimento declinò in quiete.
L'esercito occupò tutti i punti strategici della città, popolata da 72 "nazioni" (come racconta ed- Din Quasim, uno storico presente alla conquista): il gran Turco Maometto II, al potere da poco più di due anni, raggiunse così l'apice del suo successo (era l'anno 831 dall'ègira).
E così Maometto II conquistò, Selim (1512- 20) rafforzò e Solimano il Magnifico (1520-1560) ingrandì il nuovo impero.

6.1
Scorrerie dei pirati

L'avanzata delle truppe e delle navi musulmane ebbe come conseguenze l'esplodere del fenomeno della pirateria. In realtà la *guerra di corsa* era una pratica sia delle nazioni cristiane e sia di quelle musulmane.
Luoghi privilegiati di questi avventurieri furono le coste africane e in speciale modo Algeri.

Inizieremo dalla letteratura, dalla grande letteratura: e chi meglio di Cervantes, con la sua gioventù avventurosa, può aver salpato più volte questi luoghi.
Ecco un passo del suo immortale capolavoro:

Dopo qualche tempo ch'io militava nelle Fiandre s'ebbero nuove notizie della lega fatta dalla Santità di Pio V, di felice memoria, con Venezia e Spagna contro il nemico comune ch'è il Turco; il quale a quel tempo stesso, armata mano, aveva tolta la famosa isola di Cipro ai Veneziani: perdita deplorabile e disgraziata[43]. Seppi senza poterne dubitare che il generale di questa lega doveva essere il serenissimo don Giovanni d'Austria fratello naturale del nostro buon re don Filippo, e si sparse voce dei grandissimi preparativi di guerra che si faceva. E tanto quella notizia m'incitò e commosse l'animo, che per desiderio di trovarmi nella giornata che con grande impazienza era attesa da tutti, sebbene io avessi fondate, e posso dire, quasi certe speranze di essere promosso nella prima occasione al grado di capitano, tutto abbandonai ad oggetto di portarmi in Italia; e volle la mia buona sorte che il signor don Giovanni d'Austria fosse di recente arrivato a Genova per indi passare a Napoli per unirsi coll'armata dei Veneziani, siccome poi fece a Messina. Nella giornata più avventurosa che abbiano avute le armi cristiane, io salii al grado di capitano di fanteria, e più che ai miei meriti ho dovuto un tal posto alla mia

[43] Era il 1569.

buona fortuna; ma io solo fui poi lo sfortunato in quel giorno che riescì per la cristianità sì felice, essendosi disingannato il mondo intero dell'errore in cui stava che i Turchi fossero invincibili in mare. In quel giorno dunque in cui l'orgoglio e la superbia ottomana rimasero fiaccati, tra tanti avventurati che vi furono (perché sorte migliore ebbero i Cristiani che caddero estinti, degli altri che vivi e vincitori uscirono della battaglia), io mi trovai infelicissimo. In cambio di riportare una navale corona, come sarebbe avvenuto ai tempi di Roma, nella notte che seguitò al dì della vittoria, mi trovai colle catene ai piedi e coi ceppi alle mani; ed ecco in qual modo. Avendo l'ardito e fortunato Ucciali re d'Algeri[44] investita e presa la capitana di Malta, dove non sopravvissero se non tre cavalieri, anch'essi gravemente feriti, accorse per darle aiuto la capitana di Giannandrea Doria, dove io mi trovava colla mia compagnia. Facendo ciò che m'indicava il dovere in somigliante occasione, io saltai nella galea nemica, la quale, allontanandosi da quella da cui era investita, impedì ai miei soldati di seguitarmi, e per tal modo io restai solo in mezzo a nemici tanto numerosi che si rese inutile ogni mia resistenza. In fine carico di ferite mi arresi, e poiché siccome avrete già inteso dire, o signori, l'Ucciali si pose in salvo coll'intera sua squadra, io venni quindi a restare in suo potere, e fui solo doglioso fra tanti contenti, e solo schiavo fra tanti tolti alle catene; che furono quindicimila i Cristiani che ricuperarono in quel dì memorando la libertà dopo essere stati vogatori al servigio dell'armata turchesca. Mi condussero a Costantinopoli dove il gran signore Selim fece generale di mare il mio padrone per avere dati contrassegni di bravura nella battaglia, riportato avendo a prova del suo valore lo stendardo della religione di Malta. Mi trovai in Navarino nell'anno secondo, che fu del settantadue, vogando nella capitana dei Tre fanali. Io potei vedere e notare l'occasione quivi perduta di prender nel porto tutta l'armata turchesca; perché i levantini e i giannizeri che lo equipaggiavano, tenevano per indubitato di essere investiti dentro al porto medesimo, ed avevano pronte le robe e i passamachi (che sono le loro scarpe) per fuggire per terra senz'aspettare l'assalto: sì grande timore avevano essi della nostra armata. Dispose però il Cielo altrimenti, non già per colpa o disattenzione del generale che comandava ai nostri, ma per i peccati della cristianità, e perché vuole e permette Iddio che abbiamo sempre sopra di noi qualche ministro delle sue vendette. L'Ucciali dunque poté ritirarsi a Modone, ch'è un'isola presso Navarino, e lasciando in terra le milizie, fortificò la bocca del porto standosene inerte fino al ritorno del signor don Giovanni. In questo viaggio avvenne il conquisto della galea, chiamata la Presa, capitano della quale era un figlio del famoso corsaro Barbarossa. Fu essa pigliata dalla capitana di Napoli, chiamata la Lupa; comandata da quel fulmine di guerra, dal padre dei soldati, dal fortunato e non mai vinto capitano don Alvaro de Bazan, marchese di santa Croce: né voglio omettere di far sapere ciò che avvenne nel conquistare la Presa. Era sì crudele il figlio di Barbarossa, e faceva sì mal trattamento de' suoi prigionieri, che vedendo gli schiavi al remo che la galera, la Lupa, andava per abbordarli, e che loro era già addosso,

[44] L'Uccialì era calabrese, nato a Le Castella (nei pressi di Crotone) col nome di Giovanni Dionigi Galeni. Giovanissimo fu fatto prigioniero dai Turchi, aveva poi rinnegato la sua fede cristiana, scalato i vertici del potere turco, fino a diventare una sorta di Re- ammiraglio; il suo nome turco era Qilig Alì (Alì il rinnegato, con l'altra grafia Ulugh Alì) dagli spagnoli trasformati in *Uchialì* (Cfr., Gustavo Valente, *Vita di Occhialì*, Milano, 1960).

tutti abbandonarono il remo e presero il loro capitano che stavasene all'albero fra la poppa e la corsia, gridando che si vogasse a tutto potere; e gettandolo da un banco all'altro, e da poppa a prora, gli diedero tanti morsi che discosto un passo dall'albero piombò l'anima sua all'inferno: conseguenza, come si è detto, della crudeltà con cui trattava, e dell'odio che tutti gli portavano. Ritornammo a Costantinopoli, e nell'anno successivo si venne a sapere che il signor don Giovanni aveva conquistato Tunisi, tolto ai Turchi quel regno e messovi in possesso Muley Hamet, troncando la speranza di rimontare sul trono a Muley Hamida, il più valoroso Moro che il mondo abbia veduto.

(Miguel Cervantes de Saavedra, *Don Chisciotte*, cap 39)

Le numerose navi dei pirati avevano generato dei veri "sistemi" di lingua, economie e di tecniche di guerra senza precedenti. Erano, le loro roccaforti, vere e proprie *enclaves* sui lati delle Calabrie, nello jonio, probabilmente tra le marinarìe di Cariati e Cirò, nonché nelle aree di Isola Capo Rizzuto[45], vi furono e vi sono villaggi abitati dai discendenti dei pirati magrebini, turchi, dalmati, greci et caetera…

E chissà! dove possono aver nascosto i loro tesori, se tra le grotte e le insenature o a ridosso di vecchi casolari o presso le larghe mura delle città e degli emporii.

Le prede più ambite erano le derrate alimentari, i preziosi, i capi bestiami e, soprattutto giovani e fanciulle da vendere al gran mercato degli schiavi (lucrosissimo e ambitissimo nei secoli della dominazione spagnola).

Le chiese cristiane erano saccheggiate e distrutte: le reliquie trafugate e vendute ad altri cristiani. I paesi bruciati e resi inerti per anni.

[45] I pirati musulmani erano marinai audacissimi, molti dei quali rinnegati dalla cristianità: si ricorda, come già accennato, Ulugh Alì detto "Occhiali" - forse un ex frate (tale Galeni o Galeani)- e Mehemet Soraq, detto "Scirocco", mentre il temerario e famoso Khara Khodja conosciuto come "Caracosa". Un'altra figura leggendaria fu Bassà Cicala (figlio di un facoltoso genovese e di una schiava musulmana). Pirati come questi imperversarono spesso le isole Pontine in cerca di prede o per rifornirsi d'acqua e viveri (le galere avevano un'autonomia di 6-8 giorni perché costruite per la battagliare ed erano prive di magazzini). Questo perché l'opportunità di nascondersi nelle piccole rade di Ponza, Ventotene, etc. per attaccare navigli indifesi diretti a Roma o Napoli, oltreché depredare abitati della coste pontificie o delle due Sicilie era molto allettanti.
Gli Ottomani conoscevano bene la volta celeste e le scienze matematiche, cultura che ben applicarono nella navigazione. Lo sviluppo della tecnologia nel costruire armi non fu eguale. Infatti, pur adottando un arco perfezionato per tiri di lunga gittata e artiglieria pesante che aveva stupito nell'abbattere le mura di Costantinopoli, non migliorarono nel produrre armi da fuoco leggere o pesanti: presto furono superati dagli Europei che crearono vascelli migliori ed armati con nuove armi più precise e leggere. Di particolare funzionalità furono quelli dei Veneziani realizzati nelle loro tre grandi fabbriche "arsenali" di Venezia, Candia e Canea.

L'eccidio di Otranto coi suoi ottocento trucidati e martirizzati testimoniano le orrende stragi perpetrate nel 1480. E all'interno dei complessi rapporti bellici che – dopo la caduta di Costantinopoli – esasperavano i continui massacri perpetrati da varie parti.

I bastimenti e i pescherecci erano assaltati nello Jonio o a largo del Canale di Sicilia.

Per tutto il XV secolo i pirati erano associati alla sola nazione turca: ma furono anche i dalmati, gli slavi, i greci, i ciprioti e gli italiano a costituire in queste parti la massa dei "veri pirati" – che a differenza dei corsari - non avevano il sigillo di un re ma solo interessi di lucro immediato[46].

Una delle conseguenze più nefaste di questa pirateria fu il "crollo" delle importazioni delle merci da parte della città di Venezia. La scaltra diplomazia veneta in qualche modo tentò di arginare il fenomeno.

A partire dal secolo successivo il gran imperatore Carlo V (che navigò sullo Jonio dopo la vittoria contro Algeri, fermandosi nella Piana di Sibari, presso il Castello di S. Mauro in Corigliano) riuscì ad organizzare una sorta di polizia internazionale (coi veneziani-corsari) contro i pirati jonici.

Il "sacro romano imperatore" Carlo V, dal 1528 impose la costruzione di un sistema difensivo – prima diplomatico e poi militare - contro l'avanzata dei Turchi (Ottomani) che avevano conquistato molte isole e postazioni nell'intero mediterraneo (dallo Jonio alle coste africane fino a Gibilterra). Il motivo va ricercato anche nell'incredibile massacro a Gallipoli di quattro anni prima, quando la cittadina fu assediata per lungo tempo senza che le autorità imperiali si fossero mosse.

Fu l'ammiraglio genovese Andrea Doria ha mettere in scacco il piano degli ottomani. La conquista di Tunisi nel 1535, la città di Kahir el-Din (il Barbarossa) fu il coronamento dei successi imperiali. Nel 1538 fu preparata una flotta cristiana, affidata ancora all'Ammiraglio Andrea Doria, per poter affrontare in mare i Turchi del Sultano Solimano I il Legislatore, in cui soccorso si era prestato Khair ed-Din detto "il Barbarossa", l'Ammiraglio turco Re di Algeri e di Cherchel. Ma questa volta le cose non andarono per il verso giusto tanto che il Doria, sconfitto alla Prevesa, dovette difendersi dall'accusa di alto tradimento. Questa battaglia decretò, fino alla sanguinosa battaglia di Lepanto del 1571, il trionfo della potenza marittima turca nel Mediterraneo.

In seguito all'esito della battaglia di Lepanto, cominciarono a diminuire le scorrerie dei turchi, quando già erano iniziate, con ferocia e violenza, quelle dei corsari barbareschi provenienti dall'Algeria, dalla Tunisia e dalla Libia.

[46] La distinzione tra pirati e corsari era sancita legalmente attraverso la cosiddetta "patente di corsa" consegnata da un'autorità di uno Stato ad un sottoposto già inserito nella marina dello Stato stesso; ricordiamo i nomi famosi di Richard Hawkins (1562-1622), Walter Raleigh (1552-1618) e Francis Drake(1542-1596) per l'Inghilterra.

Diversa e per alcuni versi emblematica dei diversi sistemi di "politica estera" è stata la vita del pirata Dragut. Egli era nato nella regione turca dell'Anatolia, col nome di Torghoud Reis Dragut. Fin da giovane condusse le sue prime battaglie per il corsaro turco Ar Reis, la sua prima "scuola", per poi essere chiamato in aiuto dal famoso Barbarossa nel 1538 proprio contro l'Ammiraglio Andrea Doria.

La sua fama si estese fino alle corti imperiali turche. Effettuò numerosi saccheggi in Adriatico e nello Jonio; bottini e prigionieri erano poi condotti a Tunisi, il più importante mercato degli schiavi (e non solo) dove venivano rivenduti a tutti i mercanti presenti (anche francesi, spagnoli e italiani) con un grosso guadagno.

Problemi per il suo "sistema" sorsero per via degli accordi di "ripartizione" dei mercati tra Ottomani e Veneziani.

Noncurante degli accordi stabiliti tra Turchi e Veneziani, attaccò qualunque nave gli capitasse a tiro. Le rimostranze del Doge di Venezia furono immediate e giunsero alla corte di Solimano.

A mediare fu il Barbarossa, cosicché le proteste giunsero a sino all'accusato numero uno Dragut che, però, le ignorò del tutto.

Nel 1540, venne fatto prigioniero da una nave del Doria e condotto a Genova. Non venne ucciso per timore di rappresaglie turche.

Dopo tre anni il Barbarossa ottenne il suo rilascio esigendo da Dragut il rispetto della tregua con Venezia.

Il corsaro però, si rimangiò la parola ed, al contrario, si alleò al pirata Euldj Ali per costituire una gigantesca armata.

Con la morte del Barbarossa, avvenuta nel 1546, prese ancor più le distanze dal nuovo Re di Algeri Hassan Pasha e restò al servizio dei Turchi, conquistando la città di Tunisi, poi Monastir, quindi tutta la Tunisia.

Effettuò numerose scorrerie nel mediterraneo, in particolare lungo le coste italiane.

Ma gli Europei non lo lasciarono fare ed inviarono il Doria a riconquistare Tunisi nel 1550, approfittando dell'assenza di Dragut che, in questo modo, sfuggì alla cattura. L' anno successivo, prima attaccò Malta e Gozo, poi si alleò ai francesi per sottrarre Tripoli alla coalizione Spagnola-Genovese.

Nel 1565 durante una battaglia nei pressi dell'isola di Malta, venne sconfitto ed ucciso.

6.2
Leggende.

Le moltissime incursioni di pirati e saraceni lungo le coste ioniche e greche hanno originato, come sempre, moltissimi racconti tramandate oralmente (e qualcuna di queste giunta anche trascritta): una letteratura minore inesplorata, che contiene molti riferimenti a fatti vissuti e poi trasfigurati in un fondo magico-naturalistico.
"Dopo aver sequestrato un cospicuo bottino di derrate alimentari, ucciso e incendiato caseggiati, i saraceni catturarono la figlia di un colono di una masseria con l'intento di portarla nei loro covi africani e rivenderla come schiava. Ma la giovane si oppose con ogni mezzo ai corsari, tentando più volte la fuga. Nonostante le violenze subite, la fanciulla si rifiutò di rinnegare la religione cristiana, promessa che gli avrebbe salvato la vita, e venne uccisa e gettata in mare dallo stesso pirata..
Qualche giorno più tardi, il corpo della fanciulla fu ritrovato da alcuni pescatori sull'isoletta, ricoperto da un velo di sabbia. Da quel momento lo scoglio venne chiamato l'Isola della Fanciulla".
Un'altra leggenda porta verso il mare jonico e una sua città di antiche tradizioni marinare: Cariati. Si racconta che durante la terribile invasione del pirata Barbarossa, una bellissima fanciulla sia stata rapita dai predoni e venduta come schiava sul mercato di Costantinopoli. Divenuta la favorita del sultano per la sua bellezza coniugata a una intelligenza fuori dal comune, la giovane apprese la lingua dei suoi carcerieri e l'arte della tessitura (tenuta in gran segreto dalle gelose custode della tradizione dell'intrecciare e fare tappeti e coperte). Riuscita ad allontanarsi dalla corte imperiale e fuggendo per far ritorno nella sua città mai dimenticata, la bella fanciulla fece conoscere alle altre donne del paese la magnifica arte del tessere.

6.3
La battaglia di Lepanto

All'alba del 7 ottobre 1571, esattamente quattrocento quarantadue anni fa, aveva inizio, nelle acque ioniche di Lepanto, un piccolo porto della costa greca, situato di fronte al Peloponneso e non distante dall'isola di Corfù, una delle più importanti battaglie navali della storia, che vide gli Stati della Cristianità controriformistica impegnati in un dura lotta per l'egemonia del mediterraneo nella contesa con i Turchi del grande sovrano Solimano il legislatore.
I precedenti di questa epica sfida vanno ricercati nell'avanzata dell'impero ottomano (con il tentativo di conquistare Vienna, più volte tentato fin dal 1529), nell'egemonia sui commerci marittimi dei musulmani dopo la conquista di Algeri (1516) e nel tentativo, più volte riuscito, di conquistare Tunisi. La sconfitta degli eserciti cristiani (Venezia, Carlo V e il papa) presso le coste albanesi di Prevesa (1538) aveva esasperato la rivalsa degli imperiali. Uscito di scena il *sacro romano imperatore* e re d'Italia Carlo V nel 1556, tutto l'impegno anti-ottomano fu affidato al figlio Filippo II, erede della corona spagnola..
I preparativi per il grande scontro furono all'insegna dell'ostinazione dello spagnolo e dai contrasti palesi tra gli altri principi organizzatori.

La flotta degli Stati cristiani, concentrandosi a Messina alla fine di agosto del 1571, aveva avuto non poco difficoltà: divergenti le posizioni tra i condottieri cristiani. Ad esempio quelle tra Requesens, l'inviato personale del re della Spagna imperiale Filippo II, e il condottiero Gian Andrea Doria, da una parte, e il principe Giovanni, dall'altra: i diversi temperamenti si compendiavano nell'azione da svolgere contro i Turchi e c'era chi consigliavano di limitarsi a un atteggiamento difensivo o portare direttamente l'attacco.
Prevalse la linea del principe Giovanni che, con suo comando e la prorompente personalità, soffocava i contrasti tra i capi e mise d'accordo i veneziani con gli altri spagnoli favorevoli all'azione di forza immediata.

Le 208 galee cristiane impegnate nello scontro erano per metà veneziane o con comandanti della città lagunare. I soldati erano principalmente archibugieri della corona spagnola. I genovesi avevano contribuito con 22 navi al comando del Doria, 23 le navi dello Stato del Papa (il resto ripartito tra Stati italiani e Malta). Le navi dell'Impero Ottomano erano 230 guidati dall'ammiraglio supremo Alì. Anche i soldati ottomani costituivano un crogiuolo di razze, etnie e provenienze geografiche (erano presenti anche convertiti calabresi, siciliani, dalmati, algerini, tunisini, arabi).

La battaglia vera e propria si svolse tra grida di guerra, preghiere e esaltazioni mistico-religiose: i tamburi incitavano i cristiani alla battaglia corpo a corpo, mentre a volare erano le palle di cannone che distruggevano tutto ciò che incontravano e i colpi d'artiglieria che falciavano le schiere presenti sui ponti.
I capi musulmani non volevano uno scontro immediato: l'ammiraglio supremo invece era pronto e incitava al combattimento.
Era stata inalberata la bandiera della Lega: il crocifisso nel campo cremisi.
Il *muro di fuoco* aperto dai veneziani, che aveva pesantemente armato le loro navi da guerra chiamate "galeazze", aprirono squarci nello schieramento turco.
La mischia accesa comportò il passaggio successivo allo scontro diretto sulle navi stesse.
I morti cristiani furono circa diecimila: trentamila i morti fra i soldati del sultano. Nei racconti successivi e nelle cronache si scrissero che molti schiavi presenti sulle navi catturate erano cristiani e avevano parteggiato durante gli scontri per i loro correligionari: questa come altre notizie rinvigorivano la versione *partigiana* dell'epico scontro.
La vittoria della Lega cristiana fu netta.
Furono soltanto trenta le navi turche che riuscirono a ritornare nei porti sicuri dell'Impero Ottomano.

6.4
Altri pirati all'assalto dello Jonio

Nonostante la vittoria degli eserciti cattolici, il mar ionio non fu completamente sottoposto alla vigilanza della potenza degli Asburgo.
Un pirata che mostrò tutta la sua capacità di incursioni e razzie sul fronte occidentale fu il famoso Hussen (Scipione) Cicala -latinizzato in Bassà Cicala-, messinese-genovese

d'origine e divenuto importante capo flottiglia dell'esercito turco. Nel 1594 compì una delle sue incursioni più fruttuose –dal punto di vista di ricchezze espropriate ai baroni locali- nella città di Reggio. La ricchezza principale di quest'incursione gli venne dalla Cattedrale: oro, suppellettili d'argento e altri beni furono l'ingente bottino. Questa città era diventata da circa un decennio (1584), dopo aver sborsato migliaia di ducati, sede dell' "Udiencia provincial", massimo organo di giurisdizione dell'epoca. A causa delle minacce (poi trasformate in realtà: tutta la popolazione dovette fuggire e riparare sui monti durante l'incursione di Cicala) provenienti dal mare, la sede del controllo legale fu trasferita a Catanzaro, città quest'ultima ben protetta fin dalla sua fondazione bizantina.
Cosi ancora una volta Catanzaro divenne il centro più dinamico della realtà ionica, e va aggiunto che continuò a rappresentare anche un importante centro economico per via della peculiare "via della seta" che aveva nella città del vento una base importante.

Proprio in questi anni (1595) fu compilato il cosiddetto "Codice Romano Carratelli". Esso consta in 99 fogli – con legatura in pergamena- prodotti su ordinazione del viceré Conte di Miranda, per scopi militari ed illustra in fogli acquarellati le vedute di fortificazioni, torri e castelli, nonché alcune città delle coste sottoposte alle incursioni turchesche.

CAPITOLO SETTIMO.

7.1
La scomparsa dello Jonio

L'età moderna e contemporanea.

Il definitivo declino dello Jonio (e, in definitiva, di tutto il mar Mediterraneo orientale) coincide con l'impresa "spagnola" di *buscar el levante por el ponente*: dal 1492 lo spostamento di tutti gli interessi –non solo materiali- verso il gran continente appena raggiunto da quel genovese, Cristobal Colon, perseguitato in vita quanto vituperato da morto.
Il processo fu in un primo momento lento per poi precipitare esponenzialmente con l'arrivo delle ricchezze dal nuovo continente.
Intanto le coste dello Jonio e dell'area orientale del Mediterraneo conoscono fasi di spopolamento: diminuiscono le grandi navigazioni –l'unico porto moderno è quello di Messina da un lato e di Costantinopoli dall'altro- e quasi tutta la nuova "movimentazione portuale" si disloca nel mediterraneo occidentale o nell'Europa del nord (canale della Manica o città anseatiche).
Dal '600 con la conquista dell'isola di Creta da parte dell'Impero Ottomano si manifesta un fenomeno d'emigrazione dei greci cretesi verso le isole di Zante, Cefalonia, Corfù. Un esilio che ebbe ripercussioni sul futuro sviluppo artistico e culturale delle isole ionie.

Dopo la Rivoluzione francese, l'ascesa napoleonica, la "campagna d'Italia" e con la pace di Campoformio (presso Udine il 17 ottobre 1797) le isole ioniche – la "Repubblica delle sette isole"- furono poste sotto il controllo francese.
La sconfitta napoleonica consente il passaggio dell'egemonia sullo ionio all'Impero britannico (1814): le isole sono poste sotto la giurisdizione di un "senato ionico" governato da un delegato britannico.
Nel 1814 (ma dal 1806 è presente nelle isole una base inglese) è la volta della Gran Bretagna ad avere giurisdizione sulla zona; il governo è affidato a un delegato della Corona che si avvale della collaborazione del Senato Ionico.

Con la fondazione delle società segreta "Eteria" i greci organizzarono la loro stagione di lotta per l'autonomia dal vasto impero multietnico Ottomano –ottenendo forti consenti tra gli intellettuali romantici europei (come Lord Byron, poeta e romanziere inglese che morì a Missolungi, presso Patrasso, nel 1824). Gli attentati dell'Eteria scatenarono una violentissima rappresaglia contro le popolazioni greche.
La guerra d'indipendenza greca del 1821-29, combattuta contro i Turchi fu anche decisa da un importante battaglia nello Jonio: lo scontro navale nei pressi di Navarino (Grecia)
Le potenze di Russia, Francia e Inghilterra, appoggiano gli insorti greci: il 28 ottobre 1827 una flotta di velieri da guerra affronta per la seconda volta, dopo Lepanto, i Turchi.
La sconfitta nella baia di Navarino nel Peloponneso sanciva l'indipendenza della nazione Greca e fu un principe tedesco a salire sul trono.

L'ultimo scorcio del secolo vede la ripresa del movimento nazionale greco che mira al ritorno dei greci sotto un'unica bandiera. Ma lo Ionio veniva ancora ripartito sotto un controllo multiplo: italiano, greco e dal 1912 albanese.

Il Grand Tour

Paradosso dei tempi qui brevemente accennati, il settecento videro alcuni intellettuali e studiosi attraversare il nostro luogo con finalità che possiamo definire "artistico-formative".

La storia dei viaggiatori è stata recentemente ricostruita in brillanti saggi e ripubblicazioni di collane di autori che hanno lasciato le loro impressioni per i posteri.

L'equivoco di fondo è presto svelato: i *topoi* discorsivi oscillano tra la tremenda arretratezza della condizione sociale delle sue plebi e la natura incontaminata delle sue ampie regioni, e i suoi fenomeni naturali straordinari (vulcani, terremoti, paesaggi).

Per la Calabria la questione viene ulteriormente esasperata: dalla selvatica natura delle genti (cui sono imputate le nefandezze più degradanti e la spiegazione è nel carattere razziale e climatico, come una certa "scienza" di allora configurava le proprie tesi) si passa direttamente alla classica raffigurazione di luoghi e genti prive di ogni segno di civiltà.

Non sono mancati eccezioni a questo stato di cose. Lo scrittore tedesco Johan Heinrich Bartels, amico di Goethe, ad esempio, autore di un *briefe* sui suoi viaggi in Calabria e Sicilia.

All'opposto ad incarnare i pregiudizi più virulenti furono *in primis* i francesi: basti ricordare Auguste De Rivarol. Gli altri autori, come abbiamo già detto, oscillavano a seconda del motivo della loro presenza (se per arte o per occupazione militare).

Molto importante fu la figura di Jean Claude Richard De Saint-Non (Parigi 1727- 1791), uno dei più importanti incisori del XVIII secolo. Nel suo Grand Tour verso le regioni meridionali joniche toccò in più punti la costa calabra. Il suo lavoro fu una magnifica serie di acqueforti che raffiguravano Metaponto, Rocca Imperiale, Sibari, Reggio Calabria, passando per Rossano, Corigliano, Capo Colonna e Locri.

Pur intitolando un suo libro *Sulle rive dello Jonio* lo scrittore inglese Gissing riesce a "nasconderlo" il mare.

7.2

I fratelli Bandiera

Le isole in possesso degli inglesi, come Corfù, furono il centro di diverse presenze di noti esponenti della cospirazione "italiana" di stampo mazziniano; probabilmente, antesignano fu un certo Nicola Fabrizi. Questi aveva spesso colloquiato con Giuseppe Mazzini intorno a una spedizione che dalle isole ioniche doveva portarsi in Sicilia o Calabria per provocare una rivolta delle popolazioni.

Proprio nell'episodio importante, avvenuto durante il periodo della lotta risorgimentale dell'Italia, e cioè quello relativo alla spedizione dei fratelli Bandiera, si verificava l'incontro che combinava quell'impulso ad agire per la causa italiana e i tentennamenti (o meglio le prudenze) del Mazzini. Nel giugno 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera partirono dall'isola di Corfù e attraversarono lo Jonio salpando nei pressi di Crotone, in una deserta spiaggia calabrese: lo scopo dell'impresa era di far scaturire un moto insurrezionale e nazionale per la libertà italiana.

Al seguito di 19 compagni, tutti giovanissimi e imbevuti degli ideali mazziniani di "Unità e Indipendenza della Patria", male armati, i due ufficiali veneti dell'esercito austriaco, figli di un ammiraglio della flotta imperiale, trovarono indifferenza o peggio vera e propria ostilità da parte dei contadini casualmente incontrati.

Che fossero considerati briganti dai contadini o che furono traditi –dato che i soldati del Regno delle Due Sicilie li aspettavano- fu una polemica continua tra i seguaci mazziniani e gli altri "antinazionali".

Avvisati dagli stessi uomini presenti nei pressi dello sbarco o messi già in guardia dalle intercezioni delle forze borboniche i soldati attaccarono l'avanguardia fi circondata e dovette arrendersi.

I giovani fratelli e altri sette seguaci di Mazzini rimasti vivi fallirono e furono deportati a Cosenza, e poi fucilati nel Vallone nei pressi di Rovito. Era il 25 luglio 1844.

È stato un sacrificio che va interpretato nella grandezza dell'eroe romantico (alla Byron, per intenderci).

Appendice storica contemporanea

Nella Seconda Guerra Mondiale (la sezione temporale del 1940-1941)
LE BATTAGLIE NELLO SCENARIO JONICO

Premessa

Con l'entrata in guerra dell'Italia – il 10 giugno 1940- a fianco delle potenze dell'Asse (Giappone e Germania) ebbe inizio il più sanguinoso conflitto mai svoltosi in Europa e nel Mondo. Pur largamente contraria a quest'impresa nella maggioranza della popolazione italiana prevalse un atteggiamento di attesa passiva e una certa assuefazione all'incedere degli eventi.
Secondo la testimonianza di Pietro Badoglio, Mussolini e il regime erano favorevoli a una guerra breve – con "alcune migliaia di morti" da far valere al tavolo di Pace. Dai *promemoria segreti* emergeva che il Mare Mediterraneo -e quindi lo Jonio- rientrava nella strategia *offensiva* in caso di conflitto bellico.

1.

La Battaglia di Punta Stilo

La battaglia di Punta Stilo (in Calabria) avvenuta il 9 luglio del 1940 tra le navi della Royal Navy del Regno Unito e della Royal Australian Navy e la Regia Marina italiana, svoltasi nelle acque del Mar Ionio, a sud-est di Punta Stilo, vide la più alta concentrazione d'armamenti navali durante tutto il conflitto nel Mar Mediterraneo.

I comandi superiori si affrontarono in una situazione contingente non prevista: le navi erano impegnate nelle operazioni di scorta armata di convogli diretti in Libia (per l'Italia) e a Malta (dominio inglese).

La guerra era stata dichiarata dal Regime mussoliniano - alleato della Germania nazionalsocialista- da circa un mese.

Verso le 12 di quel giorno le navi si trovarono a 90 miglia l'una dalle altre: ad attaccare furono gli italiani alle ore 15 circa. Le risposte delle navi dell'ammiraglio inglese Towey furono immediate. I primi colpi esplosi coinvolsero la "Giulio Cesare", "Trento" e "Bolzano" e la "Conte di Cavour" per l'Italia e la "Warspite", la "Malaya" e la "Royal Sovereign". Pochi i danni subiti: le navi rientrarono alle proprie basi (Taranto e Malta).

In complesso furono utilizzati, dagli italiani, 2 navi di battaglia, 16 caccia-torpedinieri e 15 incrociatori; dagli anglo-australiani 3 navi di battaglia e una portaerei, 16 caccia-torpedinieri e 5 incrociatori.

La battaglia rivelò piuttosto un'inquietante mancanza di coordinamento tra aviazione e marina italiana (sono stati segnalati dei bombardamenti da parte di aerei italiani di navi della marina regia!)[47]

2.

Taranto.

La notte dell'11 novembre del 1940 un intenso attacco aereo degli Alleati – in primo luogo l'Inghilterra, infatti, dalle portaerei della Marina imperiale britannica erano partiti i bombardieri – si verificò a Taranto, uno dei più importante luoghi strategici del fronte sud-est del Mediterraneo. La flotta regia italiana subì gravi danni.
Taranto aveva il suo arsenale ben fornito e capace di riparare gli ingenti danni subiti dalle navi italiane. Il Porto era grande e capace di contenere i possibili attacchi: i problemi più urgenti erano dovuti all'inefficienza della sua difesa nelle ore notturne. Questa situazione spiega la notevole capacità dei servizi segreti di sua Maestà britannica di operare efficacemente nel determinare i punti deboli degli avversari.
Ancora più importante risultava la scarsa rete di protezione anti-siluri e l'assenza di tecnologie di avvistamenti (i radar) già presenti in altri porti mediterranei.
Pochi mesi prima la marina italiana aveva puntato sulla costruzione di due imponenti navi da battaglia: la "Littorio" e la "Vittorio Veneto": l'uso principale, secondo i comandi della marina militare, era quello di sorvegliare quella parte del mediterraneo in mano ai Britannici. Gli Italiani controllavano il mare tra la Sicilia e la Libia, mentre l'Egitto inglese era al centro di grandi manovre anglo-americane con l'isola maltese e l'Alleata Grecia (poi invasa da lì a poco prima dagli italiani e poi dai tedeschi).
Lo scontro era inevitabile: gli Inglesi inquadrarono nel porto di Taranto un obiettivo da raggiugere.
Lo scenario di guerra era completo: il 6 novembre le navi inglesi si spostarono verso lo Jonio. L'operazione militare fu denominata *Judgement* (il Giudizio, inteso anche come la Punizione).
Il comandante della Flotta Mediterranea inglese era l'ammiraglio Cunningham.
Per evitare che i siluri rimanessero nel fondale presso il porto tarantino, se fossero sparati a lunga distanza, gli aerei volarono a *pelo d'acqua*.
Nella ricostruzione degli eventi fatta da un ufficiale, Marc'Antonio Bragadin, nel 1971, così veniva descritto quel momento: << … verso mezzanotte improvvisamente, dal comando del Dipartimento di Taranto cominciarono a telefonare, con un ritmo che accelerava minuto dopo minuto, notizie sempre più gravi e drammatiche. Allarme aereo-velivoli ad alta quota accendono bengala che illuminano tutto il settore-arrivano ondate di bombardieri in quota … attaccano le navi ormeggiate in mar Piccolo … Era come aver perduto una grande battaglia navale, e tutti gli ufficiali di servizio avevano il viso contratto dalla pena, gli occhi di qualcuno erano pieni di lacrime >>. È questo era il

[47]Giorgio Candeloro, Storia dell'Italia moderna, vol. X *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza,* Feltrinelli (Milano, 1984), pag. 66.

punto di vista di un esponente della cosiddetta Supermarina – il comando superiore e vertice della Marina italiana.
Il 12 novembre gli aerosiluranti inglesi affondarono la corazzata "Cavour" e danneggiarono seriamente la "Littorio" e la "Caio Duilio". Dalla portaerei "Illustrious" della marina britannica erano partiti gli attacchi. Questa portaerei era riuscita ad avvicinarsi a Taranto *senza essere vista.* Dal mare gli Swordfish – gli aerosiluranti-, a più riprese, lanciarono attacchi contro le navi attraccate. Danni furono causati anche all'incrociatore "Trento": la contraerei italiana riusciva a rispondere distruggendo alcuni Swordfish. 59 furono i morti nel porto tarantino.
In poco più di un'ora e mezzo la marina militare inglese aveva distrutto o messo in seria difficoltà la metà della flotta italiana.

3

La Battaglia di Capo Mataplan (*27-28 marzo 1941*).

Altra importante Battaglia navale anglo-italiana fu combattuta a sud del Peloponneso, nel marzo del 1941. Fu uno degli scontri più importanti nello scacchiere sud-mediterraneo della seconda guerra mondiale. La flotta italiana, guidata dall'ammiraglio Angelo Iachino, fu intercettata e attaccata di sorpresa dai britannici, che affondarono tre incrociatori pesanti e due cacciatorpediniere: una prova di forza vinta dalla Marina Reale britannica, con conseguenze dirette durante il conflitto. La guerra navale aveva così mostrato il primo tassello dell'ampio progetto, cioè ottenere il pieno controllo del Mediterraneo.

Parte seconda
Geografia del viaggiatore

Preludio.

Le nostre isole ioniche - anarchicamente distribuite - sono spazi archetipi, sedi del meraviglioso, del soprannaturale, del fantastico, dell'immaginario, dell'estraneo e dell'inusuale, e sin dall'antichità ambientazioni predilette di miti, leggende e memorie.
Le isole costituiscono il limite estremo dell'*orbis terrarum*, la barriera tra esso e l'Oceano infinito, e, in quanto tali, circoscrivono il paesaggio entro una dimensione finita e perciò rassicurante. Esse possono assumere valenze sia positive, in qualità di luoghi remoti di pace, di magia, dalla temperatura mite e dal terreno fertile, sia negative quando infestate da mostri più o meno immaginari, da popolazioni barbare e da una natura selvaggia e anche per questo vera.
Anche le loro coste -nell'immaginario collettivo medievale- suscitano rappresentazioni antitetiche in quanto raffigurate sia come zone di confine e di pericolo, dove si rivela la novità, l'alterità, la violenza e la brutalità, sia come luoghi di approdo, ritorno o fondazione e di rovesciamento "carnevalesco" del mondo.
Le isole e le coste suscitano quindi più di una curiosità, dei dubbi, degli interrogativi e anche reazioni opposte, che vanno dalla loro edenizzazione/idealizzazione alla demonizzazione e condanna senza remora.
E a proposito del "viaggio per eccellenza", quello dell'Odisseo, non possiamo qui non ricordare l'ironia di Eratostene il geografo: " troverete lo scenario del vagabondaggio di Ulisse quando scoprirete il ciabattino che cucì l'otre dei venti ".

Isole

Corfù sta a fronte delle coste dell'Albania. Le due coste distano, all'incirca, da poco più di un miglio nautico a una dozzina.
L'isola è relativamente piccola ed ha una lieve forma triangolare. Misura poco più di 35 km di base per circa 65 di altezza, (in totale sono circa 580 kmq), con uno sviluppo costiero di ben 217 km: le coste sono molto frastagliate e offrono promontori, insenature, capi, baie, porti naturali, punte e numerosissime spiagge.
Le principali località sono attrezzate per ospitare imbarcazioni da diporto.
La cima più alta è il monte Pantokrator (circa 908 metri).

Se si eccettua il massiccio montuoso del Pantokrator, il territorio è quasi interamente composto da colline molto fertili: il clima mediterraneo favorisce le coltivazioni dei classici prodotti del mite clima meridionale, come vite, olivo, agrumi, fichi.

La principale città fu fondata col nome di Corcira (in greco Kérkyra) nel 700 a.C.

Fu inizialmente una colonia di Corinto (probabile, se le fonti fossero attendibili, la sua certa fondazione daterebbe nel 733 a.C., durante la seconda grande migrazione) e sottoposta a diverse dominazioni per via della sua posizione strategica. Divenne dominio di Roma dal 299 a.C., quasi a dimostrare, in anticipo, la nascita della nuova potenza quella latina. Dal secolo IV° all' XI° era stata sotto il controllo bizantino, e dal XI° al XII° secolo fu conquistata dalla flotta normanna, per poi passare sotto la dominazione di Genova e, ancora, sotto gli Angioini. Nel 1202-1204 (all'epoca della 4ª crociata) Korcira città e l'intera isola ebbe il dominio veneziano: sotto il suo controllo rimase per un lungo periodo, dalla fine del XIV° al XVIII° secolo.

Dopo il breve periodo della dominazione francese, l'isola fu artefice –per pochi anni- di una confederazione delle isole viciniori (la cosiddetta Repubblica delle isole jonie).

Corfù passò alla Grecia nel 1864; nella Seconda Guerra Mondiale fu base navale degli Alleati anglo-americani, conquistata *manu militari* dall'Italia mussoliniana e, concludendo fu al centro dell'aspra battaglia combattuta tra italiani e tedeschi dopo l'armistizio con gli alleati e la dichiarazione di *non belligeranza* nel settembre del 1943.

Ritornata sotto la sovranità della madrepatria greca (1944), tuttora presenta come unici resti delle numerose dominazioni il palazzo reale di epoca classica, il teatro veneziano settecentesco e le fortificazioni dello stesso periodo.

*

Sui miti inerenti all'isola sono numerosi: l'identificazione più famosa è quella con l'isola dei Feaci dell'*Odissea*. La leggenda della bella *Nausicaa*, ultimo platonico amore di Ulisse prima del suo definitivo ritorno all'amata Penelope, corona una delle pagine più note dell'aedo cieco.

Geograficamente Corfù è la più settentrionale e la più conosciuta delle isole greche dello Ionio, e, come già detto, prossima alle coste albanesi e non molto lontana da quelle della Puglia.
Il capoluogo Kérkyra è stato costruito su una stretta lingua di terra che separa due baie, note col nome di Gouvia (quella situata a nord) e di Garitsa a sud.
Della vecchia fortezza veneziana quattrocentesca, separata dal corpo della città attraverso un fossato, si passa al centro storico. Poco più a nord è presente un altro segno della dominazione dei potenti dogi di S. Marco (che assieme al Municipio, costruito nel 1662, "racconta" delle tre diverse fasi del controllo veneziano): la fortezza nuova costruita dai capaci ingegneri militari veneti dal 1588.
Sono le chiese bizantine di S. Iason, San Spiridon e S. Sosipatros del XII° secolo (con i bellissimi dipinti, le pareti ricche di preziose icone e di ex-voto d'oro e d'argento) a ricordarci la grande tradizione neogreca.
Nel sobborgo di Mandouki c'è poi il Monastero della Platitera, con rare icone di arte post-bizantina. Ma è l'intera cittadina, con i suoi "cantoni", con le case che recano i segni

dell'influsso italiano, con i signorili palazzi inglesi in stile georgiano, i molti balconi e finestre con ringhiere e inferriate in ferro battuto, a rendere deliziosa la visita e gradevoli le soste.

Nel resto dell'isola non mancano altri luoghi interessanti: la fortezza bizantina del XIII° secolo di Anghelokastro, località prossima al centro urbano di Paleokastritsa; Kanoni, quattro chilometri a sud di Corfù città, col Monastero della Vlacherna; l'Achilleion di Gasturi, un tempo dimora dell'imperatrice d'Austria Elisabetta, oggi frequentato Casinò. Della città di Paleokastritsa si ricorda la sua atmosfera incantata. Da visitare è la spiaggia di Ermones (luogo del mitico incontro tra Ulisse e Nausicaa).

Corfù è isola moderna e cosmopolita; ciò non impedisce di incontrare, specie nei villaggi dell'interno, donne che indossano ancora il tradizionale vestito bruno dai mille ricami.

Isolotti.

Leukade, Kathisma, Erokoussa, Othoni, Matura, Kì, Paxì[48], Andipaxi, Skorpios, Madouri, Kalamos, Atokos, Petalas, Makrì e Oxia sono i nomi meno noti degli isolotti del Mar Ionio greco, ai quali si aggiungono un numero imprecisato di scogli, molti dei quali ovviamente disabitati, disseminati fra le isole maggiori (queste molto più note) e la costa continentale dell'Etolia-Akarnania.

Forse la sola Skorpios gode di una certa popolarità per l'ormai lontano mito di Onassis e di Jacqueline Kennedy (oggi possesso di un magnate russo).

Ma quando si passa ad elencare le isole più grandi, non sono pochi coloro che ne conoscono il nome e le apprezzate bellezze naturali (con il verde e il blu come colori dominanti). Se a ciò si aggiunge il fatto che sono luoghi dalle molteplici attrattive archeologiche e architettoniche, abitati da gente che possiede nel proprio DNA le tracce etniche e culturali dei secoli passati, si può concludere che davvero questa parte della Grecia non potrebbe dare migliore benvenuto ai moltissimi turisti che ogni anno fanno tappa fra queste acque e queste terre.

Gli avvenimenti storico-mitologici che riguardano le isole Ionie possono prendere avvio dal XIII secolo a.C.; è il tempo dei re Achei, della guerra di Troia e delle universalmente note peregrinazioni di Ulisse. Ma siamo nel regno della mitologia.

Più tardi assistiamo al declino dell'antica civiltà micenea mentre, nell' VIII° secolo avanti cristo la città di Corinto colonizza l'intera area ionica. Nel VII° secolo si registra la crescita commerciale e marinara di Corfù, favorita in ciò dalla sua posizione geografica.

[48] Sull'isoletta di Paxi bisogna aggiungere che si presta ai miti omerici: infatti a Circe è attribuita la padronanza dell'isola, che con le sue forre e le sue lussureggianti vegetazioni di presta ad evocare un luogo magico.

Poi è la volta (dopo il V° secolo a.C., l'età dello splendore greco) delle guerre del Peloponneso che vedono le isole schierate autonomamente, anche in virtù della generale instabilità politica comune a tutta la Grecia peninsulare, prima della conquista macedone. La successiva conquista romana avviene nel II° secolo a.C. e con essa arriva un lungo periodo di pace e di sviluppo economico.

Con la divisione dell'impero, le isole vengono assegnate al regno d'oriente e cadono sotto il dominio bizantino che fatica non poco (secoli V° e VI° d.C.) ad affermarsi, anche per le infiltrazioni delle popolazioni barbariche (*in primis* gli Ostrogoti, anno del signore 562).

Passa il tempo e nel X° secolo le isole respingono un'invasione slava, mentre due secoli dopo, specie al sud, si insediano i Normanni, che meditano di conquistare la stessa capitale Bisanzio.

Cefalonia

L'isola di Cefalonia (in greco Κεφαλλονιά), (superficie di 781,5 Kmq), è la maggiore delle isole Ionie; montuosa (la vetta più elevata è il Monte Eno, con i suoi 1620 m) e ricca di boschi, è divisa in due parti dalla profonda Baia di Livadi.
Vi si coltivano i prodotti mediterranei come cereali, olio, uva. Caratteristico dell'isola è il pino nero di Cefalonia, una pianta importantissima per l'ecosistema. Tra le note attrazioni turistiche della grande isola accenniamo brevemente alle grotte di Drakena e le Katavothres, veri e propri canali sotterranei naturali, presenti nella località di Argostoli.

Secondo la mitologia, il nome Cefalonia deriva da un re omonimo, Kephalos, i cui quattro figli avrebbe fondato le città di Sami, Pali, Krani e Pronnoi. Cefalo fu il marito di Procri (la figlia del re di Atene), legati da un sacro vincolo: ma divinità ctonie – tra cui Eos la trasformatrice - mirarono a infrangere questo legame; lo stesso fece Minosse re di Creta, seduttore di Procri, che le regalò una freccia d'arco che mai sbagliava il bersaglio. Travestitosi da ragazzo Procri torno al re-marito Cefalo; in una battuta di caccia, a cui Procri partecipò clandestinamente per poter vedere se il marito la tradiva con Eos. Sentito un rumore, Cefalo colpiva, col dardo-che-non-sbaglia-mai, sua moglie nascosta tra i cespugli. Dopo aver subito l'esilio, Cefalo aiutò il padre di Eracle nella guerra contro i Teleboi: fu ricompensato con un'isola che prese, appunto il suo nome. Il tragico destino del re fu un salto dalla rupe di Leucade.

Nei tempi classici Cefalonia era dominata da quattro città autonome ognuna battente moneta propria e legate da una lega difensiva nota come Tetrapoli.
Persistono i riferimenti omerici: l'isola era, secondo alcune letterature tardo-classiche uno dei possedimenti di Ulisse. Recenti scavi condotti in località Giannata vicino a Poros, sembrerebbero dimostrare che la capitale del regno di Ulisse fosse a Cefalonia e non ad Itaca (sarebbe più costruttivo sostituire il termine "Ulisse" con "micenei").

La presenza dei Romani è attestata da qualche villa nei pressi di Scala.

Nel Medioevo l'isola fu il centro del thema bizantino dello Ionio.
Alla fine dell'XI° secolo, con l'indebolimento del controllo di Bisanzio, l'isola conobbe le dominazione dei veneziani e successivamente dei Normanni. Qui vi morì Roberto il Guiscardo, una deformazione del cui nome fu data al celebre porticciolo turistico di Fiskardo.
Dal 1500 al 1797 appartenne alla repubblica di Venezia salvo un breve periodo in cui cadde in mano agli Ottomani. Dopo il trattato di Campoformio con cui Venezia venne ceduta all'Austria, vide avvicendarsi dominatori francesi e britannici.
Dal 1815 fece parte del minuscolo stato indipendente delle Isole Ionie costituito sotto protettorato britannico; il Regno Unito la cedette al regno di Grecia nel 1864.
Durante la seconda guerra mondiale l'isola di Cefalonia fu occupata dagli italiani il 1° maggio 1941 come parte della campagna di Grecia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, avendo il presidio italiano (costituito dalla divisione Acqui) rifiutato l'intimidazione di resa fatta dai tedeschi, fu attaccato e sopraffatto con la perdita di circa 3000 uomini; dei superstiti oltre 5000 furono giustiziati (14-22 settembre 1943) in quello che è noto come l'eccidio di Cefalonia.
Alla fine del gennaio 2006 una tempesta di neve senza precedenti si è abbattutata su Cefalonia causando un black-out di 3 giorni

Da Nydrì, porto di Lèucade a Cefalonia (Kefalonia) il tragitto per mare è abbastanza breve. Con i suoi quasi mille chilometri quadrati di superficie, questa è la più estesa delle isole dello Ionio.
Deve il proprio nome ai Kefallines, già citati nell'Iliade di Omero e più tardi da Erodoto. Le bellezze naturali dell'isola non sono poche; nella zona del monte Enos (1628 metri, la cima più elevata) si trova il raro abete nero e l'intera isola conta oltre mille specie di piante diverse. Un altro fenomeno geologico di notevole interesse è dato da un lungo cunicolo sotterraneo, un vero e proprio fiume, che da Katavothres, poco a nord del capoluogo Argostoli, attraversa l'intera isola per sbucare, dopo dodici chilometri, a Karavomylos, nella baia di Sami (il porto).

Le acque salmastre che scorrono nel ventre dei monti danno poi vita, nella parte terminale del loro corso, a numerosi laghetti, il più bello dei quali si trova nella grotta di Melisani. E' una grotta che misura centosessanta metri e per oltre un terzo è occupata dal lago la cui superficie "scoperta", vale a dire con vista verso il cielo, è a ventidue metri di profondità. Le acque, che cambiano colore secondo le ore del giorno, offrono una gamma infinita di verdi, azzurri, indaco e cobalto; uno spettacolo davvero unico.

Il capoluogo, dopo il catastrofico terremoto del 12 agosto 1953, è stato completamente riedificato; interessanti sono il Palazzo del Governo, il Municipio, il Museo Archeologico e quello Storico e Folclorico Korgialeneio; bello anche il lungomare ricco di palme. Sopravvissuto al sisma è il lungo ponte-diga Drapanos costruito dagli inglesi nel 1813, con l'obelisco commemorativo; ponte che separa la baia di Argostoli dalla laguna

Koutavos.

Fra le molte località interessanti di Cefalonia (le bellezze naturali sono ovunque!) si può ricordare il paese di Domata che conserva il sepolcro del Patriarca Gregorio V; la cittadina di Metaxata, che ha ospitato per quattro mesi le meditazioni di Lord Byron, prima del suo trasferimento a Missolungi nel 1823; poi il paese di Travliatata, antica capitale dell'isola (sino al 1757), col castello veneziano di San Giorgio, costruito nel 1504. Oltre la baia di Argostoli c'è Lixouri, sede della ricca biblioteca Iakovatos; nella zona circostante vi sono poi i tre raccolti monasteri di Koronatu, Kekrionos e Kipureon. Le rimanenti località notevoli di Cefalonia, sul lato est dell'isola, sono Skala, con i resti di una villa romana del III secolo d.C. ricca di mosaici ben conservati; Poros, porto di collegamento con Itaca e il Pelopponeso, nelle cui vicinanze si trovano importanti scavi archeologici (anche questi attribuiti dai locali all'antico palazzo di Ulisse) per finire, nell'estremo nord, con i piccoli e graziosi centri di Assos con la sua fortezza e Fiskardo, miracolosamente "risparmiato" dal sisma del '53, paese situato dirimpetto alla parte nord di Itaca.

Itaca, Ithaca, o Ithaka (Ithaki in greco moderno) è un'isola greca del Mar Ionio, dell'arcipelago delle isole Ionie.
Dal punto di vista amministrativo costituisce uno degli 8 municipi in cui è suddivisa la prefettura di Cefalonia
La sua superficie è di 96 km² e conta 5000 abitanti. È nota per essere stata la patria dell'eroe leggendario Ulisse, del poema di Omero l'Odissea.
L'isola è abitata già dal 2000 AC ed è stata la capitale della Cefalonia durante il periodo di Micene. Durante la Guerra di Troia è stata il regno del leggendario re Ulisse. L'impero romano occupò l'isola nel II secolo AC, ed in seguito essa divenne parte dell'impero Bizantino. I Normanni regnarono su Itaca nel XII e XIII secolo e dopo un breve periodo di dominazione turca, cadde nelle mani dei veneziani. In seguito Itaca è stata occupata dalla Francia alla fine del XVIII secolo e nel 1809 fu conquistata dal Regno Unito. Nel 1864 la Grecia l'ha liberata. La maggior parte dell'isola è stata distrutta da un terremoto nel 1933.

A **Lèucade**, l'addio alla vita di Saffo.
Puntando a sud, superate le isole di Paxi e Andipaxi, si arriva all'isola che i veneziani chiamavano Santa Maura; si può definire con un gioco di parole un'isola-non-isola, un tempo penisola. I Lelegi (i primi abitanti) o, secondo altri, i Corinzi, avrebbero scavato il fossato che, attraverso un ponte di cinquanta metri, la collega alla terraferma. Altre due leggende fanno di Lefkada o Léukas un luogo privilegiato dalla storia. Il nome deriva infatti dalle bianche rocce del suo promontorio più meridionale, dal quale si sarebbe gettata la poetessa Saffo ponendo fine ai suoi giorni per una delusione d'amore. Inoltre, la località di Nydrì, secondo l'archeologo Derpfeld, altro non sarebbe che l'Itaca di Omero.

L'aspetto fisico occidentale dell'isola è caratterizzato da alte scogliere che sovrastano

spiagge di sabbia dorata; la costa orientale digrada al contrario più dolcemente ed è per tale motivo la più abitata. Arrivando a Lefkada dal continente, prima del ponte, c'è il castello di Santa Maura costruito nel 1300 da Giovanni Orsini, teatro nel tempo di cruente battaglie contro i turchi, i pirati, gli avventurieri.
Il capoluogo dell'isola, caratteristico per le sue case costruite in legno con i tetti di tegole (per fronteggiare i disastrosi terremoti), vive oggi di turismo senza per questo rinunciare alle proprie tradizioni e a una sua spiccata personalità.

I molti caffè danno ristoro con la locale "soumada" (orzata) e la via Derpfeld (omaggio all'archeologo tedesco), brulica di negozi e di vita, sino alla piazza principale nella quale spicca la chiesa di San Spiridon. Di particolare interesse è poi la chiesa di Aghios Minas, del XVIII secolo, la più importante di Lefkada, nota per la sua iconostasi in legno scolpito e per i molti affreschi.

A tre chilometri dalla città troviamo il luogo di pellegrinaggio più importante dell'isola: il monastero di Faneromenis. Un particolare curioso degli edifici religiosi è dato dal fatto che si tratta di basiliche a una sola navata con l'abside a pianta semicircolare; questo per rendere più agevoli i lavori di ripristino dopo i danni del sisma. Nydrì non è solo la patria, secondo i locali, del lontano regno di Ulisse; è anche il maggior centro turistico, luogo di partenza per le isole minori dello Ionio. Altre località davvero deliziose sono Aghios Nikitas, a dodici chilometri da Lefkada; Lyghià e Nikiana, villaggi di pescatori; Vasilikì, alla sommità di un ampio golfo nella parte sud dell'isola, famoso per il surfing. Due luoghi da non perdere di Lefkada, infine, sono il paese interno di Marantochori col suo lago di tre "stremma" (circa tremila metri quadrati) che ospita numerosi volatili, così come la laguna del capoluogo è ricca di aironi, cigni, anatre e oche selvatiche.

Itaca, l'isola più famosa del mondo.

Oltre lo stretto braccio di mare che la separa da Cefalonia, c'è la patria del leggendario Ulisse. E' l'isola della memoria, del ritorno a casa; metafora dell'approdo finale, dopo le traversie della vita.

Ogni pietra e luogo di Ithàki (Thiaki, come la chiamano i suoi abitanti) parla dell'eroe greco. Dal porto di Vathy, il capoluogo, i tragitti sono brevi. Perachóri, due chilometri a sud di Vathy, col monastero di Taxiarchon, del XVII secolo; poi la fonte Aretousa e la grotta delle Ninfe (Marmarospilia), nella quale Ulisse nascose i doni dei Feaci. Sopra il porticciolo di Piso Aetos si trova la collina con le rovine dell'acropoli dell'antica città di Alkomenes dell'VIII secolo a.C., chiamata dai locali Kastro Odysseas (castello di Ulisse); Schliemann, lo scopritore di Troia, riteneva che fosse la Asty dell'eroe.
Superato lo strettissimo istmo che unisce il sud al nord dell'isola (largo solo seicento metri, con visioni da brivido sui due mari), si può salire al Monastero di Katharon, a un'altitudine di ottocento metri, dal quale si gode un panorama unico: le isole minori, la costa continentale della Grecia, Zante, Cefalonia e persino l'imbocco del golfo e di Patrasso.

Nella parte nord di Itaca, altre testimonianze della presenza di Ulisse: il porto di Polis con la grotta di Loizos nella quale sono stati rinvenuti cocci di vaso con iscrizioni dedicate al culto di Artemide, Era e Atena, oltre dodici tripodi, anch'essi dono dei Feaci a Ulisse. Quindi il paesino di Stavros, sede di un piccolo e significativo museo archeologico, la collina di Pilikati, con gli scavi che starebbero a testimoniare come il palazzo di Ulisse si trovasse in quest'area. Sulla costa nord orientale, infine, ecco i villaggi di Kioni e di Frikes, piccolo porto collegato con Fiskardo (Cefalonia) e Nydrì (Lèucade).

Zante.

Altro breve tragitto marino (i battelli sono numerosi e davvero accoglienti) ed eccoci nell'isola più meridionale del gruppo delle Ionie, detta in italiano anche Zacinto. Omero la ricorda come "iliessa" (boscosa) e ne indica l'origine del nome da Zàkynthos, figlio del re di Frigia, Dardano. Zante ha sempre avuto, nel tempo, uno stretto legame con la cultura e le arti, tanto da essere definita la Firenze del Levante. Qui sono nati il poeta nazionale greco Dionysis Solomos, autore dell'inno della Libertà Nazionale, e Ugo Foscolo. Qui veniva venerato Apollo, il dio della musica e qui il canto greco, durante la dominazione veneziana, si è sviluppato in maniera autonoma con la celebre "kantada zakynthinì".

Sempre a Zante è stata fondata la prima scuola di musica della Grecia (1815). Anche il teatro, sotto l'influsso della cultura italiana, ha avuto grande successo sin dal XV secolo; la prima rappresentazione de "I Persiani" di Eschilo, è andata in scena a Zante nel 1571, mentre la prima Accademia greca è stata fondata nel XVI secolo.

Navagio, la città, dopo le distruzioni del terremoto del '53, è stata ricostruita lungo la collina che dal Kastro, il castello veneziano con i suoi bastioni ancora visibili, scende verso il mare. Nella sottostante zona di Bochali, con le sue stradine piccole e tranquille, c'è la città vecchia. Quella nuova presenta invece ampie strade, belle piazze con edifici caratteristici, quali la Casa del Governo.

La chiesa di San Dionisio, protettore dell'isola, ha un alto campanile che richiama alla mente quello di San Marco a Venezia, mentre la chiesa rinascimentale di San Nicola del Molo possiede un campanile bizantino.

Nel resto dell'isola, interessanti sono il castello veneziano di Volimes e alcune chiese con affreschi del XII e XIV secolo.

Da non trascurare, fra le bellezze naturali, la splendida Galazia Spilià (grotta azzurra), nella parte nord occidentale dell'isola, la spiaggia sabbiosa di Laganas luogo di riproduzione delle famose tartarughe di mare "Caretta Caretta" e le coste sud occidentali che ospitano alcuni esemplari di foca monaca. La grotta di Xighìa (o Xyngia), al sud, è

nota per avere una fonte di acqua sulfurea che, gettandosi in mare aperto, lo colora di bianco sino a cinquecento metri dalla costa.
Queste le isole maggiori dello Ionio. Ma chi va per mare sa perfettamente che ogni approdo, in una qualunque delle moltissime isole minori, riserba sorprese a non finire. Alcune aspre e rocciose, altre dai morbidi rilievi; tutte, indistintamente, ricche di verde e di calore umano.

Non potrebbe essere altrimenti, d'altronde. Sono isole bagnate dallo stesso mare che ben conosciamo ma che qui, ad oriente, si è divertito a contornare lembi di terra di incredibile, esaltante bellezza.

Come su una barca

Lo Jonio presenta numerose "punte" o "capi": da quello pugliese di Capo S. Maria di Leuca – che è una sorta di confine estremo -, passando per la Punta Alice, Capo Rizzuto, la Punta Stilo fino al Capo Spartivento, per le Calabrie. La Sicilia si sporge verso il mare con lembi di terra chiamati Capo Campolati, Capo Santa Croce, Capo Santa Panagia, Capo Muro di Porco fino al Capo Passero (con la sua isoletta) che è l'estremo confine jonico.
Ma il percorso è stato intrapreso dalla parte opposta.
Entrando nel canale dopo il Pisterai, nello stretto di Corfù, siamo già nello Ionio: vi è un cambiamento percepibile, meteorologicamente parlando, rispetto a quello del Mare Adriatico. Il regime dei venti di brezza alla mattina è di calma e nel primo pomeriggio si alza il maestrale, facendovi trovare sempre sottovento, quasi ad indicare la strada dove stessa bellezza cangiante del muoversi sopra il mare stimola i pensieri e le emozioni.

Da Corfù si entra già in Grecia. Si intravvede Igoumenizza (Hègoumenitza) il porto commerciale e brulicante di vita, di fronte all'isola, nel territorio greco della regione dell'Epiro. Vi è solo un ingresso via terra dalla Grecia: una strada del mare che attraversa tutta la zona nord dello Stato. S'intravede un golfo, quello di Corfù.
Si prosegue nel viaggio verso Sud e s'incontra, lasciando a destra l'isola di Paxos-Passo (sarebbe anche questo un luogo da visitare, con i suoi tre moderni porti) e subito a sud c'è l'altra isoletta Antipaxos (incontaminata) da qui ci si dirige e Levxas (Leucade).
A questo punto si presentano due opzioni: entrare nel golfo di Akra e andare a Prevesa nell'area già montenegrina, oppure entrare a Leksas, ove grazie ad un ponte girevole apribile a richiesta penetri in una zona inaspettata.

Proseguendo nello strettissimo canale vi è un fondale, amato dai subacquei.
Avanti di poco c' è un altro passaggio per le imbarcazioni: è tra Levkas e l'isola di Meganisi. Poi si raggiunge il gruppo di Itaca e Cefalonia, appena usciti dal canale troviamo, giusto di fronte, l'isola di Scorpio ora proprietà privata (ex Onassis ora russa).
A Itaca vi è il porto di Vathi (parte orientale).
Sull' altro versante -prospiciente Cefalonia- c'è Polis, conosciuto come il vecchio porto di Ulisse (è non bisogna stupirsi se molte isole si contendono l'eroe omerico).

Argostolion è il porto di Cefalonia, la verde isola, come ricordata da molti poeti ellenici.
Zachintos (Zante) è senz'altro la più bella delle isole ioniche, con le sue abitazioni di influenza veneziana. Come accennato, pur distrutta nel 1933 dal terremoto, Zante è ancora una città molto accogliente. Unico difetto per chi naviga è la scarsità di acqua potabile e la difficile permanenza per i troppo esigenti (perché non è turistica?). le spiagge sono candide.
In questa zona di Zante c'è spiaggiata una grande nave, adagiata ancora sull'arenile.

La località storica da visitare, Missolungi, è situata a nord: giungendo nel golfo di Patrasso, un lungo canale d'acqua consente di giungere alla rada quadrata che occupa un porzione di un grande campo in cui si svolse la battaglia dei Greci per l'indipendenza dai Turchi.
Poco lontano vi è il luogo ove morì Lord Byron, uno dei più grandi poeti romantici europei.
Sempre per rimembrare le "grandi e egregie cose" ricordiamo che lì dappresso vi è l'antica città di Pilo.
Altra località storica è Navpaktos, meglio conosciuta col nome famoso di Lepanto.

L'isolotto di Sfacteria, vicino a Navarino, è stato teatro dell'ultima avventura di un'altra grande figura – a suo modo romantica, infatti vi perse la vita durante la battaglia - il patriota piemontese e nobile rivoluzionario Annibale Santorre di Santarosa.

Si prosegue verso Sud-Est, incontrando lo scirocco sul canale verso la località Galaxidi. È da questo punto che si può raggiungere sulla terraferma il famosissimo "Oracolo di Delfo", posto in direzione a nord della terraferma (il monte è il celebre Parnaso). Atene dista un centinaio di Km.

Ancora spostandoci verso est col nostro veliero, vi è la località conosciuta come i Piccoli Dardanelli – siamo nei pressi del golfo di Corinto – uno dei più affascinanti del nostro viaggio. Una serie di isole sono già visibili e sono di una bellezza struggente.

Riprendendo la rotta sul Canale di Corinto, si attraversa il Golfo di Saronikos e vediamo così la città greca *par excellance*

La rotta per capo Sunion ci porta nelle Cicladi
Il vento domina è il famoso Meltemi presente da giugno a settembre, un vento secco e fresco.
Nelle numerose isole presenti questo vento fa le folate più violente. In mare non raro un suo coinvolgimento nelle burrasche.

La tappa successiva è, risalendo l'Egeo, la direzione verso le Sporadi del settentrione, Prima si passa lungo l'isola Eubea.
Qui il ponte della cittadella di Calcide consente l'attraversamento d'uno stretto tratto di mare.

Lo stretto percorso intrapreso consente di vedere la straordinaria natura dell'Eubea – Negroponte.
Dall'altra parte dell'isola – la costa egea – vi sono venti molto forti e rischiosi per le imbarcazioni.
Attraversando il Golfo di Volo in Tessaglia, raggiungiamo le isole conosciute col nome italianizzato di Sciato, Scopelo, Alonneso Melissa e Gioura e naturalmente la ventosissima Sciro. Più a nord vi sono le penisole calcidiche chiamate Cassandra, Sintonia e Akti (famosa questa per essere la sede del monte Athos, luogo sacro dei cristiani ortodossi greci, ove non possono entrare le donne).
Attraversando verso sud in direzione della penisola anatolica s'incontra la grande isola di Limnos, dalla natura vivificante e d'una luce eccezionale.
La rotta va fatta tutta di bolina[49]. Si giunge così verso l'imboccatura dei Dardanelli, e sono visibili le due isole poste quasi a sentinella, Imbro, più grande, e Tenedo.

Si giunge, quindi, a Cannakkale, il porto d'ingresso e controllo nello stato turco.
All'interno si può visitare gli scavi di Hissalik-Troia: è qui che l'archeologo dilettante Heinrich Schliemann individuò il 17 giugno 1873 il sito della mitica città di Priamo.
Successivamente proseguiamo per Gelibolu (l'antica Gallipoli in turco). S'intravvedono le rocce scoscese e le belle spiagge deserte e all'interno grandi zone agricole.

<< La corrente in uscita varia da 0,3 a 8 nodi. Il vento arriva da una sola direzione ed è costante. I porti comunque sono molto stretti, anche se movimentati dai molti traghetti per la costa asiatica >> (c'informano). Si accede così al Mar di Marmara dopo Gelibolu, con l'isola omonima che gli dà il nome, affiancata da altre isolette.
Non è area turistica ma di pesca e commercio: ormeggiare la barca si può fare trattando con i pescatori che dispongono dove mettersi. La direzione successiva è Istanbul a una sessantina di miglia nautiche.
Istanbul – l'antica Bisanzio o Costantinopoli - fa da sempre "ponte" tra Occidente e Oriente. Il Bosforo è il canale d'acqua che immette nel Mar Nero, e in alcuni tratti è largo poco più di un chilometro.

Nella zona della grande città ci sono diverse marine, dove è possibile prevedere una sosta invernale, sono affollati da molte barche da turismo tutto locale anche se piuttosto vivace. Istanbul è davvero una grande bella città internazionale.
Le marine comunque sono sia sulla costa asiatica che su quella europea. Il più importante è quello sulla costa europea di Atakoy (con capacità di 300 barche). La zona turistica più rinomata è quella delle isole dei Principi (Antigone, Proti, Halki ecc.)
Da qui risalendo s'entrerebbe nel Mar Nero, uno dei luoghi più inquinati del pianeta.

[49] La bolina è l'andatura in linea retta, consentita dal vento, di una barca a vela mantenendo un angolo per la risalita, rispetto al vento reale, mediamente tra i 60° e i 37°. Questo angolo è variabile a seconda del tipo di imbarcazione e del tipo di invelatura che essa supporta.
Il termine "bolina" deriva dal nome delle cime (bowlines = cavi di prua), che si usavano sulle navi a vela quadra per sostenere le balumine prodiere (nel caso specifico da intendere come "sopravvento") delle vele durante quest'andatura.

La barca può rientrare così verso il mar di Marmara per ritornare sui propri passi in direzione dei Dardanelli.
Il percorso già fatto presenta questa volta la corrente e il vento in favore, facendoci raggiungere medie di 11 nodi.
Dopo lo stretto pieghiamo a Sud verso l'isola di Bozka Kaada (turca) con un piccolo porto commerciale. In questa zona l'acqua marina mantiene ancora il verdastro-olioso dell'inquinamento proveniente dal Mar Nero
L'isola di Lesbo (con la sua graziosa Mitilene) ci viene a destra entrando nel Golfo di Adramyti, con scopo di raggiungere la marina di Ayvalik, in Turchia.
Questo luogo – lo stretto di Mitilene- con le sue isole e passaggi ridotti complica e mette in prova la nostra manovra. Il bello della nautica!
Il motivo del perché siamo qui è la città di Pergamo, celeberrima città prima greca e poi romana e poi cristiana. È situata presso il fiume Bakir che sfocia nel mare: ora è denominata Bergama
Da questa parte di mare si gode un buon vento.
Siamo in presenza di luighi straordinari per la storia e la geografia che abbiamo trascorso in queste pagine. C'è l'isola di Chio con la città omonima, poi nell' entroterra la grande città di Smirne con la strada che conduce a Efeso, città di antichi filosofi ionici.
In questi luoghi sono nati i miti greci della navigazione.
Orribile è la condizione del mare: inquinato, distrutto dalle petroliere e dai passaggi del turistame di massa mordi e fuggi, con le sue orribili navi crociere.

Poi più verso sud vi è la città di Mileto, tante volte citata.
Alicarnasso, con i suoi monumenti ancora in piedi. Molte le altre isole delle Sporadi meridionali che ci conducono fino all' Isola di Rodi. Questa è l'isola celebre per la sua baia, fortificata dai cavalieri di Gerusalemme Graziosa è Karpathos (Scarpanto), con la nota spiaggia di Amopi e con gli insediamenti archeologici di Arkassa. Le due isolette di Lero e Calino, vicini a Coo, con la sua omonima città dal possente castello veneziano. La minuscola Sirina s'incontra dopo le altre isole di Nisirò, Piscopi e Calchi.
L'inquietante bellezza di Santorino, nota per il fenomeno vulcanico che l'ha generata (un esplosione devastante che ci rammenta la potenza in fieri della Natura).
Le altre numerosissime isole del Dodecanneso ci portano verso le famosissime Cicladi.
E qui il nostro periplo si conclude.

Appendice ultima

§

Il tema del viaggio in mare, come abbiamo cercato di narrare, è stata una costante delle grandi civiltà mediterranee. Le varie espressioni culturali hanno declinato il tema producendo una sterminata quantità di opere. Non è nostro compito qui riassumere le diverse narrazioni, ma più semplice ci prefiggiamo d'intuire l'importante del tema.
Proprio con uno scopo di viaggiare lungo le coste, simile a quello che il poeta Kostantin Kavafis auspicava, noi percorreremo -seguendo le antiche rotte- le nostre isole ioniche, allargando lo sguardo verso il mondo, soddisfatti di aver compiuto il percorso interiore ed esteriore che ogni spirito libero dovrebbe accingere a fare.

Itaca

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
ne' nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco

dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Bibliografia.

Opere citate:

Franco Farinelli*, L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2007

ICRAM, *Rapporto 2002* (2003)
Charles Baudelaire, Poesie
Costantino Kavafis, Poesie
Ugo Foscolo, Poesie,
Euripide, L*e troiane,*
Esiodo, *Le opere e i giorni*
Robert Graves, *I miti greci,* 2007(r)
Paolo Diacono, *Historia longobardorum*

Diodoro Siculo,
Lewis Mumford, *La città nella storia,* Bompiani, Milano 1990 (1961
Giovanna De Sensi Sestito, Gangemi editore, 1997
Franco Liguori, *Sibarys*
Rene Guenon, *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano
Cassiodoro, *Variae*
Corano, *sura 23*
Michel Foucault, *Storia della follia in età classica,* Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1988

Altre letture consigliate:

Jean Grenier, *Isole*, Mesogea, 2003
Ispirazioni mediterranee, Mesogea, 2003

Marc Auge'*, Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità,* Milano 1997

Tino Vittorio, *Anteo. Saggio marinaro sulla questione meridionale d'italia* , Maimone editore, Catania 2002

Idem, *Storia del Mare. Questione meridionale come questione europea*, Selene 2005
Saverio di Bella, Gioavnni Giuffrida, *Di terra e di mare. Itinerari, uomini, economie e paesaggi nella costa,* Rubbettino, 2004

AA.VV. *Storie di mare*, Guanda Milano 2002

Franco Cassano, *Il Pensiero Meridiano*, Laterza BARI, 2003 (R)

Franco Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, 1993

F. Braudel, *Il mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni,* Bompiani, Milano 1998

Georg Gissing, *Sulle rive dello jonio*

- Sulla storia del pensiero geografico antico:

F. Cordano, *La geografia degli antichi*, Roma - Bari 1993

F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma - Bari 1990

Claude Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero Romano,* Laterza, Bari (1989)

- Saggi

Michel Serres, *Passaggio a nord-ovest*, Ed. Pratiche, 1985
Francesca Saffioti, *Geofilosofia del mare: tra Oceano e Mediterraneo*, Diabasis, 2007

Valerio M. Manfredi, *I Greci d'Occidente,* Mondadori, Milano 1996
Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, Milano 1984

Classici:

Lucrezio Caro, *De Rerum Natura,* Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2007
Francois Lenormant, Armando Lucifero, *La magna Grecia. Paesaggi e storia-Litorale del mar Jonio*, Frama Sud, Catanzaro 1976

Novembre 2013